

Michele Bianchi

Il Community Development nel Terzo Settore italiano

**Cittadini ed enti costruttori
di comunità**

Laboratorio Sociologico

Ricerca empirica
ed intervento sociale

FrancoAngeli 

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

Comitato Scientifico: Natale Ammaturo†; Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

Corrispondenti internazionali: Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Dquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecilia de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Giuseppe Masullo

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Francesco Gandellini; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Sara Sbaragli. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; Paola Canestrini; Carmine Clemente; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Coordinatore Scientifico*: Linda Lombi. *Responsabile Editoriale*: Arianna Marastoni. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Nicola Strizzolo (Università di Udine) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti, Loredana Tallarita.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carbone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammona; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société “Henry Dunant”), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissona (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

Michele Bianchi

Il Community Development nel Terzo Settore italiano

**Cittadini ed enti costruttori
di comunità**

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FrancoAngeli

Ricerca empirica
ed intervento sociale

Un ringraziamento particolare va a Coopfond SpA, il fondo mutualistico di Legacoop che ha creduto nel progetto e sostenuto per intero i costi di realizzazione di questo volume.



Il coordinamento editoriale e i referenti di “Laboratorio Sociologico online” sono indicati nel box a chiusura del volume

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Santina Musolino

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Costruttori di comunità: l'importanza del terzo settore italiano	pag.	7
1. Panoramica generale dei concetti	»	11
1.1 Perché si parla di comunità?	»	11
1.2 Cos'è la comunità?	»	15
1.3 Il community development	»	18
1.4 Un processo con una mission sociale	»	25
1.5 Prospettiva teorica: le organizzazioni di terzo settore come agency nei contesti di comunità	»	27
2. Il community development come forma di cittadinanza attiva	»	29
2.1 La Cittadinanza Attiva	»	29
2.2 Le Social Street, un modello di socialità Made in Italy	»	32
2.3 Retake, la riappropriazione degli spazi dal basso	»	46
2.4 Innovazione Sociale e Sviluppo di Comunità	»	57
3. Beni comuni	»	60
3.1 Il dibattito italiano	»	60
3.2 Beni comuni: una definizione complessa	»	61
3.3 Il ruolo sociale dei beni comuni	»	64
3.4 Laboratorio per la Sussidiarietà, la fucina dei patti di collaborazione	»	66
3.5 I beni comuni e le teorie di Asset-based Community Development	»	83
3.6 I beni comuni che sviluppano comunità	»	86

4. Cooperative di comunità nuove forme di sviluppo e welfare locale	pag.	87
4.1 Panoramica generale sulla nuova evoluzione del modello cooperativo	»	87
4.2 Community Enterprise organizzare il business per la comunità	»	88
4.3 Cosa sono le cooperative di comunità?	»	89
4.4 Le cooperative di comunità in Italia ad oggi	»	93
4.5 Crescere insieme come movimento: il ruolo delle centrali cooperative	»	94
4.6 Cooperazione di comunità tra contesti urbani e rurali: i casi studio di Brigi e La Paranza	»	98
4.7 Da gruppi informali a generatori di valore comunitario	»	105
4.8 Il rinnovamento del valore cooperativo con il community development	»	108
4.9 Cooperative intessute nelle proprie comunità	»	111
5. Le fondazioni di comunità	»	113
5.1 Filantropia di comunità	»	113
5.2 Origine, evoluzione e ruolo delle fondazioni di comunità	»	114
5.3 Le fondazioni di comunità in Italia	»	116
5.4 Fondazione Cariplo	»	116
5.5 Fondazione con il Sud	»	124
5.6 Processi di sviluppo endogeno delle comunità	»	135
5.7 Le fondazioni di comunità, ovvero, gli architetti dell'infrastrutturazione sociale delle comunità	»	140
6. Analisi del community development italiano	»	142
6.1 Le specificità delle esperienze di community development italiano	»	142
6.2 Il community development come sostituzione di vecchie forme di partecipazione	»	147
6.3 Criticità del community development	»	151
6.4 Architetti attenti all'interno dei cantieri di comunità	»	155
6.5 Il community development italiano: una definizione	»	157
Bibliografia di riferimento	»	159

Costruttori di comunità: l'importanza del terzo settore italiano

Il presente libro si pone l'obiettivo di studiare come il concetto di *community development* può essere applicato al contesto italiano. L'interesse per questo argomento nasce dai molti anni di studi e ricerca sul mondo del terzo settore italiano e straniero. Nel corso degli anni, il mio percorso di crescita professionale mi ha portato a conoscere il contesto anglosassone e canadese dove questo tema è maggiormente sviluppato. Al fine di approfondire alcuni ambiti specifici dello sviluppo di comunità in Italia, ho quindi deciso di dedicare gli anni del mio dottorato in Sociologia della governance, partecipazione sociale e cittadinanza presso l'Università degli Studi di Urbino indagando il settore delle cooperative di comunità italiane. Durante questo percorso di ricerca ho compreso come molti tratti ed aspetti del mondo del nostro terzo settore italiano siano in sintonia con ciò che a livello internazionale viene teorizzato come *community development*, ovvero, lo "sviluppo di comunità". Sebbene l'importanza del lavoro con le comunità per finalità di aggregazione, sviluppo sociale e crescita sostenibile trovi ampio riscontro nella realtà, ho avvertito come manchi una trattazione completa ed una definizione di campo chiara di cos'è il *community development* in Italia.

La trattazione che seguirà nei prossimi capitoli illustrerà l'ambito del *community development*, con tutte le varie teorie ed applicazioni che nel corso dei decenni si sono susseguite ed hanno portato ad avere oggi un campo ben strutturato a livello concettuale e pratico. Questo ha radici teoriche e politiche nel mondo anglo-sassone, dove ha avuto ampia diffusione e successo, negli ultimi decenni sono emerse sempre più diverse formulazioni anche al di fuori di questo ambito culturale e l'Italia non è da meno. Il nostro paese presenta un interessante retroterra culturale nel quale sono iniziate a germogliare diverse esperienze che hanno in comune la volontà di creare nuovi modelli di aggregazione delle forze civiche, dal basso e in maniera autonoma.

L'obiettivo è il formare degli spazi pubblici di confronto tra cittadini per generare percorsi di crescita sostenibile e miglioramento del bene comune.

Sebbene queste pratiche siano riconosciute e studiate, emergono alcune domande inerenti a questo tema, una su tutte, è possibile parlare di *community development* italiano? E se la risposta è affermativa, come si caratterizza questo ambito? Quali strutture, organizzazioni e dinamiche lo compongono? Da questi dubbi emersi nel corso degli anni di studi, ricerca ed attivismo nel terzo settore è nata la ricerca presentata in questo libro che parte dai modelli più informali e meno strutturati fino a giungere a realtà organizzative complesse e con strumenti di portata maggiore. L'obiettivo ambizioso è quello di definire in maniera chiara e completa il campo del *community development* in Italia, i suoi modelli, strumenti, mezzi e modalità di azione così che questo possa essere maggiormente riconosciuto e valorizzato.

“Costruttori di comunità” è sembrato quindi il titolo più appropriato per questa introduzione, nel corso dei mesi passati a raccogliere dati con le interviste ho avuto modo di conoscere ancor di più le numerose esperienze che compongono questo settore. Si tratta di una chiara volontà di costruire nuove forme di comunità di fronte al disgregamento di vecchie strutture sociali e di una società liquida che trascina dentro di sé le persone che quindi cercano un appiglio a cui aggrapparsi e potersi orientare nel mondo. L'immagine dell'architetto che disegna il progetto è forse la più calzante per diversi motivi che sono illustrati nella trattazione finale alla luce della discussione dei risultati emersi dalla ricerca. In generale, la metafora vuole significare la volontà di costruire nuove strutture e rigenerare esistenti risorse al fine di definire nuovi processi per dare alle persone un senso di comunità all'interno del quale prendersi cura di questa e quindi di sé stessi.

Di seguito viene presentata la struttura del libro: ogni capitolo presenta un'introduzione dell'argomento, la panoramica generale per mezzo delle voci di referenti di strutture con una visione più ampia e generale sulla specifica tematica per poi passare ai casi studio particolari; si conclude con la discussione dei risultati attraverso la letteratura internazionale. Il capitolo 1 presenta le principali teorie del *community development* nel dibattito nazionale trattando quelli che sono gli elementi principali per comprendere questa tematica, su tutti la questione di cosa significhi “comunità” oggi. Successivamente ogni capitolo investiga specifici ambiti di operatività del *community development* riferendosi a esperienze locali legate a diversi modelli di attivismo civico, impresa sociale e filantropia comunitaria. Il capitolo 2 illustra i casi studio delle *social street*, gruppi Facebook di cittadini che s'incontrano online per poi creare occasioni di socializzazione offline, e dell'As-

sociazione Retake che fornisce uno strumento semplice a tutti coloro che desiderano prendersi cura dei propri quartieri e città. Il capitolo 3 affronta il tema fondamentale della gestione dei beni comuni in Italia; la trattazione ruota attorno all'importante lavoro svolto da Laboratorio per la Sussidiarietà (LabSus) che è stato creatore del regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni. Dopo la panoramica generale sul fenomeno si entrerà nello specifico di vari casi studio che comprendono storie di quartiere, rinascita di un parco naturale e la nuova interpretazione dell'uso degli spazi nelle scuole pubbliche. Il capitolo 4 presenta il mondo delle cooperative di comunità, uno dei settori del *community development* italiano in maggior espansione in questi anni. L'interpretazione di questa rapida diffusione è data da due referenti delle maggiori centrali cooperative, Confcooperative e Legacoop, successivamente la parola passa a due rappresentanti di esperienze cooperative di comunità selezionate in quanto mostrano in maniera chiara questo lavoro sia in ambito urbano che rurale. Il capitolo 5 presenta il mondo delle fondazioni di comunità. Inevitabilmente il passaggio principale è con le strutture territoriali che meglio rappresentano il lavoro in Italia settentrionale (Fondazione Cariplo) e Italia meridionale (Fondazione con il sud). Nell'ambito dei territori, l'analisi ha coinvolto due fondazioni in Lombardia, una in Campania e una in Sicilia. Il capitolo 6 conclude il libro con la disamina finale dei risultati, la definizione delle peculiarità del settore in Italia, limiti e critica al modello e definizione finale di questo.

1. Panoramica generale dei concetti

1.1 Perché si parla di comunità?

Perché c'è bisogno di parlare di comunità nella società contemporanea? È partendo da questa domanda e dalle considerazioni che ne conseguono che si possono capire molte delle dinamiche psico-sociali sottese agli eventi che si analizzano in questo libro. Il bisogno di un maggior senso di comunità è sintomatico di necessità più profonde, da un lato queste possono essere il desiderio di una maggiore coesione sociale, solidarietà e cooperazione. Dall'altro, queste possono anche intendere la necessità di rinsaldare i tratti identitari del proprio gruppo di appartenenza in opposizione ad altri, per contrastare la fluidità della società contemporanea. A ciò si aggiunge la costruzione del concetto di comunità che travalica oggi i confini tradizionali dello spazio-tempo; quindi, si può essere comunità pur essendo a distanze abissali ma connessi attraverso la rete. Al di sopra di tutti questi aspetti, vi è una considerazione generale che ci fornisce un interessante punto di partenza per questa analisi, di comunità e del bisogno di questa si è iniziato a parlare quando questa è venuta sempre più a mancare. Non è un caso che nel 21esimo secolo si discuta di comunità molto più che prima, quando invece le comunità erano pragmaticamente più consolidate, è quindi da questa considerazione che bisogna sviluppare l'ottica più generale sul fenomeno. Oggigiorno si parla molto di comunità e si dibatte tanto su cosa siano le comunità proprio perché sono venute meno molte delle caratteristiche tradizioni di queste.

Inevitabilmente, bisogna avanzare con il primo passo in questa discussione richiamando una delle analisi sociologiche maggiormente note sul tema, la teorizzazione dei concetti di "comunità" e "società" di Tönnies (1887). Nella ben nota trattazione sociologica di questi due modelli sociali, il teorico tedesco pose in evidenza le nette differenze tra quella che era la

Gemeinschaft (comunità) e la *Gesellschaft* (società). Alla base di tutto, il cambiamento radicale della struttura economica introdotto dalla rivoluzione industriale ebbe come conseguenza anche la rivoluzione del sistema sociale all'interno del quale gli individui organizzavano la loro esistenza. La comunità si contraddistingueva per la coabitazione di soggetti con forti tratti di comunanza, vincolati l'un l'altro dalla necessità di dover convivere in una micro-economia legata soprattutto all'agricoltura, essenzialmente, una convivenza durevole, esclusiva e basata sulla reciprocità. Questa è quindi una forma di aggregazione sociale organica in cui i legami tra persone sono dati, in primis, dai rapporti di parentela, successivamente da quelli di vicinato e amicizia, in questo contesto si sviluppano linguaggi e significati comuni solo ai membri della comunità permettendo quindi di sentirsi ognuno simile all'altro. Nella società invece i soggetti sono vincolati al sistema produttivo e quindi si sganciano da specifici contesti locali che li legano ad altri soggetti, come ad esempio i villaggi rurali, per concertarsi in aree urbane sovrappopolate a ridosso dei siti produttivi. Con la maggior complessità di queste dinamiche si crea anche una nuova forma di strutturazione sociale, in cui gli individui vivono ognuno per conto proprio in maniera indipendente e spesso conflittuale con gli altri. Il principale rapporto di relazione tra soggetti è quello dello scambio e quindi il mercato diviene la principale forza aggregatrice ed ordinatrice della società. In questo primo passaggio è quindi possibile vedere alcune delle caratteristiche fondamentali del significato "storico" di comunità, ovvero, gruppi sociali di persone, generalmente di proporzioni ridotte, quindi non a livello di gruppi di massa, vincolati ad un luogo specifico e legati da relazioni forti saldate da comuni tratti culturali.

Quello descritto è il passaggio dalla società rurale alla società moderna, basata su un forte sistema industriale, sulla divisione in classi che verrà tratteggiata da Marx (1864) e sulla morale capitalista descritta da Weber (1905); queste teorie fonderanno molte delle più importanti correnti di pensiero politico e sociologico tra XIX e XX secolo, in questo contesto però il tema della comunità in parte si assopisce a favore di un'aggregazione di massa degli individui sotto i vessilli delle grandi ideologie. Come spiega Blackshaw (2010), il sistema produttivo industriale ha prodotto una profonda frammentazione sociale riordinando gli individui all'interno di forze di massa (es. i partiti politici) che hanno sviluppato una visione della società sulla base di diverse «coscienze di classe», su tutte, appunto, quella proletaria e quella borghese.

Questa è però una struttura della società ulteriormente sorpassata da eventi, evoluzioni e radicali cambiamenti che ci hanno condotto al mondo in cui noi tutti oggi viviamo, quello che Bauman (2015) definisce la «modernità

liquida». Questa è caratterizzata dalla perdita di “solidità” che contraddistingueva la società a essa precedente, ovvero, istituzioni, ideologie e visioni che per un secolo e mezzo (metà XIX fino a fine XX) hanno guidato e plasmato il mondo e il suo assetto socio-economico. Nella società liquida, il relativismo condiziona ogni aspetto, tutto viene messo in discussione giungendo anche agli estremi della post-verità¹ (Maddalena e Gili, 2018). L’esperienza di vita dei soggetti diviene più mutevole nel tempo e condizionata da una miriade di fattori che ne compromettono la stabilità a favore di continue mutazioni. Le nostre esperienze di vita contemporanee, se paragonate con quelle della società industriale o delle comunità rurali precedenti, sono diametralmente opposte perché non vi sono più riferimenti fissi in termini di ideologie politiche, credi religiosi, istituzioni tradizionali (es. la famiglia) oltre ad un sistema produttivo basato su precarizzazione del lavoro e un continuo stato di aggiornamento e adattamento a nuove condizioni. A questo si aggiungono diverse macro-dinamiche a livello internazionale che individui e governi locali non possono gestire e che quindi sembrano schiacciare e soffocare le loro esistenze. Come descritto da Beck (1992) ne *La società del rischio*, in quella contemporanea è quasi impossibile governare queste dinamiche che con la globalizzazione hanno aumentato la scala degli impatti di singoli eventi a tutto il globo, perciò quello che succede in un dato punto del mondo può avere effetti fin all’altro lato del globo. Il bisogno di comunità è quindi conseguente alla constatazione di questa difficoltà a fronteggiare gli eventi globali ma anche alla drastica atomizzazione della società in cui è sempre più difficile potersi aggregare in gruppi sociali dalle forti identità (Martini e Sequi, 1998). Il dissolversi del potere di istituzioni tradizionali come gli stati nazionali ha avuto anche questo effetto fluidificante: certe dinamiche non sono più solo governabili per mezzo di istituzioni locali e nazionali ma questo ha la conseguenza di allontanare sempre più dagli individui il poter agire sul proprio destino, oltre che vivere in condizioni in cui il futuro è sempre più inscrutabile e indefinito.

A questo dobbiamo inoltre aggiungere la profonda scossa alla base delle nostre vite qual è stata la pandemica di Covid-19. Questo evento ha ulteriormente precarizzato tutte le condizioni di vita degli individui cambiando radicalmente i nostri vissuti. Il terzo settore italiano ha generalmente risposto con prontezza dimostrando flessibilità e resilienza di fronte ai drammatici

¹ “Post-verità” che si riferisce a o denota circostanze i cui fatti oggettivi sono meno influenti nel formare l’opinione pubblica di quanto non lo siano appelli all’emozione e alle credenze personali (Oxford Dictionary, 2016 – Traduzione Maddalena e Galli, 2018).

eventi della prima ondata, successivamente ha avuto capacità di riorganizzarsi generando reti di solidarietà e sostegno che si sono intessute anche attorno al concetto di «comunità» (Psaroudakis, 2021). Questo tema entra dolentemente ed inevitabilmente anche in questa analisi, è stato necessario comprendere come in diversi contesti si siano attivate forme di supporto nell'emergenza e come ora si voglia procedere a riorganizzare tutto ciò che ruota intorno al mondo dei gruppi, associazioni, cooperative e fondazioni che si definiscono “di comunità”.

È in questo contesto che emerge con maggior insistenza la domanda che è centrale in questo libro, cos'è la comunità oggi? E, soprattutto, perché parliamo di comunità oggi? Sempre Bauman (2001) ci offre un'importante interpretazione, in una società in cui si sminuiscono i legami sociali, si accentua l'individualismo, si perde il contatto con i centri decisionali e si vive in balia degli eventi, le persone cercano allora un riparo all'interno della costruzione di comunità locali che possano ridare aggregazione sociale, identità ed un senso di agire pratico che possa mostrare ai soggetti interessati le dirette conseguenze e benefici delle proprie azioni. Lo stesso autore spiega come nella società contemporanea vi sia un ritorno al discutere e parlare di comunità come un concetto artificiale elaborato dalle persone che ne vogliono far parte, in un certo senso, le comunità contemporanee definite e palesate all'interno del dibattito pubblico, sono prima di tutto delle proiezioni mentali degli individui che ne vogliono far parte e che attribuiscono a queste tratti e caratteristiche secondo i loro desideri. Come poi aggiunto da Carroll (2012), queste comunità intenzionali si fortificano attraverso la condivisione di un'identità collettiva che viene evocata e sentita, prima attraverso il trovare una comunanza di valori tra i membri e poi attraverso la condivisione di esperienze. Questo costituisce l'esperienza sociale del sentirsi parte di una comunità sebbene questa idea sia solo costruita dal pensiero dei suoi stessi partecipanti e non necessariamente da certi elementi quali convivenza in uno stesso luogo, presenza di relazioni familiari o necessità di collaborare per la comune sussistenza. Essenzialmente, gli individui immaginano le comunità di cui fanno parte non potendo realmente viverle nella propria quotidianità (Anderson, 1983). Per questo motivo, oggi, si è diffuso in maniera così dilagante l'utilizzo del concetto di comunità, formato da relazioni che possono essere legate ad un territorio fisico o uno spazio digitale ma, soprattutto, al senso di appartenenza a questa.

In sintesi, questo breve *excursus* storico sull'evoluzione del concetto di comunità è funzionale all'analisi presentata in questo libro perché mostra come oggi vi sia una poderosa emersione di desideri, volontà e quindi progetti per stabilire delle nuove comunità proprio perché le comunità reali,

quelle che non necessitavano di esser nominate in quanto stato di fatto nella vita degli individui, sono scomparse. Quindi, in una società che si pone in totale opposizione a quello che era il mondo preindustriale, il ritorno al concetto di comunità serve per cercare di stabilire spazi sociali di sicurezza e protezione per gli individui in balia degli eventi e dinamiche troppo lontani da loro. Proprio per questo, il *community development* è divenuto un tema comune in diversi contesti, come spiegano Moulaert et al. (2010), perché è all'interno del contesto comunitario che si può creare un nuovo spazio pubblico che favorisca il dibattito sui diritti di cittadinanza, un luogo che descriva il nuovo nesso tra politica, cittadini e cambiamenti socio-economici, una forma di decisione sulla vita comune dove le persone partecipano come portatori d'interessi. Quelle contemporanee divengono quindi «comunità del fare» (De La Pierre, 2020) che abbracciano diverse dimensioni come quella economica, sociale, ambientale, culturale, politica e sovralocale.

1.2 Cos'è la comunità?

Logicamente, seguendo l'analisi esposta nella sezione precedente, la domanda emerge come legittima e necessaria, se le comunità che oggi emergono a vario modo e titolo nella società sono costruzioni concettuali da parte di ristretti gruppi d'individui, allora cos'è la comunità oggi? La domanda-titolo di questa sezione risulta essere un perno centrale per l'intera riflessione di questo libro, è necessario definire cosa s'intende per comunità proprio perché oggi è divenuto sempre più difficile comprendere cosa questa sia. La moltitudine di significati che questo termine può assumere è data dalle tante locuzioni che possono essere associate a questa: la comunità internazionale, le comunità nazionali, le comunità etniche, le comunità religiose, le comunità d'interesse e più recentemente, le comunità virtuali. Ebbene, di fronte a questo ampio ventaglio di possibilità, è bene precisare su quale specifico concetto di comunità ci si voglia concentrare, chiarendone le caratteristiche principali. In questa sezione si presenta il dibattito su questo tema e le diverse sfaccettature che ne conseguono.

Nel suo noto trattato filosofico, Esposito (2012) delinea l'evoluzione filosofica del concetto di “comunità” dal vocabolo adottato dai latini fino ad oggi. Si noti come l'autore muove da una critica dell'assunto di “comunità” come concetto di “comune”, ovvero, di tratto che unisce in un'unica identità un gruppo d'individui sulla base del comune possesso di una proprietà (etica, territoriale o spirituale). Riprendendo l'etimologia latina, Esposito evidenzia come il “comune” non identifica il “proprio” ma il collettivo che si pone

esattamente in antitesi al proprio. Quello che l'autore indica è quindi un avvertimento inerente al non formalizzare la comunità come appartenenza ma come collettività. Detto questo, si porrà però in luce nei prossimi paragrafi come la formazione di questa collettività passi inevitabilmente anche per comuni proprietà, soprattutto di spazi all'interno dei quali i soggetti vivono le proprie esistenze.

Addentrandoci nelle concettualizzazioni di comunità inerenti le teorie dell'area del *community development*, inizieremo considerando come Phillips e Pittman (2015) evidenziano che all'interno di quest'area teorica, le comunità, sono prima di tutto un gruppo di persone e di legami esistenti tra questi soggetti. A ciò si aggiunge la determinazione di un luogo geografico ben definito e con confini riconoscibili (es. villaggio, paese, città, quartiere) all'interno del quale questi individui e i loro legami esistono. Noto e Lavanco (2000) sottolineano l'importanza di questa definizione territoriale perché è proprio all'interno di questi specifici luoghi fisici che risiedono anche alcune delle risorse utili al possibile sviluppo delle comunità. Questo aspetto permette d'introdurre un altro concetto che sarà fondamentale nella trattazione del tema del *community development*, ovvero, il "territorio". Come già detto, il territorio è un luogo fisico, geograficamente distinguibile, all'interno del quale risiede una comunità, questo però non è sufficiente a fornire una definizione completa. Il territorio è tale non solo per la sua consistenza fisica e definizione di confine ma anche perché questo ospita una serie di attori sociali e di risorse, materiali e immateriali, che ne determinano la sua fattezze, sono proprie le relazioni tra questi soggetti ed oggetti che ne costituiscono l'identità (Goldenberg e Haines, 1992).

Sebbene questi elementi siano fondamentali, non sono però sufficienti per completare la definizione di comunità. Parsons (1951) sottolinea che una comunità è identificata da un gruppo di persone con forti relazioni tra loro e che condividono appunto uno spazio territoriale comune, sebbene l'importanza del lavoro di questo autore sia proseguita nel corso dei decenni fino ad oggi, è evidente però come la complessità della società contemporanea e l'emergere di nuove coscienze abbia compromesso l'integrità di questa costatazione sociologica. Lo stesso Gallino (1993) evidenzia come nella comunità possano emergere differenze e che questa, di per sé, non è affatto un concetto democratico, egualitario e associativo ma anzi possa essere usata come mezzo per escludere e discriminare. Come posto da Craig et al. (2011), all'interno di un gruppo d'individui, su uno stesso territorio, possono emergere differenze e conflitti di varia natura come quelle legate alle etnie, religioni o appartenenze politiche, quindi come possono queste diversità essere riassunte

sotto il concetto comune di comunità? Il tema è quello di un'identità collettiva che può esser costruita con molti problemi. Parallelamente, l'aggregazione di soggetti può anche avvenire sulla base di tematiche e problemi condivisi che possono interessare trasversalmente la popolazione. È evidente quindi che rispetto alle comunità rurali e preindustriali descritte da Tönnies (1887), unite da una primaria necessità di sopravvivenza, le comunità attuali si basano sulle volontà degli individui che le compongono di riconoscersi come tali, sono quindi «comunità artificiali» come definite da Bauman (2001). In questo senso, si ripropone il paradosso proposto da Westoby e Dowling (2013), tanto più la comunità scompare dalla realtà tanto più si chiede e s'invoca un senso di comunità.

Di fronte alla presa di coscienza del dissolvimento delle comunità tradizionali, nel senso del comprendere che queste sono da tempo perse e che difficilmente si possono ricreare, gli individui attuano un processo di creazione delle proprie comunità al fine di ridarsi un senso di appartenenza in relazione ai luoghi dove avvengono le loro esperienze di vita più significative, come l'abitare, il lavorare ed il vivere le relazioni sociali più significative. Come già spiegato, Bauman (2001) ci parla di «comunità artificiali» perché queste sono proiezioni dei desideri di chi le crea, anima e vive. Queste comunità plasmate dai propri componenti divengono quindi spazi pubblici in cui i cittadini possono sviluppare ulteriori relazioni con altri residenti dello stesso luogo, dibattere sulla comunità stessa e proporre iniziative a favore di questa. La comunità è quell'area pubblica, esterna alla nostra sfera privata, in cui ognuno può imparare e fare esercizio di come essere un individuo sociale. Un luogo in cui si incapsulano tematiche di strutturazione dell'identità ma anche di dibattito sul progresso della società (Clark 2007). Questi processi servono inoltre per cercare di colmare lo scollamento che si è venuto a creare tra cittadini ed istituzioni, una distanza che intacca la fiducia che le persone hanno nell'efficacia dell'azione pubblica (Bordignon et al., 2018). Il coinvolgimento dei cittadini serve a riavvicinare le parti e rendere le autorità pubbliche maggiormente consce di quelli che sono i reali bisogni dei cittadini (Martini e Sequi, 1998; Lazzari e Gui, 2013).

Il bisogno di un "senso di comunità" è riconosciuto come la necessità di creare reti e rapporti sociali tra delle persone all'interno di un contesto comunitario, non necessariamente nel senso di comunità come gruppo di persone viventi in un territorio, facendo quindi andar bene anche le «comunità di scopo» (Mannarini, 2004). McMillan e Chavis (1986) lo definiscono come la «certezza soggettiva che i membri hanno di appartenere e di essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo e una fiducia condivisa nella possibilità di soddisfare i propri bisogni come conseguenza del loro essere inserite.»

(p. 5). In questo ambito sociologico di studio del *community development*, il “senso di comunità” è però descritto come il bisogno di attaccamento ad un luogo ed al gruppo di persone che abitano questo luogo al fine di poter strutturare un’identità individuale più forte che possa favorire il benessere ed il radicamento della persona (Noto e Lavanco, 2000). Questo processo psicologico è utile affinché le persone si riconoscano come gruppo sociale abitante un determinato territorio e che quindi possono avere occasioni di agire direttamente sul luogo per il suo miglioramento (Henderson e Vercseg, 2010).

È in questo contesto di dinamiche psico-sociali che s’innestano i processi di *community development*, i quali servono ad avviare processi con obiettivi volti al benessere di tutti, in quanto membri del gruppo ma anche come cittadini portatori di diritti che necessitano di fruire di beni, risorse e relazioni.

1.3 Il community development

Il tema del *community development* s’inserisce nelle dinamiche sopra descritte strutturando processi volontari di lavoro e azione per una maggior strutturazione della comunità sia in termini di un miglior riconoscimento sociale di questa, passando per un incremento delle relazioni tra soggetti, sia con servizi e progetti che ne possano favorire il benessere. In questa sezione si trattano i maggiori aspetti di quest’area che nel corso dei decenni si è evoluta coinvolgendo diversi settori dalle amministrazioni pubbliche, al privato *for-profit*, passando per l’attivismo politico e la società civile.

Generalmente, il *community development* viene riconosciuto come una pratica di promozione dei diritti umani, democrazia ed equità sociale (Bamber et al., 2010). La realizzazione di questi obiettivi avviene attraverso la contestualizzazione di pratiche di cittadinanza attiva, partecipazione alla vita pubblica e promozione dell’interesse comune con azioni collettive o organizzazioni appositamente create per queste (Henderson e Vercseg, 2010; Craig et al., 2011; Recknagel e Holland, 2013). Questo avviene favorendo l’*empowerment* degli individui e delle organizzazioni, ovvero, aumentando e migliorando le loro capacità di trovare soluzioni che possano garantire l’autonomia e la sostenibilità delle comunità di riferimento.

Vi è una precisazione importante da fare, esiste un lavoro con la comunità, nel senso di azioni e progetti dentro questa in collaborazione con e tra gli individui che la compongono al fine di sviluppare nuove relazioni e risorse che possano aiutare la comunità a sostenersi e risolvere i propri problemi. Esiste poi un lavoro per la comunità entrando in rapporto con i decisori politici e le organizzazioni che le forniscono i servizi per sensibilizzarli sulle

specifiche esigenze di questa (Twelvetrees 2006). Il *community development* si pone soprattutto nel primo filone di azione dato che si propone di attivare dinamiche che permettano alle comunità di divenire autonome e capaci di portare avanti dei propri processi collettivi per la risoluzione delle questioni locali. Ciononostante, è possibile che alcune delle dinamiche emerse nella comunità riescano poi ad evolvere in richieste e rivendicazioni nelle dovute sedi di decisione sulla vita di questa come le istituzioni pubbliche locali.

1.3.1 Evoluzione del Community Development

Agli inizi del 20esimo secolo, il *community development* venne ideato come pratica di azione *top-down* da parte dei governi occidentali per sviluppare le economie locali nei territori coloniali. L'idea era quella di migliorare le condizioni generali dei mercati locali, anche attraverso investimenti infrastrutturali, per il progresso delle colonie, ovviamente, anche e soprattutto per fini economici delle potenze dominanti su queste (Craig et al., 2011). La prima trasposizione di queste pratiche all'interno del contesto occidentale avvenne nel Regno Unito a cavallo tra le due guerre mondiali, il governo utilizzò questo metodo per cercare di attenuare le rivolte nei quartieri popolari contro il caro-vita e le condizioni precarie delle abitazioni. In questa fase, il *community development* rimase una pratica di azione *top-down*, con direttive del governo centrale su tutti i territori e l'attuazione nel pratico da parte delle amministrazioni locali che iniziarono ad implementare l'offerta delle abitazioni pubbliche (Phillips e Pittman, 2015). Negli anni '50, grazie al lavoro di Murray (1955), queste pratiche sbarcarono anche sull'altra sponda dell'Oceano Atlantico e giunsero negli Stati Uniti. In parallelo, i governi britannici e statunitensi adottarono il *community development* per necessità diverse ma finalità simili. Nel Regno Unito, la seconda guerra mondiale lasciò distrutte molte città che necessitavano una ricostruzione da zero, negli Stati Uniti, il rilancio economico dopo il successo bellico poté favorire una campagna di lotta alla povertà nei sobborghi (Henderson e Verceq, 2010; Phillips e Pittman 2015). Questo approccio *top-down* promosse l'idea di una società verticale in cui il benessere dei cittadini rimaneva in carico alle istituzioni pubbliche, un concetto che si poneva nettamente in linea con l'idea di welfare state promulgato dai paesi occidentali nel secondo dopoguerra (Mayo e Craig 1995). L'affermazione su scala globale di questo concetto arriva nel 1955 quando le nazioni Unite ne definiscono il valore ed i caratteri generali nel documento «*Social Progress through Community Development*» e descrivono così il *community development*: «un processo designato a creare

*condizioni di progresso economico e sociale per l'intera comunità con la sua attiva partecipazione e la più completa fiducia nella sua iniziativa».*²

La prima considerevole svolta nell'evoluzione del *community development* avvenne nel corso degli anni '60 quando a Chicago, Saul Alinsky per primo teorizzò l'uso delle pratiche di *community development* come azione dal basso da parte di gruppi di cittadini indipendenti organizzati in associazioni per rivendicare i propri diritti (Wise, 1998). Ancora una volta, nelle periferie delle metropoli, le proteste avanzarono le medesime rivendicazioni: lotta alla povertà, fine dell'emarginazione sociale di ampi strati della classe lavoratrice, condizioni abitative decorose e salubri. L'approccio *top-down* non sembrò dare i risultati sperati e quindi nuove forze sociali e politiche decisero d'intraprendere in maniera autonoma percorsi dal basso basati sulla mutualità, la solidarietà e lo spirito di comunità, un esempio su tutti, sono stati i gruppi di solidarietà e supporto locale attivati dai *Black Panther* nei quartieri con maggior presenza di afro-americani in alcune delle maggiori metropoli statunitensi (Mansbridge, 1999; Hill e Rabig, 2012). Nella stessa maniera, nei quartieri del West-end londinese si veniva a creare il primo esempio di organizzazione per il *community development*, la Westway Trust nella zona di Notting Hill. A seguito delle rivolte nel quartiere popolare, a forte componente caraibica, per la costruzione di una nuova superstrada sopraelevata rispetto alle case, il Comune di Londra decise di favorire una mediazione tra la necessità dell'infrastruttura e le rimostranze dei cittadini e concesse 23 acri di terreno sotto il ponte per uso a scopo di sviluppo di comunità ai cittadini organizzatisi in associazioni per il quartiere (Tricarico e Le Xuan, 2014).

L'impatto di queste iniziative dal basso sul concetto di *community development* divenne fondamentale per diversi motivi, per primo il fatto che si ribaltava la prospettiva dello stato come unico soggetto incaricato di tutelare e migliorare il bene comune della popolazione, con le pratiche dal basso i cittadini entrarono per la prima volta nello scenario come attori direttamente coinvolti che reclamavano maggiori diritti e spazio di azione (Craig et al., 2011). Seconda importante svolta fu la strutturazione di queste iniziative in organizzazioni dedicate alla programmazione di strategie e azioni permanenti nei loro territori nonché una primo passo verso la professionalizzazione del ruolo dei *community developer*, ovvero, gli operatori sociali di comunità (Phillips e Pittman, 2015; Meade e Shaw, 2016).

² «Social Progress through Community Development» Nazioni Unite, New York, 1955, p.6, traduzione dell'autore.

L'eredità culturale e politica del *community development* tra gli anni '60 e '70, soprattutto nel mondo britannico e statunitense, è stata molto significativa perché definì un nuovo approccio al lavoro sociale e alla politica di lotta alle marginalità, in un certo senso, si può ipotizzare che là dove non vi fosse la capillare rete di sezioni dei partiti marxisti, come ad esempio in Italia e Francia, capaci di un costante ascolto e connessione alle questioni sociali della popolazione (Della Porta, 2004), vi sia stata una compensazione da parte del *community development* che ha coadiuvato l'azione di numerosi gruppi politici e sociali nelle periferie di UK e USA. Questi processi di azione sociale e politica hanno significativamente contribuito all'avanzamento della società, come notano Moulaert et al. (2010), le mobilitazioni politiche degli anni '60 e '70 hanno indirizzato i temi anche verso cambiamenti culturali che puntavano ad una maggior partecipazione democratica e dal basso delle persone. In parallelo, nei paesi in via di sviluppo, il tema del *community development* iniziava a muovere passi con i movimenti d'indipendenza prima e di liberazione dalle dittature poi, "Pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire (1968) prefigge una proposta politica e sociale in questo senso, di autonoma iniziativa delle forze dal basso per la riappropriazione delle risorse locali in favore dei popoli oppressi. Nel processo di democratizzazione del sud del mondo e della presa di coscienza dello sfruttamento delle proprie risorse per migliorare le proprie condizioni, lo sviluppo di comunità ha avuto un ruolo chiave (Henderson e Vercseg, 2010; Phillips e Pittman, 2015).

Il successivo passo evolutivo del *community development*, sempre all'interno del contesto anglo-sassone, avvenne con l'avvento dei governi neoliberalisti degli anni '80. Nonostante il forte significato politico acquisito nel corso dei due decenni precedenti, che posizionava queste pratiche nell'area della sinistra, i governi neoliberalisti percepirono il tema del *community development* come uno strumento utile alla loro causa. Di fronte al processo di deindustrializzazione di ampie aree delle metropoli occidentali, con conseguente degradamento socio-economico delle strutture urbane e delle popolazioni lì residenti, i governi statunitensi e britannici videro la partecipazione diretta dei cittadini come un ottimo mezzo per rinnovare queste zone e rigenerarle. Considerando che il pensiero politico neoliberalista punta alla riduzione dell'intervento statale a favore della libera iniziativa privata, la quale è autonomamente capace di redistribuire benessere e ricchezza alla popolazione, le scelte conseguenti furono di creare piani di rigenerazione urbana basandosi su collaborazioni con la popolazione locale (Bailey, 2012). In questo senso, il *community development* vide una nuova evoluzione con un ritorno all'approccio *top-down*, in cui è il governo il primo promotore dell'ini-

ziativa, ma al fine di favorire il protagonismo delle forze sociali ed economiche private nei territori (Moulaert et al., 2010). Le strategie di rilancio si rivolgevano in primis delle *inner city*, termine con cui ci si riferisce alle aree urbane precedentemente dedicate alla produzione industriale ma che venuta meno questa vocazione si sono drasticamente impoverite e deteriorate (Jones e Evans, 2008). Nel corso degli anni '80 e '90 diversi strumenti furono creati col fine di attirare nuove imprese o di favorire l'imprenditoria locale per generare nuovi posti di lavoro, importare consistenti risorse per la rigenerazione con conversione in utilizzo privato e favorire lo sviluppo socio-economico dei residenti (Carley et al., 2002). Queste scelte sembrarono però porre il *community development* in uno stato di ambiguità perché da un lato si cercava di favorire l'attrazione di capitali privati, anche svendendo il patrimonio pubblico o favorendo la rigenerazione con fini speculativi senza criterio, dall'altro si assistette ad un drastico taglio dei fondi pubblici dedicati alle organizzazioni di comunità che principalmente si basavano su questi per implementare servizi e progetti svolti all'assistenza sociale (Henderson e Verseg, 2010). È chiaro come tutto questo disegno rientri nell'ottica neoliberrista di negazione dell'assistenzialismo statale a favore di un protagonismo degli individui per la propria autodeterminazione e quindi anche per la presa in carico della cura e del miglioramento dei loro quartieri. Riguardando oggi a questa agenda politica si devono fare due considerazioni, come spiegano Vicari Haddock e Moulaert (2009): sebbene vi sia stato un recupero di ampie aree urbane, in termini di rigenerazione fisica, non ci si è però curati di come questi processi abbiano fondamentalmente rimpiazzato la popolazione degli strati sociali più bassi con una piccola e media borghesia con capacità di spesa adeguata alle nuove micro-economie venutesi a formare in queste aree. In questo senso si è visto il paradosso del *community development*, giunto a divenire strumento di rigenerazione senza però rendersi conto in molti casi di favorire processi di gentrificazione (Colomb, 2009; Bereitschaft, 2014; Miller, 2016).

Oggi giorno, il settore del *community development* ha quindi raggiunto una considerevole ampiezza andando a radicarsi nei più diversi contesti nazionali e in diversi ambiti. I due principali approcci con cui si struttura sono quelli indicati, da un lato uno *top-down* dove i governi nazionali agiscono per migliorare le condizioni di aree degradate oppure di azioni di agenzie internazionali per favorire la crescita sostenibile in paesi in via di sviluppo. Dall'altro lato, uno approccio *bottom-up* con miriadi di esperienze autonome e indipendenti di cittadini ed organizzazioni mobilitatesi dal basso per favorire lo sviluppo delle proprie comunità. In generale, si può considerare questo come una più ampia corrente che si compone di varie pratiche ed approcci,

al fine di favorire la comunità investita da queste; il fondamento di base è che per influenzare i problemi sociali che affliggono le persone vi è bisogno di agire direttamente sugli aspetti sociali, politici, fisici ed economici che generano queste situazioni di malessere sociale (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Craig et al., 2011; Ripamonti, 2018).

1.3.2 Il benessere di comunità

Chiarire gli aspetti fondamentali di questo concetto non è un secondario perché il benessere può risultare relativo e interpretabile da diverse prospettive che non sempre favoriscono realmente gli interessi dei soggetti coinvolti. Ad esempio, il benessere di una comunità è direttamente connesso anche al suo sviluppo economico? Non sempre questa relazione è scontata, per questo motivo, come suggerito da Sugden e Wilson (2002), è giusto interrogarsi attentamente sul significato di “sviluppo” e quindi sul concetto di cosa voglia dire “benessere” per una comunità. Phillips e Pittman (2015) sviluppano un interessante argomentazione sulla questione; lo sviluppo economico comporta la crescita dei volumi di produzione, nuovi posti di lavoro, l’aumento del PIL, ciononostante questo può non voler dire il benessere di una comunità perché spesso le imprese capitaliste operano con una precisa logica di profitto, minimizzazione dei costi di produzione e sfruttamento delle risorse con poca cura del contesto in cui operano. Sebbene questa affermazione possa essere contestabile, molte dinamiche economiche, come il ricollocamento dei siti produttivi al di fuori dei paesi occidentali, è andato proprio in questo senso. Anand e Sen (2000) propongono un diverso concetto di “sviluppo” che tenga conto per primo della crescita degli individui, tradotto nel processo di *community development*, questo deve avere un’ottica multidimensionale sul benessere e gli interessi di soggetti coinvolti, ovvero, di *empowerment* (Friedmann, 1992). In questo senso, il “benessere della comunità” diviene un termine-ombrello per una serie di vari aspetti che devono trovare il proprio ruolo nel processo come l’impatto ambientale delle azioni umane, l’inclusione sociale e i diritti umani (Wilkinson e Quarter, 1996; Craig et al., 2008; Blackshaw, 2010; Vieta e Lionais, 2015). Questo non vuole dire escludere totalmente la crescita economica ma bisogna che questa dinamica sia commisurata a questi altri aspetti e che non si vadano ad intaccare, altrimenti prevarrà l’interesse economico sul benessere delle comunità (Bianchi e Vieta, 2019). Allo sviluppo di un benessere economico si associa anche il soddisfacimento di una necessità di benessere psico-sociale legato al sentirsi parte di una comunità e quindi di un gruppo e di un territorio che possano rinsaldare

l'identità dell'individuo (Noto e Lavanco, 2000). Specialmente nella letteratura americana, i primi studi sulla comunità evidenziano la necessità degli individui di sentirsi parte di un'entità di luogo e di senso che possa ostacolare il sentimento di smarrimento di fronte alla frammentazione della società (Martini e Sequi, 1998). È quindi nella partecipazione attiva che i cittadini trovano soddisfazione ai loro bisogni sociali, politici ed anche economici. Per queste ragioni, è possibile vedere il *community development* come una delle tante concretizzazioni dell'economia civile descritta da Bruni e Zamagni (2009) dove gli individui creano sistemi economici e produttivi ma non basati sulla massimizzazione del profitto e l'estrazione della ricchezza dai territori ma su una visione olistica dell'essere umano posta al centro del progetto di sviluppo.

1.3.3 L'aspetto economico

Come spiegato poc'anzi, l'economia riveste un ruolo importante nello sviluppo di comunità ma dev'essere commisurata alla creazione di valore sociale per gli individui. Come si può comprendere dall'evoluzione storica di questo settore, il processo di sviluppo di comunità riguarda per larga parte anche lo sviluppo economico delle collettività coinvolte. Molti processi di *community development* scaturiscono da valutazioni di bisogni, sia sociali che economici, e nel corso dell'evoluzione del processo si giunge in molte occasioni a considerare progetti, interventi ed azioni che vadano a generare una crescita dei fattori che influenzano l'economia locale.

Il tema si lega al ruolo delle risorse locali presenti nelle comunità, siano queste materiali (es. risorse naturali, edifici o infrastrutture) che risorse immateriali (es. conoscenze). Come suggerisce Blair (1995), la visione sullo sviluppo economico non deve focalizzarsi solo su temi come l'aumento della ricchezza pro capite o del numero di posti di lavoro, l'autore suggerisce di elevare il discorso ad un livello più ampio e considerare come si possa migliorare le condizioni delle comunità attraverso l'economia. In questo senso si pone la posizione di Phillips and Pittman (2015) che suggeriscono di migliorare le possibilità che concorrono allo sviluppo economico dei soggetti come le loro competenze e capacità lavorative, quindi, considerare lo sviluppo di comunità in senso economico come il miglioramento di quelle condizioni contestuali che possono favorire la creazione di nuove risorse ed occasioni di business (es. migliorare la formazione professionale dei residenti). Un altro aspetto su cui agire è il connettere i soggetti delle comunità a risorse che possano favorirne le loro capacità imprenditoriali, quindi, programmi

d'incubazione d'impresе, accesso al credito agevolato, corsi di formazione gratuiti (Bianchi, 2016). Ulteriore fattore fondamentale è la creazione e gestione diretta da parte dei membri della comunità di proprie risorse locali, ovvero, dei propri *asset*; questo è fondamentale perché gli *asset* permettono ai processi di *community development* di potersi avvantaggiare di strutture che usino e gestiscano questi *asset* per generare ulteriori risorse da investire nella comunità (Kretzmann e McKnight, 1993; Wilkinson e Quarter, 1996; Peredo e Chrisman, 2006). Al fine di poter stabilizzare queste dinamiche economiche, molti di questi processi di sviluppo di comunità di formalizzano in strutture stabili come imprese e fondazioni come illustrato nei capitoli successivi.

1.4 Un processo con una mission sociale

Nel definire il *community development* è importante comprendere che queste dinamiche si concretizzano nella forma di un processo e non una semplice pratica (Twelvetrees, 1991; Wilkinson e Quarter, 1996; Chavis e Wandersman, 2002; Henderson e Vercseg, 2010; Squillaci e Volterrani, 2021). L'approcciarsi a questo tema considerandolo come un processo è più funzionale all'analisi e inoltre aiuta a meglio restituire l'interezza delle dinamiche che si originano e sviluppano nei territori coinvolgendo vari attori (Bianchi, 2021b). Assumendo questa prospettiva è possibile riconoscere una prima e fondamentale caratteristica dello sviluppo di comunità, questo è un'evoluzione continua non la realizzazione di una specifica azione in un dato momento. Considerando che i soggetti, i contesti e le dinamiche socio-economiche si modificano costantemente e mutano in maniera interdipendente, ne consegue che anche il *community development* deve seguire questo andamento (Noto e Lavanco, 2000; Moulaert et al., 2010). Vi è sì un punto d'inizio, la constatazione di una situazione di bisogno, di degrado, di necessità, di volontà di rilancio o il dover cogliere un'opportunità di sviluppo (Henderson e Vercseg, 2010; Craig et al., 2011). Questa scintilla innesca processi di riflessione e confronto tra vari soggetti che si fanno portatori delle istanze delle proprie comunità, ne riconoscono le potenziali risorse ed i limiti di azione e all'interno di questa cornice definiscono soluzioni innovative che possano soddisfare i bisogni comunitari e attuare dinamiche di autosostentamento (Mayo e Craig, 1995; Henderson e Vercseg, 2010). Questo è un processo che necessita di una *leadership* che possa guidare i soggetti coinvolti nel comprendere i propri ruoli e come possono contribuire nel migliorare il processo stesso, il tema della *leadership* è fondamentale perché questa serve sia per indirizzare adeguatamente gli sforzi collettivi ma anche come referente per

soggetti esterni (es. amministrazioni locali) che si vogliono interfacciare con la comunità per fornirle supporto (Noto e Lavanco, 2000; Meade e Shaw, 2016). Questa leadership, che può essere rivestita da un individuo, un gruppo di persone o un'organizzazione, dev'essere caratterizzata da una forte volontà di miglioramento delle condizioni di comunità, avere la capacità di creare reti inclusive tra soggetti e facilitare il confronto tra le parti. Il fine ultimo del *community development* è l'*empowerment*, ovvero, il rafforzamento delle capacità di singoli dentro la comunità, in quanto parte di gruppi sociali, di trovare soluzione ai propri bisogni e problemi (Friedmann, 1992; Kretzmann e McKnight, 1993; Mannarini, 2004) quindi, per la comunità, di essere essa stessa soluzione autonoma e indipendente dei propri problemi attraverso un processo di auto-trasformazione.

A ciò si aggiunge il ruolo fondamentale che assumono le reti sociali che si sviluppano intorno a questi processi, queste connessioni sono infatti fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo di comunità. Le reti permettono d'instaurare un dialogo tra i soggetti coinvolti mettendo in circolazione informazioni, idee, prospettive e proposte sui temi economici e sociali, questo permette di generare una visione comune e degli obiettivi condivisi (Henderson, 2005). Questo è il tema del capitale sociale, ovvero, come le relazioni sociali all'interno di una sfera pubblica votata al bene comune possano generare reciprocità e collaborazione apportando benefici a tutti i partecipanti della rete (Putnam, 2000). Nel processo di *community development*, il capitale sociale diviene importante come spiegano Phillips and Pittman (2015): «Questo [il capitale sociale] permette ai membri di lavorare insieme efficientemente per sviluppare forti relazioni, risolvere problemi e prendere decisioni di gruppo; inoltre permette di collaborare efficientemente per pianificare gli obiettivi comuni e raggiungerli.» (P.8, traduzione dell'autore). Queste connessioni favoriscono due aspetti fondamentali, da un lato l'agevolazione delle dinamiche di cooperazione e collaborazione tra soggetti e dall'altro, in uno strato più profondo, il benessere degli individui. Sul primo aspetto, è importante sottolineare che tanto più i soggetti si conoscono e relazionano tra loro, tanto più si favorisce la crescita di progetti ed iniziative che mirano al bene comune diminuendo il rischio di comportamenti egoistici o di abuso della fiducia altrui perché le reti sono autogovernate da valori parimenti riconosciuti da tutti i soggetti come la reciprocità e l'altruismo e chi non rispetta questi viene socialmente e moralmente sanzionato (Putnam, 2000). A ciò si aggiunge il vantaggio di poter migliorare il funzionamento delle strutture organizzative che si creano sulla base di queste relazioni, ovvero, i gruppi, le associazioni, le cooperative e le fondazioni che nascono per dar seguito e concretezza agli obiettivi dei gruppi sociali (Sforzi e Bianchi,

2020). L'aspetto più personale e profondo che riguarda l'esperienza umana dei soggetti che partecipano a queste iniziative è il senso di appartenenza alla comunità che si sostanzia nella partecipazione alla progettazione e alle azioni conseguenti nel contesto dei processi di *community development* (Mannarini 2009). Questa partecipazione favorisce il loro benessere e il generarsi di un clima favorevole ad ulteriori progettualità e collaborazioni.

In conclusione, quello che emerge dalla letteratura è come il *community development* sia generalmente definibile come un processo collettivo che coinvolge diversi attori, sia pubblici che privati, sia singoli che raggruppati in organizzazioni, e che questi collaborano e cooperano per il fine di creare beneficio per la comunità di riferimento di cui fanno parte a vario titolo. Conseguentemente, il *community development* si sostanzia in vari obiettivi, progetti, organizzazioni e azioni che in vario modo concorrono alla realizzazione della mission più generale, il benessere della comunità. I risultati di questo processo possono essere di varia forma e natura, infatti, l'intento di questo libro è di presentare il varietà delle realtà sviluppatesi nel contesto italiano.

1.5 Prospettiva teorica: le organizzazioni di terzo settore come agency nei contesti di comunità

Al fine di sviluppare l'analisi scientifica dei dati, è necessario inquadrare la cornice teorica all'interno della quale poter interpretare i risultati empirici della ricerca sul campo. Il primo passo è il posizionare la prospettiva di analisi sul piano dello studio delle organizzazioni. Il principale focus di questo studio sono di fatto le organizzazioni, siano esse informali come i gruppi che si generano su Facebook o altamente strutturate come le cooperative e le fondazioni. Seguendo la tradizionale definizione di "organizzazione", ovvero, quella che fa capo agli studi di Max Weber (1922), possiamo vedere questa come l'attività di coordinare persone e cose allo scopo di svolgere funzioni determinate. L'organizzazione è quindi frutto di una volontà di raggiungere determinati obiettivi attraverso la strutturazione di attività che necessitano del coordinamento di risorse ed individui.

Seguendo l'interpretazione della pratica sociale secondo Bourdieu (1977), i soggetti sociali, quali anche le organizzazioni, si posizionano all'interno dei campi sociali dove stabiliscono delle loro posizioni e portano avanti la loro missione seguendo i propri valori ed obiettivi. È quindi necessario vedere le organizzazioni, cioè il risultato del coordinamento di persone e risorse, come un attore superiore ai singoli componenti che viene usato da questi come

mezzo per generare azioni sociali, all'interno delle società locali, al fine di stabilire dei cambiamenti nel contesto.

Per attuare questo cambiamento, le organizzazioni assumono la funzione di *agency* (agenzie), ovvero, di condurre azioni al fine di produrre un cambiamento intenzionale. Questa funzione richiede la capacità di attuare questa serie di azioni attraverso la definizione di uno scopo che guidi l'identificazione di una serie di azioni per poter giungere all'obiettivo desiderato. Il costrutto dell'*agency* è quindi interazionale e relazionale cioè di essere risorse per sé e per gli altri al fine di produrre benessere (Edwards, 2005).

Questa ricerca adotta quindi questo quadro teorico come *framework* di analisi dei dati raccolti attraverso interviste a referenti delle varie organizzazioni selezionate per lo svolgimento di questa ricerca. La ricerca comprende un totale di 21 interviste per una durata media di 25 minuti circa. Ai soggetti è stato chiesto con quali scopi nasce l'organizzazione, che obiettivi si pone e come li raggiunge in rapporto alle sfide ed opportunità sul proprio territorio ed in relazione con gli altri soggetti. I risultati sono analizzati relazionandoli alla letteratura nazionale ed internazionale sul tema al fine di delineare una teoria del *community development* italiano.

2. *Il community development come forma di cittadinanza attiva*

2.1 La cittadinanza attiva

Il concetto di cittadinanza ha subito nel corso dei secoli una costante evoluzione nel suo significato promuovendo di volta in volta un ruolo sempre più importante dell'individuo in quanto parte di un sistema sociale e politico (Pomarici, 2007). Nell'epoca contemporanea, con il concetto di "cittadino" s'intende lo status sociale che rende un individuo titolare di diritti civili, sociali e politici, questi gli sono garantiti in quanto membro di un gruppo sociale organizzato (Zolo, 2000). I diritti civili sono altresì intesi come i diritti individuali per l'espressione della persona, ovvero, le libertà personali di pensiero, di fede e di possesso di proprietà privata. I diritti politici garantiscono invece al cittadino il poter esercitare il proprio potere con il diritto di voto o la possibilità di essere eletto per una carica pubblica, come ad esempio il sindaco. In ultimo, i diritti sociali rappresentano la sfera più inerente alla trattazione di questo capitolo perché questi si riferiscono a «tutta la gamma che va da un minimo di benessere e di sicurezza economica fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società» (Marshall, 2002, p.9). È nel corso degli ultimi decenni che la funzione della cittadinanza assume un ruolo più attivo con il protagonismo di molti individui che rivendicano una partecipazione al dibattito pubblico e alla realizzazione di soluzioni che migliorino il bene comune al di fuori dei tradizionali schemi, come ad esempio quelli dei partiti politici. La cittadinanza attiva mira ad un ripensamento del ruolo dei cittadini all'interno della società cercando di scardinare le dinamiche dall'altro (*top-down*) di gestione del bene comune a favore d'iniziativa dal basso (*bottom-up*) che possano favorire il protagonismo dei cittadini con azioni dirette che influenzino i loro contesti in collaborazione con i governi locali (Moulaert et al., 2010; Arena e Iaione, 2015; Citroni e Coppola, 2021).

L'emergere di nuove forme di partecipazione ed aggregazione si configurano come una risposta al venir meno dei tradizionali corpi intermedi che avevano la capacità di unire i soggetti (Biorcio e Vitale, 2016), questo però non ha fatto scomparire l'esigenza di rivolgere le istanze dei cittadini verso le istituzioni pubbliche ma anzi, l'emergere in nuove forze autonome ha spinto alla ricerca di forme di partecipazione meno politiche e più di stampo civile e trasversale (Fiorenza e Antonucci, 2016). È dagli anni '90 che s'inizia a parlare in maniera sempre più crescente del ruolo attivo dei cittadini che rivolgono richieste sempre più pressanti di una partecipazione materiale alla vita pubblica, le spinte dal basso chiedono riconoscimento delle loro proposte, avanzate per dare risposte effettive ai problemi dei territori (Cotturri, 2013). La cittadinanza attiva pone al centro del dibattito diversi temi ma mette anche in pratica azioni volte a trovare soluzioni pratiche ai problemi delle persone, queste iniziative si basano sulla volontà dei cittadini di essere soggetti attivi che operano mossi da valori che sentono propri, al fine di dare risposta a bisogni sia materiali che immateriali.

In questo senso, è utile vedere la riforma della Costituzione del 2001 in cui si è inserito il principio di sussidiarietà (una trattazione più approfondita del tema è presente nel prossimo capitolo). A ciò si associa anche l'emergere di nuovi e più complessi bisogni all'interno delle dinamiche di crisi del welfare tradizionale. Tra questi è emerso il bisogno di creare nuove forme ed occasioni di socializzazione tra cittadini per ridare un senso di comunità negli spazi urbani (Nuvolati, 2014). Questi sono quindi bisogni "sociali", non da intendersi nel senso più stringente del termine, ovvero, un bisogno di assistenza sociale ma più come una necessità di aggregazione.

La formazione del "senso civico" attraverso l'associazionismo, l'attivismo e il generarsi di valore comune per i cittadini dei territori nel contesto italiano è stato ben descritto dal celebre lavoro *La tradizione civica nelle regioni italiane* di Robert Putnam *et al.* (1993). Benché si siano poi sviluppate diverse critiche sul fatto che troppo sono stati stigmatizzati i territori del Sud Italia (Noto, 2000), questa ricerca rimane un importante lavoro nel campo di analisi del capitale sociale e del suo funzionamento. A riprova di quanto la visione descritta agli inizi degli anni '90 sia parzialmente superata, in questo libro si descrivono molte esperienze del Sud Italia che stanno aprendo la pista a nuovi modelli di sviluppo. Nonostante le critiche, il lavoro di Putnam *et al.* (1993) ha il merito di evidenziare dinamiche fondamentali per lo sviluppo di comunità e del bene comune. Attraverso le esperienze di attivismo civico gli individui migliorano il loro senso di collaborazione e fiducia reciproca accrescendo anche il valore e l'efficacia dei corpi intermedi

che permettono di rendere le comunità più prospere facendo funzionare i sistemi democratici. Sebbene il tema della partecipazione attiva dei cittadini all'accrescimento del bene comune sia meritevole e positivo, il percorso per uno sviluppo consapevole di queste pratiche è apparso spesso tortuoso e conflittuale rispetto ai diversi attori coinvolti, sia pubblici che privati, con differenze di visione sulle pratiche da adottare o delle istanze da seguire, oltre ad un diverso grado dei ruoli degli attori (Lazzari, 2013). Queste opposizioni sembrano però andare verso una ricomposizione e una sempre maggior collaborazione tra soggetti pubblici e privati al fine di promuovere una nuova forma di amministrazione condivisa del bene comune (Arena e Iaione, 2015; Biorcio e Vitale, 2016; Riva, 2018).

In questa parte del libro, l'attenzione si focalizza su dinamiche e modelli di cittadinanza attiva che mirano a favorire processi di sviluppo di comunità locali soffermandosi sulle esperienze più recenti emerse nel panorama italiano. Rispetto ai modelli illustrati negli altri capitoli, quelli di cittadinanza attiva sono forme relativamente "semplici" di aggregazione che si strutturano intorno a progettualità di minor complessità rispetto a quelle della co-progettazione o dell'imprenditoria di comunità. In questa dinamica si sono inserite le esperienze delle Social Street e Remake, due modelli nati in Italia e che hanno avuto molto successo nel corso degli ultimi anni aggregando centinaia di persone. Queste iniziative di cittadinanza attiva mirano quindi a rispondere a bisogni di diversa natura, non solo a quelli più di stretta necessità (fragilità ed esclusione sociale), a cui si può dar risposta con anche le forme descritte nel capitolo precedente, ma anche e soprattutto i bisogni sociali intesi come necessità di aggregarsi, stabilire nuove relazioni e forme di mutualismo per raggiungere obiettivi comuni.

Questo capitolo mira ad illustrare la genesi e lo sviluppo di questi fenomeni: si parte dalle parole del fondatore della prima Social street, ovvero, Federico Bastiani della Social Street Residenti di via Fondazza a Bologna per poi proseguire con due casi studio situati a Milano (Social Street via San Gottardo-Meda-Montegani) e Torino (Social Street Corso Traiano e dintorni). Seguono poi i casi di Remake, esperienza nata a Roma che viene raccontata dalla vice-presidente Paola Carra e successivamente il tema è approfondito con due storie dalla capitale, ovvero, il gruppo di San Paolo e quello di Torracchia. La ragione di questa analisi di due forme specifiche di cittadinanza attiva è legata al fatto che i fenomeni Social Street e Remake sono una peculiarità del contesto italiano che può dimostrare come si possano generare esperienze autoctone di *community development*. L'analisi dei risultati mo-

stra l'evolversi dei diritti sociali esercitati dai cittadini in un sistema di sussidiarietà orizzontale che aiuta a concretizzare il ruolo attivo dei cittadini nel generare benessere per le loro comunità.

2.2 Le Social Street, un modello di socialità Made in Italy

«Dal virtuale al reale al virtuoso» è il motto di questo movimento spontaneo, nato per caso nel 2013 dall'idea di Federico Bastiani di usar la funzione “gruppo” di Facebook per conoscere i suoi vicini di casa in via Fondazza a Bologna. Da questa intuizione ne è scaturita un'idea portentosa che ha raggiunto confini neppure ipotizzati all'inizio dal suo ideatore. Tutto nasce dalla constatazione che in questa società contemporanea è possibile avere migliaia di amici e connessioni sui social, essere in contatto con persone dall'altra parte del mondo ma ignorare totalmente chi vive fisicamente sullo stesso pianerottolo o nella propria via, tanto più se chi risiede negli immensi agglomerati urbani. Il fenomeno Social Street è molto cresciuto negli anni passando da una via di Bologna a centinaia di esperienze in varie nazioni (Il sito¹ conta più di 450 esperienze, soprattutto in Italia ma anche in Australia, Brasile, Canada, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Polonia, Spagna e USA). Come evidenziato da Castrignanò e Morelli (2019), il fenomeno Social Street ha visto un immediato successo in termini di diffusione data l'innovatività della proposta ma soprattutto la forte copertura mediatica data dalla stampa e social media. Secondo gli autori, il motivo dell'attenzione dei mezzi d'informazione e dei cittadini è l'assoluta facilità di replicabilità del modello e della sua totale orizzontalità, a differenza di esperienze precedenti come i comitati di quartiere più formali e strutturati. Questo modello non richiede formalizzazioni ma solo la volontà dei cittadini di attivarsi attraverso tre semplici passaggi:

- Creare un gruppo Facebook chiuso seguendo uno specifico format per il nome (Residenti in ... - Social Street)
- Promuovere il gruppo Facebook nella zona desiderata con volantini ed inviti porta a porta o nei negozi locali.
- Aspettare che le persone si uniscano al gruppo e partire con proposte ed iniziative che possano passare “dal virtuale al reale”²

¹ www.socialstreet.it consultato il 16/02/22.

² <http://www.socialstreet.it/linee-guida/>

Il gruppo fondatore di Social Street non ha voluto porre dei vincoli stringenti alla definizione di cosa questo modello sia in modo da essere quanto più inclusivo. Le linee guida invitano ad un'espressione di azioni indipendenti di cittadini caratterizzate da tre principi cardine: inclusione, socialità e gratuità. L'unico obiettivo è quello della riattivazione dei legami sociali tra vicini, sono quindi esclusi motivi di natura commerciale o di finalità politiche, inoltre, le Social Street non possono accettare alcun tipo di finanziamento esterno ma solo la contribuzione dei cittadini membri dei gruppi. Dati gli ampi margini di azione all'interno dei quali i partecipanti possono sviluppare idee e progetti nella propria via o quartiere, ne consegue che le Social Street si sono rese operative in diversi ambiti, oltre alla socializzazione dei soggetti, come ad esempio la cura di spazi verdi, la gestione di strumenti per lo scambio di beni e servizi, il controllo di vicinato per la sicurezza, fino ad ipotizzare di evolvere il progetto in forme più strutturate come associazioni o cooperative di comunità (Macchioni et al., 2017; Mosconi et al., 2017; Castrignanò e Morelli, 2019; Coppolino, 2019).

Come iniziò la storia della Social Street lo racconta Federico Bastiani, ideatore casuale di un fenomeno di rilevanza mondiale. La sua esigenza nacque dal constatare che dopo molti anni passati in via Fondazza, nel centro di Bologna, ancora non si sentiva parte del quartiere e non sentiva neppure un senso di comunità nella zona, eppure, internet ci permette di essere sempre connessi con ognuno, fu quello che penso constatando le difficoltà di connettersi nel reale con gli altri abitanti. Un paradosso, all'apparenza quasi irrisolvibile, avere relazioni con migliaia di persone in giro per il mondo ma non sentirsi membro del proprio quartiere. Lo spunto viene dal cercare una soluzione per poter far socializzare i suoi due figli con gli altri bambini del vicinato, non sapendo come approcciarsi direttamente, decide di sfruttare uno strumento in possesso di milioni di persone, Facebook. È così che Federico crea la prima Social Street in via Fondazza e da lì a poco conoscerà piano piano tutto il vicinato e s'inizieranno ad organizzare insieme eventi, feste, ritrovi oltre che scambi di favori tra residenti della stessa via.

Il progetto è nato grazie ad una mia mancanza, sentirmi non parte di una comunità in un ambiente da cui vivevo già da diversi anni, oltre che il desiderio di poter aiutare i miei figli a fare amicizie [...] questa era una cosa che non ho mai avvertito nel mio paesino di 7000 abitanti da cui vengo, nella grande città ho vissuto questa mancanza... Il progetto poi è andato ben oltre le aspettative. (Federico Bastiani, Social Street via Fondazza)

Come spiega Federico, non vi era nella sua mente il tema del *community development*, è stata un'invenzione per caso, senza consapevolezza di quello

che poi sarebbe successo o degli ampi obiettivi che poi il movimento avrebbe raggiunto.

Chi ha aperto le Social Street nel corso degli anni, per gran parte sono persone come me, non originarie del luogo e che hanno sentito la necessità di creare delle relazioni di comunità [...] poi gli altri che sono venuti dopo, si sono aggregati per altri motivi, ad esempio, chi cercava di far qualcosa di concreto come prendersi cura di un bene comune locale ma non sapeva come coinvolgere le persone. (Federico Bastiani, Social Street via Fondazza)

In questo senso, Social Street si caratterizza da subito come un fenomeno molto urbano perché, come spiega il fondatore, è in questi spazi altamente abitati e con reti sociali continuamente ricomposte dal mutamento dei residenti che si avverte maggiormente il bisogno di sentirsi parte dello spazio che si vive. È quindi un'esigenza di sviluppare la propria identità in rapporto a quei luoghi, come appunto i molti che nelle città si trasferiscono per esigenze varie come studio e lavoro. È interessante l'annotazione che Federico fa rispetto alle proposte che si raccolgono nelle Social Street una volta che queste sono create, ovvero, di residenti che esprimono un bisogno del «fare per la propria comunità» ma non avevano idea dei modi e mezzi per poter attuare queste loro proposte.

La socialità è un elemento imprescindibile per poi poter fare qualcosa insieme (Federico Bastiano, Social Street via Fondazza)

Si ripropone qui il tema della strutturazione delle azioni civiche collettive che necessitano di un capitale sociale su cui basarsi, ovvero, di reti tra soggetti che si conoscono ma soprattutto si riconoscono nella collaborazione e nella reciprocità che dà poi vita ad ulteriori collaborazioni. Nell'osservare l'evoluzione del fenomeno, Federico ne ha percepito un cambiamento, più chiaro in questo ultimo periodo di crisi, ovvero, che le persone si aggiungono ai gruppi Facebook con l'intento primario di poter trovare dei benefici personali.

Alcune persone entrano perché han bisogno di qualcosa di personale, entrano e chiedono per cercare lavoro o si offrono sul mercato, pensano a come le comunità possono aiutare loro e non il contrario. Questo è un dettaglio ma è fondamentale, tu entri a far parte di una comunità perché vuoi entrare a far parte di una comunità, poi dopo queste relazioni ti possono portare anche a dei vantaggi personali. Questa sfumatura è difficile da capire. (Federico Bastiano, Social Street via Fondazza)

Questo passaggio ci illustra come il concetto di “utilitarismo” dello strumento vari a seconda degli scopi e del senso forte di aggregazione e gratuità che le Social Street vogliono dare al loro operato. Gli strumenti di internet permettono di connettere persone e quindi anche domanda e offerta del lavoro, sebbene questo possa essere percepito anche come un aspetto di sviluppo di comunità più legato all’economico. Le Social Street vogliono mantenersi su un piano di aggregazione social per il puro scopo di conoscersi e vivere insieme i luoghi in cui si risiede insieme.

Ci sono state delle Social Street che sono andate in altre direzioni, magari più commerciali, dicendo che ci si deve aiutare nel quartiere sostenendo le attività commerciali locali. Non che c’era il cartellino rosso da parte nostra, ognuno prende le proprie decisioni, non c’è niente di male. (Federico Bastiano, Social Street via Fondazza)

Di per sé quindi, il modello Social Street ha volutamente poche caratteristiche cardine che la definiscono e la rendono un mezzo di socializzazione semplice ma efficace basato su poche regole, neppure vincolanti, dato che non vi è un rilascio arbitrario del logo ma solo inviti a stare dentro le poche indicazioni espresse dal sito.

Per scelta non abbiamo mai voluto avere un controllo delle Social Street o che ci fosse un rappresentante o portavoce ma che ci fosse una best practice replicabile, per questo abbiamo creato il sito, non per fare un brand ma per inquadrare il fenomeno in poche ma chiare regole per far venire fuori la spontaneità delle persone. (Federico Bastiano, Social Street via Fondazza)

Da questa semplicità molte sono anche evolute in altre forme e progetti per la propria comunità rispondendo ad esigenze più complesse con risposte più complesse. Quindi la semplicità e destrutturazione del modello Social Street è utile per favorire l’aggregazione dei soggetti in contesti in cui mancano spazi ed occasioni per conoscersi tra vicini in maniera semplice e spontanea. Quando questa semplicità diviene un limite per la crescita del gruppo e per le possibilità di sviluppo di nuove iniziative è allora che queste esperienze si evolvono e strutturano in altro. Come spiega Federico, questo è un tema che si è posto di fronte a molte Social Street nel momento in cui hanno voluto attivare progetti, iniziative e servizi più complessi rispetto alla sola aggregazione informale di persone in una via e questo ha richiesto il formalizzarsi, ad esempio, in associazione. Questa evoluzione e maggior strutturazione è ben rappresentata nei due casi studio riportati nelle successive sezioni.

Nei periodi più duri del lockdown, le Social Street hanno avuto un ruolo molto importante tenendosi spesso solo «dal virtuale al virtuale». L'essere vicini fisicamente senza potersi però incontrare ha reso ancora più fondamentale uno strumento online di connessione tra persone in stretta prossimità perché ha dato modo a molti di poter supportare i propri vicini, sia materialmente con solidarietà che socialmente con sostegno di vicinanza nei momenti più difficili come spiega Federico:

Durante i lockdown, con relazioni solo virtuali, ci sono stati tanti piccoli esempi come maestri di yoga che hanno offerto lezioni gratuite o di condivisione della spesa o di musicisti che organizzavano il concertino dai balconi. Un supporto morale di non sentirsi soli ma anche materiale in caso di necessità, piccole cose facevano sentire il vicinato. (Federico Bastiano, Social Street via Fondazza)

Come detto, da via Fondazza l'idea si è evoluta ed espansa in molte altre città portando a nuove sperimentazioni e forme, ognuna con proprie caratteristiche e capacità. Nelle prossime pagine si presentano i casi di due Social Street in contesti urbani densamente popolati, due realtà che hanno saputo coniugare socialità con innovazione arrivando a risultati considerevoli nei loro quartieri.

2.2.1 Social Street San Gottardo-Meda-Montegani (Milano).

Creata nel 2014 nel municipio 5 di Milano, questo gruppo unisce due Social Street precedentemente avviate autonomamente che si sono poi fuse quando i fondatori scoprirono della vicinanza delle loro esperienze e decisero di unire le forze per poter ampliare le attività ed il raggio di azione. Come spiegano Pasqualini e Introini (2020) la zona interessata abbraccia parte del centro storico (area Darsena) fino alla periferia di piazza Abbiategrasso:

La traiettoria interessata è vasta, eterogenea, per composizione sociale e urbanistica, e presenta problematiche differenti. La prima parte, quella vicina al centro, riferisce disagi legati alla movida milanese, la parte periferica, legati alla multietnicità, all'integrazione interetnica e interculturale. (Ibidem p. 88)

In questo spaccato urbano tra centro e prima periferia di Milano, alcuni residenti hanno deciso di sperimentarsi nell'idea della Social Street e divenire uno dei primi casi milanesi che oggi, con sette anni di iniziative all'attivo,

rappresenta un interessante caso per illustrare come questo fenomeno si concretizza con diverse sfaccettature, come spiegato da uno dei fondatori ed animatori del gruppo, Fabio Calarco, ingegnere delle telecomunicazioni, milanese di adozione con origini calabresi, da 12 anni residente in questa zona. Quest'area mantiene ancora dei tratti caratteristici dei quartieri popolari come le famose case di ringhiera in cui la vita degli abitanti si affacciava direttamente sui cortili e passava sui ballatoi. Un mondo che rivive in molti dei ricordi dei residenti più anziani che col tempo sono stati coinvolti dai membri della Social Street ed invitati a far parte del gruppo. Sfruttando la presenza di queste persone, residenti storici del quartiere, i nuovi milanesi del gruppo hanno avuto l'opportunità di conoscere la storia del quartiere e di rimanere affascinati dai racconti di come una volta i cortili dei palazzi fossero piccole piazze di ritrovo e socialità racchiuse all'interno delle altre mura delle abitazioni popolari. Questo è per i nuovi residenti un aspetto molto importante della Social Street perché ha permesso di conoscere la storia del quartiere dove vivono contribuendo ad abbattere l'anonimato dello spazio urbano in cui si sono trasferiti da altre parti d'Italia o del mondo.

C'è sempre stata una forte e storica socialità nel quartiere. A livello urbanistico si sono conservate molte caratteristiche, come le case a ringhiera, che da sempre hanno favorito la socialità. I milanesi si trovavano per festeggiare nascite o matrimoni nei cortili che all'occorrenza divenivano balere per tutti. [...] Gli anziani del quartiere sono una biblioteca vivente e nel corso di alcuni eventi hanno condiviso le storie di una volta con i nuovi residenti. [...] Loro hanno dei principi e dei valori che non riesco a ritrovare nelle altre generazioni, sono molto più altruisti, hanno avuto delle esperienze di vita totalmente diverse dalle nostre. Ecco perché Social Street è anche comunità educante perché si impara da questi valori ed esempi. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

Nel corso dei decenni però il quartiere è cambiato ed è stato via via sempre più inglobato nelle dinamiche di gentrificazione delle zone limitrofe al centro di Milano. Molta influenza ha avuto la costante crescita del prestigio e dell'attrattività della vicina Università Bocconi contribuendo a far divenire molte delle case residenze per studenti. Ciononostante, a detta dell'intervistato, il quartiere ha sempre mantenuto la sua identità nonostante i cambiamenti e le contaminazioni portate dai nuovi residenti e professionisti che hanno trovato casa con i loro studi ed atelier nella zona. In questo contesto, il progetto Social Street ha trovato da subito terreno fertile ed interesse da parte dei residenti.

Ho sempre avuto un'esigenza di relazioni, queste mi hanno aiutato a vivere bene e in comunità con gli altri. Ho sempre seguito le innovazioni, italiane ed esterne, e quindi in modo spontaneo ho seguito l'esempio di Federico a Bologna e di anno in anno le cose sono andate sempre meglio. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

Quello che da subito ha interessato Fabio è stata la semplicità del modello e la sua inusualità perché questa esperienza mette al centro le relazioni, non è strutturata in una formalizzazione complessa, come ad esempio le associazioni che richiedono una registrazione e delle cariche, ma ha la capacità di scatenare nuove dinamiche sociali e di avvicinare le persone. Sebbene Fabio abbia esperienze pregresse nel mondo dell'associazionismo e volontariato, quella di Social Street è stata per lui e per gli altri un'esperienza totalmente nuova. All'interno del contenitore Social Street, i residenti delle tre vie hanno trovato uno spazio online in cui mettere in gioco la propria creatività e sviluppare nuove forme di collaborazione tra vicini. Nel corso degli anni, il gruppo San Gottardo-Meda-Montegani ha creato vari progetti per migliorare le proprie esperienze di vita urbana come, ad esempio, un sistema di *car-sharing* addirittura antecedente l'arrivo dei servizi via app di noleggio temporaneo delle auto.

Il *car-sharing* noi lo facevamo prima dei vari servizi che poi sono arrivati a Milano. Social Street è uno strumento straordinario che incrocia gli interessi delle persone con le loro necessità, anche economiche. Questo può essere lo scambio di oggetti fisici o lo scambio di sapere, conoscenze ed informazioni. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

In questo caso, lo spazio online consente la connessione tra persone, bisogni, domande ed offerte sia sociali che economiche evolvendo da strumento d'incontro a strumento di agevolazione delle dinamiche di comunità nel quartiere, in primis di dinamiche di prossimità, quindi, di scambio di favori o di condivisione di momenti di socializzazione.

Social Street cambia in positivo le vite delle persone perché sai che puoi contare sugli altri. Nel 2016 abbiamo avuto una tragedia, un'esplosione per una fuga dolosa di gas qui in zona e sono venute a mancare tre persone e tantissime altre sono rimaste sfollate quella notte. Sin dalle prime ore ci sono stati aiuti dei vicini per chi è rimasto in pigiama senza niente. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

Questa di San Gottardo-Meda-Montegani è un'esperienza dai forti tratti di progettazione come testimoniato anche dalle molte iniziative poi nate dal

gruppo. Tra le varie germogliate dall'online all'offline vi sono state le giornate di pulizie dei parchi e delle strade locali, iniziative di formazione all'uso delle nuove tecnologie, con anche il supporto di un salone della parrocchia locale dove sono stati collocati alcuni computer donati dai residenti. Sul tema della sostenibilità, la Social Street ha anche creato il *Green Social Book* che raccoglie azioni concrete che ognuno può fare nel proprio quotidiano e a casa sua per rendere la propria vita più eco-sostenibile. Sul versante della socializzazione sono nati i progetti "Adotta un vicino" e "Vicini s'impara" che uniscono la volontà di chi, nel proprio tempo libero, desidera condividere le proprie competenze o anche solo dei momenti di socialità con chi richiede un aiuto, che sia la necessità di imparare qualcosa di nuovo o un po' di compagnia. A questi si affiancano momenti di festa nel corso dell'anno con anche passeggiate culturali con gli anziani che raccontano la storia del quartiere. Invece, sull'online, la Social Street ha lanciato un progetto di educazione alla comunicazione rispettosa sui social network; il fenomeno è sempre più ampio e coinvolge molte pagine e gruppi sulle piattaforme digitali ed anche nel gruppo ci sono stati casi di discussioni su temi critici (es. sicurezza) che sono degenerare in comportamenti ritenuti non idonei. Per questo motivo, il gruppo ha avviato un'iniziativa di "galateo digitale", ovvero, come bisogna comportarsi nelle discussioni online, e pagine pubbliche mantenendo una comunicazione rispettosa ed aperta al dialogo. Nello sviluppare queste iniziative, i partecipanti hanno sentito sempre più un senso di solidarietà nei confronti dei propri vicini ma anche per chi nella zona vive situazioni di forte marginalità sociale. Questo senso è emerso con ancor più forza con il primo lockdown (febbraio-marzo 2020) e le successive restrizioni.

Durante il 2020 Social Street è stata una realtà insostituibile. Là dove non sono arrivate le istituzioni è arrivata la Social Street, ci sono state famiglie senza soldi o bloccate in casa con il covid e quindi i vicini si sono mossi per aiutarli. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

Questi bisogni sono arrivati online grazie alle relazioni concrete nel quartiere, il gruppo Facebook ha svolto un ruolo di piattaforma abilitante per chi voleva aiutare concretamente i vicini in difficoltà di cui si veniva a sapere per passa parola attraverso le relazioni tra persone che poi riportavano i bisogni, soprattutto dei più anziani, sul gruppo online. Social Street è stato quindi un mezzo fondamentale in tempi di pandemia e reclusione per mantenere vive le relazioni e permettere a chi desiderasse sostenere i propri vicini in difficoltà di poter dare un aiuto concreto. Alla solidarietà materiale si è aggiunto il supporto sociale di essere presenti per gli altri, soprattutto per chi

si è trovato solo, isolato o in difficoltà con l'uso dei mezzi tecnologici per potersi connettere con le autorità sanitarie. Queste iniziative di solidarietà si sono poi allargate dalle persone alle attività commerciali della zona.

Si sono create dinamiche virtuose con i negozi di vicinato, che hanno sempre contribuito all'identità della zona, era inimmaginabile prima il quartiere senza attività commerciali; eppure, questa cosa è capitata con la pandemia e molti si sono resi conto dell'importanza dei commercianti del quartiere. Dopo, sono stati i negozi a dare un contributo al quartiere, tantissimi si sono resi disponibili per la consegna a domicilio. Nel primo lockdown, in poche ore, abbiamo creato un sito con elenco dei negozi aperti, con numeri di telefono per poter contattare e fare ordine. Quando tutto è riaperto, i vicini hanno ricambiato l'aiuto dei commercianti ed è nata una campagna di sensibilizzazione all'acquisto nei negozi delle proprie vie. (Fabio Calarco, Social Street San Gottardo-Meda-Montegani)

Anche in questo caso, la Social Street precede dinamiche più ampie perché, come racconta Fabio, il Comune di Milano ha poi contattato Social Street per poter utilizzare il sito da loro creato per integrarlo con uno più strutturato che copre tutta la città. A ciò si aggiunge la fondamentale dinamica di attivazione dell'aiuto di prossimità in tempo di zone rosse che viene poi riconosciuta e premiata dai residenti con la campagna di sensibilizzazione nei confronti dei commercianti locali. È quindi evidente come lo sperimentare queste forme di reciprocità e solidarietà, mai vissute prima, abbia portato i cittadini a vivere nuovi aspetti delle proprie esperienze di vicinato e generato innovative forme spontanee, dal basso, di mutuo aiuto.

Per il futuro, il gruppo progetta d'intercettare un altro bisogno che sta emergendo con sempre maggiore forza e riguarda soprattutto la genitorialità e l'assenza di uno spazio aggregativo per i bambini più piccoli che possa funzionare come luogo di ritrovo ma anche come servizio baby-sitting temporaneo. L'idea è di installare una tenda Yurta in uno spazio pubblico richiesto al comune e costituire una piccola cooperativa che attivi un servizio di cura e aggregazione per minori. Questo dimostra come da un gruppo informale con forti intenzioni si possano generare nuove reti, innovazione sociale e nuove organizzazioni capaci di fornire servizi al quartiere.

2.2.2 Residenti di Corso Traiano e dintorni (ex) Social Street – Torino

A Torino come a Milano esistono molte realtà di Social Street, tra queste quella di Corso Traiano è tra le più longeve anche se a detta di Elena Fabris, fondatrice ed animatrice del gruppo sin dalle origini, la passione è andata

scemando negli anni ed oggi pare anche molto difficile definire questa come una vera Social Street. Ciononostante, il caso di questa esperienza urbana riporta elementi interessanti per l'analisi generale del fenomeno. Corso Traiano si trova nella periferia sud di Torino tra il quartiere Lingotto e Mirafiori sud, quindi nelle zone venutesi a creare con l'urbanizzazione conseguente alla creazione e crescita della fabbrica FIAT. Il corso è residenza di migliaia di persone e attività commerciali che si affacciano sulla via ad alta transizione con doppie corsie in ambo le direzioni, uno spazio urbano votato maggiormente alla funzionalità all'interno del sistema cittadino rispetto alla sua effettiva vivibilità, un ambiente fisico che di per sé non favorisce la socialità. A lato del corso vi sono però diversi spazi verdi pubblici fruiti dagli abitanti dove è possibile pensare a momenti di aggregazione. Elena Fabris è una torinese di adozione, originaria d'Ivrea ma da 15 anni residente nella zona, professionalmente conosce il tema del *community development* già da prima di fondare la Social Street, la spinta ad attivarsi nel suo quartiere però le viene nel 2013 leggendo dell'iniziativa nata qualche mese prima a Bologna e decide di sperimentarsi in questa esperienza.

La comunità si aggrega intorno ad un bisogno o interesse comune, nel nostro caso la comunità locale è di quelli che vivono e frequentano un luogo come un quartiere. Il tema dello sviluppo di comunità l'ho approcciato sia durante gli anni di studio che poi con il mio lavoro ma è stata l'esperienza Social Street che mi ha fatto capire l'importanza di approfondire questo campo e mi ha dato moltissimi spunti per il mio lavoro. Ho approcciato il tema come vocazione e per volontà di vivere meglio il mio quartiere. (Elena Fabris, Residenti di Corso Traiano e dintorni)

Come molte altre social street, quella di Corso Traiano nasce da poche persone che rimangono colpite dalla storia di via Fondazza e decidono di creare il proprio gruppo Facebook della zona. Cercando su internet, Elena scopre che un'altra residente aveva già aperto un gruppo da pochi giorni, si conoscono in un bar e da lì nasce la storia di questa Social Street torinese. Agli inizi i promotori non possono far affidamento su altre realtà locali, a detta di Elena, non sapevano di altre esperienze di aggregazione sociale nel quartiere e quindi lasciano i volantini nei bar e nei negozi aspettando la risposta dei residenti che non tarda a arrivare. Dai primi incontri nei vari bar, il gruppo si evolve e decide di organizzare qualche evento che possa stimolare il desiderio di scendere in strada, andare nei parchi e conoscersi tra vicini. L'esigenza è proprio quella di generare esperienze in uno spaccato urbano che difficilmente si presta all'essere vissuto come luogo di comunità.

Corso Traiano è molto dispersivo rispetto ad altre realtà dove si hanno vie più circoscritte e definite e si riesce a tenere di più il senso e l'identità. A Torino, Corso Traiano è la strada che porta alla FIAT, è una zona residenziale medio borghese, zona Mirafiori è più di periferia per dire, Corso Traiano è più commerciale e più percorso, ha molte scuole, servizi sportivi e parchi. È una zona abitata quindi non solo di transizione e le scuole fanno da grande catalizzatore, nella Social Street si è subito posto il tema dei confini precisi che però alla fine abbiamo deciso di tenere molto ampi per non escludere nessuno, infatti, noi siamo gruppo 'Corso Traiano e dintorni' per prendere anche le vie traverse. (Elena Fabris, Residenti di Corso Traiano e dintorni)

Il gruppo attivo nell'offline ha raggiunto molte adesioni, quasi 400 che nel corso degli anni hanno partecipato alle attività.

Il gruppo è di persone per lo più radicate nel contesto, poi ci sono stati anche casi di chi appena trasferitosi si è unito e presentato come nuovo arrivato. (Elena Fabris, Residenti di Corso Traiano e dintorni)

Tra le prime attività svolte, il social albero di Natale addobbato grazie ai residenti e ai commercianti che hanno donato materiale e tempo per realizzarlo in uno dei parchi del quartiere; il momento dell'accensione nel periodo di avvento è stata occasione per ritrovarsi in questo luogo e festeggiare con castagne, vin brulé e canti natalizi. Sull'onda dell'entusiasmo delle prime esperienze, il gruppo ha lanciato attività più strutturate come i laboratori creativi, coinvolgendo anche le scuole e residenti di ogni età. Nel periodo estivo, potendo sfruttare l'utilizzo degli spazi aperti, il gruppo ha colto l'occasione per organizzare varie edizioni della «social passata di pomodoro», attraverso il Gruppo di Acquisto Solidale locale, i residenti hanno comprato i pomodori e prodotto insieme svariati litri di passata poi divisa tra tutti i partecipanti condividendo gli attrezzi e i vasetti. In parallelo vi sono stati molti altri momenti di socialità come aperitivi nei bar della zona, picnic nei parchi o corsi d'inglese autogestiti. Anche Elena riconosce che il merito di Social Street è quello di aver creato un modello semplice da implementare e da far vivere senza che si necessiti di un riconoscimento formale per poter generare esperienze di relazione e scambio sociale.

Ho sentito la comunità, ho sentito di avere dei vicini facendo questa esperienza, uscire e salutare persone sotto casa sapendo chi stavo salutando perché miei vicini. [...] Incontri di diverso genere per il piacere di conoscersi, l'occasione di entrare in relazione e da questi incontri potersi fidare e scambiare favori per un aiuto reciproco. (Elena Fabris, Residenti di Corso Traiano e dintorni)

Nel corso dei periodi di lockdown, il gruppo ha avuto un consistente aumento di iscritti, molti per chiedere informazioni e capire come poter organizzare la propria vita in tempi di pandemia. Questo è stato un valore aggiunto per diverse persone che avevano bisogno di supporto, soprattutto nel primo lockdown. A loro volta, la Social Street ha dato rilevanza ad altri gruppi ed associazioni locali che offrivano servizi ed aiuto, quindi il gruppo Facebook è stato un ulteriore mezzo di connessione tra residenti ed il resto del quartiere in questo senso. Sebbene la Social Street non abbia una vocazione commerciale (non permette pubblicizzazione) ha però dato visibilità a negozi locali con servizio di consegna a domicilio.

Social Street è un gran strumento di comunicazione ma deve esserci anche il vivere le relazioni nel reale se no non c'è sviluppo di comunità ma è solo il gruppo Facebook del quartiere, questo però avviene se c'è una leadership capace di portare questo gruppo ad essere un mezzo di relazioni e che faccia accadere le cose. Non è così scontato trovare gli attivatori che dedicano tempo a queste cose in maniera gratuita e da pari rispetto agli altri residenti. (Elena Fabris, Residenti di Corso Traiano e dintorni)

Nonostante le persone che animano il gruppo Facebook siano aumentate, a detta di Elena e dell'altra fondatrice che ha accompagnato la crescita del gruppo, si è deciso di togliere la denominazione "social street" perché benché sia frequentato, il gruppo è usato ormai solo per scambio di informazioni online vedendo venir meno le attività offline. Le due amministratrici hanno sentito che le motivazioni originali non vengono rispettate nelle dinamiche attuali e quindi sperano che qualcun altro possa riattivare le azioni nel reale.

2.2.3 Dinamiche di community development nelle Social Street

Nel corso degli ultimi anni, si è sviluppato un dibattito scientifico sulla natura di queste esperienze e del loro ruolo sociale. Una prima caratteristica che emerge chiaramente dalle analisi è l'essere delle azioni civiche collettive con chiari scopi sociali e non-profit (Castrignanò e Morelli, 2019; Pasqualini e Introvini, 2020). Questi gruppi si fondano sull'aggregazione d'individui che condividono uno spazio fisico ma anche delle necessità di natura sociale, ovvero, la volontà di aggregarsi e di organizzarsi, seppur in una modalità molto informale, in un gruppo riconoscibile e con proprie dinamiche di reciprocità. In questo senso, è possibile iscrivere le Social Street nel novero delle organizzazioni della società civile descritte da Putnam (2000) che possono

migliorare il bene comune dei cittadini attraverso un maggior senso di collaborazione e cooperazione. Le Social Street sono definibili come forme ibride di coinvolgimento dei cittadini perché queste intrecciano uno strumento di connessione online con azioni e dinamiche nell'offline (Mosconi et al., 2017). Questo fenomeno s'inserisce nel processo più ampio di *disembedding* (dissolvimento) e *re-embedding* (ricomposizione) sociale descritto da Giddens (1994) per cui nell'evoluzione e conseguente maggior complessità della società, il dissolvimento delle reti sociali e delle comunità che le ospitavano spinge i soggetti a cercare nuove forme di socializzazione. Le Social Street vanno esattamente in questo senso perché si collocano in luoghi di alta densità abitativa, ai margini dei centri delle grandi città, con una composizione sociale variegata e in costante modificazione (Castrignanò e Morelli, 2019; Morelli, 2019; Pasqualini e Introini, 2020); inoltre le Social Street s'innestano in terreni "fertili", ovvero, in contesti sociali dove vi sono già molte realtà attive per la socializzazione e quindi queste funzionano come facilitatori e catalizzatori dei processi (Morelli, 2019; Pasqualini e Introini, 2020). Questi strumenti dal basso mirano quindi a favorire la ricomposizione di legami intorno a nuovi concetti di comunità (Nuvolati, 2014). Non a caso, la maggior diffusione di questi avviene nelle aree metropolitane o nelle città di media dimensione dove i legami sociali sono compromessi dall'alta densità abitativa e dal continuo ricambio dei residenti, oltre a modelli di sviluppo economico e sociale volti alla cultura individualista invece che di attenzione ai rapporti umani (Magatti, 2009). Le nuove tecnologie possono avere un ruolo fondamentale nel connettere le persone abbattendo le barriere di diffidenza e non conoscenza tipiche delle aree urbane; questi strumenti possono favorire nuovi processi di cittadinanza attiva e ripensamento della città (Carone e Panaro, 2014).

Nei due casi analizzati emergono diverse informazioni ed aspetti che connettono il fenomeno Social Street al tema del *community development*. È evidente come vi sia una multidimensionalità del fenomeno che abbraccia diversi aspetti psicologici, sociali ed economici. Come spiegato nelle pagine precedenti, Social Street è un caso unico, generatosi nel contesto italiano e poi replicato anche in altri contesti internazionali. Questa prima motivazione è alla base della scelta di questo fenomeno come caso esemplificativo di come forme di cittadinanza attiva possano strutturare processi di *community development*. Social Street si è dimostrata una piattaforma online con considerevoli capacità abilitanti rispetto alle dinamiche di sviluppo di comunità.

In maniera molto chiara, emerge come le Social Street soddisfino un bisogno psicologico di "senso di comunità"; infatti i fondatori sono in molti casi persone che non sono originarie del luogo ma che vi si sono trasferite e

avvertono la necessità di connettersi con questo e con gli altri residenti al fine di stabilire una nuova, anche se leggera, identità di comunità. Come interpretato da Castrignanò e Morelli (2019), queste esperienze provano che nelle città non è scomparso il capitale sociale ma anzi si è venuto a modificare ricercando nuove forme che si adattino ai tempi, alle esigenze e ai nuovi strumenti, le esperienze qui descritte di Social Street provano come questo bisogno di socialità evolva in relazioni di collaborazione e poi in progetti per la comunità. Quindi, la denuncia di Putnam (2000) dell'allarmante isolamento sociale a favore di un dannoso individualismo, non trova riscontro in questi fenomeni che anzi dimostrano come le persone desiderino rinsaldare i legami sociali. A ciò si aggiunge il congiungimento di queste dinamiche sociali con spazi fisici ben definiti. Le esperienze delle Social Street assumono un proprio valore specifico perché si connettono con luoghi chiaramente identificabili come le vie delle città, recuperando una socialità di prossimità andata perduta. Le Social Street divengono strumenti abilitanti del desiderio di partecipazione dei cittadini (Carone e Panaro, 2014; De Liddo e Concilio, 2017) che, in questi luoghi digitali, condividono idee e spunti che scatenano la creatività e generano nuove esperienze capaci di portare rilevanti innovazioni sociali nei contesti interessati. Social Street ha avuto il merito di anticipare molte pratiche poi sposate da istituzioni sia pubbliche che del mercato privato (*car sharing* o funzionalità di Facebook per fare *matching* tra professionisti e chi cerca). Quindi non solo innovazione sociale ma anche innovazione tecnologica ed economica.

La prossimità dello spazio fisico in combinazione con la creazione di nuovi legami nel segno di un rinato senso di comunità porta i soggetti a pensare anche a nuove forme di collaborazione pratica che diano benefici. Sulla base delle informazioni emerse dalle interviste e in relazione alla letteratura esistente è possibile vedere le Social Street come un esempio d'innovazione sociale dal basso (Moulaert et al., 2010; Eizaguirre e Parés, 2018; Garrone et al., 2018) in cui la cittadinanza attiva si rende protagonista diretta del cambiamento all'interno del proprio contesto. In particolare, le Social Street possono rientrare nella categoria dell'innovazione sociale che sfrutta le funzionalità delle tecnologie digitali per poter facilitare la creazione di nuove soluzioni a problemi sociali (De Querol et al., 2011; Charalabidis et al., 2014; Onitsuka, 2019). Social Street risponde per primo ad un bisogno psico-sociale di sentirsi parte del luogo in cui si vive e di avere maggiori relazioni sociali con le persone che convivono in questi spazi; successivamente, se vi è un successo di questo primo *step*, si possono aprire dinamiche spontanee che generano soluzioni adatte ad altri bisogni sia sociali che economici inventando nuove iniziative e progetti. Da notare come Social Street abbia anche

risvolti pratici ascrivibili al tema della *sharing economy* (Sundararajan, 2016; Pasqualini e Introini, 2020): questi gruppi favoriscono la cultura del dono, dello scambio e della sostenibilità attraverso la riduzione dello spreco e del consumo nonché il favorire il mercato locale. Questo aspetto, seppur marginale, connette ulteriormente il fenomeno Social Street ai temi di *community development* perché questi gruppi online dimostrano una propensione alla creazione di economie locali di comunità (Wilkinson e Quarter, 1996; Gittel e Thompson, 2001; M. Woolcock, 2001).

2.3 Retake, la riappropriazione degli spazi dal basso

Retake nasce intorno al 2009 dall'idea di Rebecca Spitzmiller, una cittadina americana risiedente a Roma, che di fronte all'assenza di risposte pubbliche alla sua denuncia di degrado sotto la sua casa, ha deciso di armarsi di prodotti di pulizia e con il figlio iniziare a pulire la sua via in zona Nomentana. Questa azione riprende un'esperienza americana, *Keep America Beautiful*³ che punta a spronare le persone nel prendersi cura delle proprie città e quartieri. In un secondo momento arriva l'adesione di Paola Carra che attiva il gruppo operante nella zona di Roma nord, dopo questi primi casi e una buona copertura da parte dei media locali, l'idea di Retake prende piede e si diffonde nei diversi municipi.

Paola Carra nella vita si occupa di didattica nelle corsie del Policlinico Gemelli e Policlinico Umberto I. Ad oggi ricopre la carica di vice-presidente dell'associazione Retake Roma e con le sue parole ci racconta com'è nata questa organizzazione ed i suoi tratti fondamentali. Con l'esperienza di attivismo per Retake Roma, Paola ha iniziato a scoprire cosa sia il tema dello sviluppo di comunità osservando come i diversi gruppi nei vari quartieri romani si sono attivati per prendersi cura degli spazi e dei cittadini. Prima non ha mai conosciuto il significato di “sviluppo di comunità” ma con il tempo si è fatta un'idea:

Roma è una città complessa e l'andare per strada, per queste persone (*volontari Retake*, nda), ha significato non solo curarsi della strada ma proprio della comunità stessa e sono poi nate anche amicizie e relazioni intorno a questi interessi condivisi. [...] Sin dall'inizio abbiamo avuto eventi con centinaia di persone e questo ha dato un impatto fortissimo al movimento e suscitato le speranze di molta gente per vedere un cambiamento nella città. (Paola Carra, Retake Roma)

³ www.kab.org

Il diffondersi di questa esperienza è stato favorito dalle energie dei gruppi nei diversi quartieri che crescendo hanno portato molti stimoli e spunti oltre ad attivare collaborazioni con enti locali, altre organizzazioni del terzo settore e cittadini comuni che portano ai gruppi Retake le loro idee. A detta di Paola, le persone sono stanche di subire passivamente il costante degrado della città e non vedendo una risposta rapida ed efficace da parte delle amministrazioni pubbliche, decidono di attivarsi autonomamente. L'innovazione di Retake Roma è quella di aver portato un modello funzionale a questo desiderio di attivismo dal basso che permette ai cittadini di aggregarsi prima sui gruppi Facebook, che gli amministratori aprono per veicolare il messaggio nei diversi quartieri per discutere su cosa fare e poi per mettere in pratica queste intenzioni. Questi gruppi si connettono ad una cabina di regia generale che aiuta a far crescere le singole azioni e mettere in relazione i cittadini con l'amministrazione. Tutto questo aiuta a sentirsi parte di una comunità che riprogetta insieme il proprio territorio condividendo le idee ed i desideri. Come spiega Paola, il valore di Retake non sta solo nella manutenzione o pulizia dei luoghi:

Tante persone ci hanno detto che si sono sentite utili entrando nel movimento. Cittadini che non sono solo numeri anonimi della città ma che mettono energie creative nella rigenerazione urbana dei quartieri co-progettando con l'amministrazione. Questo aiuta a sentirsi protagonisti della propria città e se gli enti pubblici sono bravi capiscono che questi cittadini sono risorse utili e favoriscono una sussidiarietà orizzontale. (Paola Carra, Retake Roma)

Il dialogo con le istituzioni è divenuto quindi un elemento fondamentale per la crescita di Retake che ha anche iniziato ad occuparsi d'inclusione sociale attraverso le iniziative di cura della città. L'integrazione di stranieri o cittadini soli, perché anziani o in condizioni di fragilità economica, in questi gruppi è un'occasione per sentirsi coinvolti in progetti che mettono al centro il protagonismo delle persone nel rivalutare gli spazi urbani che abitano:

Tante volte ho sentito persone che mi hanno raccontato di come hanno superato la depressione grazie a Retake. Una signora che aveva perso un familiare ha affrontato il lutto facendo Retake. Questo perché portare bellezza e curarsi del territorio è un gesto che fa bene alla salute. Fare azioni concrete, anziché lamentarsi o guardare il brutto, serve a tirare fuori la propria energia e determinazione, noi usciamo dai nostri eventi con una sensazione di forte benessere. (Paola Carra, Retake Roma)

Quello che emerge dalle parole dell'intervistata è che spesso il fenomeno Retake viene descritto come le persone che «puliscono i muri o spazzano le

vie» ma questa è una visione molto riduttiva, anzi, nel corso degli anni Retake ha dimostrato un grande senso d'innovazione sociale nella partecipazione dei cittadini, nella progettazione di servizi e nel creare dinamiche capaci di riconnettere i residenti con i loro territori. Retake si vede come un'esperienza capace di far crescere l'«etica della cura» cioè il miglioramento della società in cui si vive. L'obiettivo non è la sostituzione agli enti pubblici, che anzi sono continuamente spronati a prendersi la propria responsabilità, ma è la volontà di ribaltare una narrazione sulla cittadinanza come soggetti contraddistinti solo da visioni negative, personalistiche e di lamentela nei confronti delle proprie città e di promuovere il protagonismo di chi vuole mettersi in gioco direttamente. L'invito al settore pubblico è quello d'implementare gli strumenti di democrazia deliberativa nei diversi quartieri per sostenere questi processi di cambiamento, quindi un rapporto non verticale ma orizzontale e di confronto. Il movimento definisce delle regole che governano i gruppi e la loro gestione ma lasciano anche molto spazi al dialogo tra gli associati e il resto dei residenti per farsi contaminare da nuovi spunti, questo permette anche di mettere a sistema le varie professionalità che si trovano a partecipare negli eventi dei diversi gruppi e che contribuiscono a far crescere il movimento. In questo senso, la connessione con i territori è fondamentale, questi sono casa dei cittadini ma anche di associazioni, comitati e attività commerciali o produttive che possono divenire partner dei progetti locali di Retake. A ciò si aggiungono le collaborazioni con gli enti pubblici come i municipi o le aziende pubbliche, soprattutto l'AMA (azienda pubblica del Comune di Roma che si occupa di raccolta e smaltimento rifiuti). Molte scuole sono anche coinvolte nei progetti di Retake ospitando gli attivisti che entrano nelle classi e portano il loro esempio agli alunni coinvolgendoli nelle pratiche di cura della città ed educandoli ad essere cittadini attivi. Il progetto «Retake scuole» punta a favorire una visione critica degli studenti sui quartieri dove vivono e a non accettare la bruttezza ed il degrado come elementi assodati del contesto urbano. Partendo da questo lavoro, sono poi i giovani che progettano ed organizzano in maniera libera la riqualificazione degli spazi coinvolgendo anche le loro famiglie.

Sebbene il successo sia legato alla capacità di aggregare con una certa facilità le persone, Retake Roma ha raggiunto un certo livello di strutturazione, ogni gruppo locale nomina degli amministratori che si curano di coordinare le attività e di tenere le relazioni con il comitato centrale. Questo si occupa anche di sviluppare nuove linee di progetto generale che possano coinvolgere in maniera trasversale i gruppi, come ad esempio il progetto «Retake scuole» o «Retake sociale». Tra questi vi sono anche diverse forme

di collaborazione e scambi di forza lavoro, professionalità e strumenti per realizzare le proprie attività. Dall'esperienza di Roma, Retake ha iniziato ad espandersi anche in altre città, da nord a sud, ed è ora presente in Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna⁴.

I vari lockdown dovuti alla pandemia di Covid-19 non hanno fermato le attività ma le hanno sostanzialmente mutate ed adattate alle restrizioni, questi momenti sono anche serviti per interrogarsi su cosa fare, se curare solo l'ambiente e gli spazi o anche le persone:

Ci siamo chiesti se in questa fase di emergenza sociale era necessario fare anche altro, qualcosa di più utile alla comunità. È nata l'idea che noi dobbiamo curare anche il decoro umano oltre che urbano. Sono quindi nate attività di solidarietà [Retake solidale] che portano aiuto a chi ha più bisogno e abbiamo preso coscienza della nostra missione sul piano sociale. (Paola Carra, Retake Roma)

Per il futuro quindi Retake punta ad avere un maggior ruolo nell'assistenza sociale coinvolgendo direttamente le persone fragili nelle proprie attività e rendendo anche loro cittadini attivi. L'integrazione è divenuto un punto cardine di questa organizzazione che vuole sempre più aiutare tutti, anche chi è più ai margini, a sentirsi cittadini e portatori di quei diritti sociali esplicitati nell'introduzione del capitolo. È quindi un aiutare le persone ad essere a disposizione degli altri e di migliorare anche le proprie condizioni di vita abbattendo le forme di anonimato che contraddistinguono il vivere nelle città.

2.3.1 Retake San Paolo

San Paolo è una zona limitrofa al centro di Roma, a quattro fermate di metro da Colosseo e facente parte del Municipio VIII. La zona prende il nome da una delle quattro basiliche principali di Roma, Basilica di San Paolo Fuori le Mura, che attrae migliaia di turisti ogni anno. La crescita del quartiere avviene però con l'urbanizzazione a cavallo tra anni '50 e '60 grazie al proliferare di vari siti produttivi, negli anni '90 arriva un altro polo attrattivo, l'Università degli Studi Roma Tre che contribuirà a rendere il quartiere una zona universitaria con conseguente conversione di appartamenti in residenze per studenti e aperture di bar per fasce d'età giovanili.

⁴ <https://retake.org/roma/retake-in-italia/>

È in questo contesto che nel 2019 nasce il gruppo Retake San Paolo, questo è uno dei progetti più recenti tra i tanti attivati a Roma che parte grazie alla volontà di Sabina Damato, romana ma da pochi anni residente nel quartiere, appena trasferitasi sente subito il bisogno di essere parte del luogo che la circonda. Di esperienze di comunità ne ha avuto nel suo passato negli Scout, un fortissimo senso di comunità a suo dire, momenti ed emozioni che le hanno insegnato il valore dello stare insieme agli altri. Questo spirito l'ha poi tradotto nel suo impegno nel quartiere, coinvolgendo altri residenti e puntando a rendere migliore il posto.

Sapendo che uno spazio diviene la tua nuova casa la vuoi fruibile, accogliente e luogo di aggregazione ed incontro, che possa offrire servizi adeguati per le persone che abitano questo spazi, come l'aver degli spazi verdi, un giardino non fruibile è un diritto negato per tutti. Quando mi sono trasferita qui mi sono resa conto dell'abbandono degli spazi, questo è un quartiere con un potenziale enorme. Ho sentito questa sensazione forte del diritto negato perché i parchi sono sporchi e trascurati e quindi mi sono guardata intorno e ho cercato una soluzione. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

Questo desiderio di riscatto del quartiere e la volontà di riaffermare i diritti negati ai cittadini trovano una soluzione nel modello creato da Retake in altre zone di Roma. Sabina conosce l'organizzazione su internet e si aggrega poi ad attività in altre zone della città per poi attivarsi direttamente nel suo luogo di residenza. I temi su cui puntare sono chiari sin da subito: da un lato la riqualificazione degli spazi pubblici al fine di poterli rendere di nuovo dei luoghi fruibili dai cittadini, dall'altro un lavoro di sensibilizzazione sui temi della movida al fine di trovare degli equilibri tra la voglia degli studenti di vivere la notte, dei commercianti di lavorare e dei residenti di avere tranquillità e un quartiere non ridotto in pessime condizioni dopo ogni sera del weekend.

I gruppi di Retake sono un modo di prendersi cura dei luoghi ma anche delle relazioni, mettere a posto una panchina perché mi ci possa sedere io ma anche gli altri, questo è un dono sia per sé stessi che per gli altri. I sentimenti sono importanti perché si crea la felicità intorno a questi luoghi riqualificati, le persone li tornano ad incontrarsi. Vedere questi gruppi agire nei loro quartieri mi ha aiutato a non sentirmi sola e a rompere questa immagine della città come luogo di solitudine. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

I gruppi di Retake uniscono diverse competenze che vengono messe in campo per i diversi progetti di quartiere. Il dialogo ed il confronto all'interno del gruppo è il luogo principale dove nascono i progetti e si valuta quali impatti ed effetti questi possano avere sulla gente e sul quartiere. Il gruppo San

Paolo unisce principalmente residenti radicati da tempo in questo luogo ma anche alcune persone di nuova adozione si sono unite all'iniziativa.

A ciò si aggiunge la costruzione di reti nei diversi spazi tra i gruppi e altri soggetti locali come i municipi o i commercianti. Nel caso di San Paolo, queste collaborazioni hanno generato diversi progetti con anche forme d'innovazione sociale considerevole, i primi passi di questo gruppo sono stati i parchetti pubblici abbandonati da anni e continuamente vandalizzati durante le sere di movida. Il gruppo ha quindi iniziato dalla pulizia ma ha subito capito che il ragionamento doveva essere più ampio ed il loro ruolo non di meri pulitori. Il passaggio fondamentale è comprendere cosa crea il problema del degrado, è solo non curanza? Oppure vi sono anche altre spiegazioni? Le prime risposte che si sono date in questo gruppo riguardavano l'assenza di cestini perché rotti o carenti nei punti di maggior frequenza durante le ore serali. Retake San Paolo ha quindi insistito con il dipartimento del comune affinché s'installassero nuovi contenitori per la raccolta differenziata.

Successivamente si è passato al lavoro con i baristi per cercare di condividere con loro l'ottica dei residenti frustrati dagli schiamazzi e dai rifiuti lasciati dopo ogni sera. È così che sono partite delle iniziative di vuoto a rendere sulle bottiglie per incentivare i consumatori a riportare vetro e bicchieri nei locali.

In maniera simile, la collaborazione tra l'associazione e commercianti ha creato un altro progetto importante nel quartiere. I giardini intorno al mercato coperto Corinto erano anch'essi da anni lasciati a sé stessi e vissuti da negozianti e residenti come dei luoghi da non frequentare perché sempre sporchi e in cattivo stato. Gli attivisti del gruppo di San Paolo hanno avviato un dialogo con chi lavora nel mercato coperto e pensato insieme a come fare per rigenerare questi luoghi e ridargli vita come spazi pubblici.

Per mesi abbiamo parlato con gli esercenti e pulito, avere un bel giardino davanti al mercato è anche vantaggioso per loro. Quindi il mercato Corinto ha adottato il giardino e non siamo neanche più noi che ce ne prendiamo cura ma è il mercato, il municipio e la comunità. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

Su consiglio di Retake, il mercato ha ingaggiato la start-up a vocazione sociale «Ridaje» che si occupa di formazione ed inserimento lavorativo di soggetti fragili senza fissa dimora⁵. Sabina sottolinea come questo sia stato un ottimo risultato dato che molti di questi soggetti vivevano nella zona ed

⁵ www.ridaje.com

oggi possono permettersi, attraverso Ridaje, di pagarsi l'affitto di un appartamento.

A queste persone è stata offerta una possibilità e l'hanno presa, Retake non è solo il movimento di chi spazza per terra ma fa rete e fa comunità. Queste esperienze danno speranza alle persone, ad esempio gli esercenti del mercato Corinto che da 25 anni convivevano con spazi abbandonati ed ora sono orgogliosi di quello che hanno fatto sia per loro che per la loro clientela perché riconoscono la bellezza di quello che hanno fatto ed aiutato anche chi era in difficoltà. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

Queste dinamiche si sono poi replicate anche in altri giardini, in quelli più limitrofi alle zone della movida, alcuni dei baristi hanno iniziato una vendita di maglietta per sostenere il progetto Ridaje e con questi fondi gli commissionano la pulizia e manutenzione delle aree. In questi spazi si sono poi iniziati a fare eventi culturali organizzati da bar e Retake per animare questi luoghi e renderli attrattivi per i residenti.

Se le persone sentono che il luogo gli appartiene lo curano e ci tengono, se sentono che il luogo non ti riguarda allora non ci fai neanche caso se butti una cicca per terra perché è altro rispetto a te. Inizi ad innamorarti di un posto quando ti ci trovi bene e ti accoglie allora si sente di poter restituire. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

Come emerge dalle informazioni, il gruppo non si propone come mero strumento di aggregazione per la pulizia ma come mezzo per far sentire all'amministrazione le esigenze delle persone e del quartiere. L'impegno dei cittadini dev'essere uno sprono maggiore al comune per fare il suo ruolo di curatore primo del bene comune e di facilitatore della cittadinanza attiva.

I lockdown nel corso del 2020/21 hanno però bloccato le attività di riqualificazione, pulizia e animazione culturale nel quartiere ma non la forza dei volontari di creare nuovi progetti e cercare di capire cosa il gruppo possa fare per la propria comunità locale. Non potendo agire sui luoghi fisici e vista la drammatica situazione, Retake San Paolo, in collaborazione con la sezione legata alle attività di solidarietà di Retake Roma, ha avviato una raccolta di viveri e consegna pacchi alimentari con il supporto di alcune associazioni locali già impegnate su questo fronte.

Non potevamo stare con le mani in mano, c'era la volontà di fare qualcosa per la comunità e abbiamo iniziato la raccolta di generi alimentari con altre associazioni. Questa esperienza è stata molto forte, vedere le persone che non

avevano i soldi o non potevano uscire, abbiamo fatto partire anche una raccolta fondi. (Sabina Damato, Retake San Paolo)

Nel futuro il gruppo di San Paolo spera di poter continuare con le sue attività e i prossimi progetti prevedono il coinvolgimento di un gruppo di *writers* per disegnare alcune scene del film di Fellini “La strada” che immortalava molti luoghi storici di San Paolo su una struttura per le fermate dei bus ed abbellire anche questo luogo.

2.3.2 Retake Torraccia

Torraccia è un’area del Municipio IV di Roma limitrofa alla zona di San Basilio ed adiacente al Grande Raccordo Anulare della capitale. Rispetto ad altre zone più centrali, Torraccia ha una densità abitativa minore dovuta anche alla recente formazione della zona, quasi completamente costruita nel secolo scorso. In questo spazio urbano, caratterizzato dall’abbondanza di aree verdi intorno ai palazzi, un gruppo di persone ha deciso d’impegnarsi per la cura di questi spazi aperti e per migliorare il proprio quartiere. Enrico Malaguti, uno dei referenti del gruppo, neopensionato e residente da più di 25 anni a Torraccia, racconta la storia del gruppo Retake locale e spiega obiettivi ed attività di questo:

Torraccia è un quartiere di recente costruzioni e medio borghese, le case sono tutte di proprietà. (Enrico Malaguti, Retake Torraccia)

L’idea di costituire un gruppo Retake è venuta leggendo sui social di altre esperienze ed è sembrata da subito un’idea che calzasse con i bisogni di attivazione dei residenti. Enrico rimane molto colpito dai primi successi dei gruppi Retake nel centro di Roma e s’interessa a queste esperienze, il modello ha seguito anche a Torraccia perché permette di organizzare molte attività ma di accentrare gli obblighi burocratici liberando quindi i volontari da molte incombenze e lasciandoli liberi di esprimere la propria creatività in forme di aggregazione e riqualificazione dal basso. Il senso comune dietro a queste azioni è l’avvertire una mancanza dell’amministrazione pubblica sul territorio, una carenza di servizi e risorse che hanno causato il deterioramento degli spazi e strutture pubbliche a Torraccia. Le iniziative sono nate spontaneamente per ripulire Piazza Gaspare Ambrosini lasciata incurata per anni; quindi, la prima aggregazione è avvenuta senza un chiaro obiettivo di unire

le persone al fine di rinsaldare un loro senso di comunità, le dinamiche successive e i risultati nel corso degli anni hanno portato questi residenti a rinforzare la loro volontà di proseguire questo percorso. Il gruppo Retake Torraccia si costituisce nel 2016, attualmente, il gruppo Facebook raccoglie 550 membri e ne impegna attivamente una ventina. Oltre ad Enrico, tra le figure di coordinamento ed animazione del gruppo ci sono Gianni, Vincenzo, Brigida, Vito, e Paolo.

Tutti i servizi di cui le persone hanno bisogno non si fanno più, come la pulizia delle strade, cura del verde, manutenzione dei muri che sono sporchi. È tutto abbandonato e quindi abbiamo incominciato a tagliare l'erba e poi pulire i muri che erano pieni di un sacco di manifesti e adesivi. Da Piazza Ambrosini ci siamo allargati alle altre ricalificato il piccolo giardino Betti ricomprando anche le panchine, e siamo andati avanti con il miglio d'arte di Torraccia. (Enrico Malaguti, Retake Torraccia)

Di quest'ultimo progetto il gruppo è molto orgoglioso, lo spazio è un terapieno adiacente alle barriere che dividono le abitazioni dal Grande Racordo Anulare, la percezione dei residenti è stata che questo luogo potesse esser migliorato da loro e reso più apprezzabile. Con questa idea in testa, nel 2018, il gruppo Retake Torraccia, insieme all'associazione «Arte e città a colori» si è attivato e ha coinvolto artisti da tutta Italia (120 *writers* per 99 murali). Lungo i muri della barriera le opere coprono un kilometro e 260 metri divenendo una delle opere di *street art* più estese al mondo, seconda solo al muro di Berlino⁶. Nel corso degli anni sono poi arrivati anche dei riconoscimenti importanti come il premio nazionale “La città per il verde” e l’inserimento del Miglio d’arte nella guida 2019 di Roma del Touring Club⁷. Sempre in questa zona, i volontari hanno creato un piccolo roseto in memoria delle vittime della pandemia causata dal Covid-19.

I costi di realizzazione dei murali sono stati coperti da noi e manteniamo tutti gli spazi verdi sotto la ciclabile che passa lungo il miglio. [...] Appena nascono le rose inauguriamo il giardino per le vittime del Covid-19, ci è costato 1600€ ma la gente ci sostiene perché ci conosce. (Enrico Malaguti, Retake Torraccia)

Un altro progetto importante è in un'altra zona del quartiere vicino alla strada Nomentana, un'area verde popolata da molte strutture sportive dette

⁶ <https://www.romatoday.it/zone/tiburtino/san-basilio/miglio-d-arte-torraccia-inaugurazione.html>

⁷ https://roma.repubblica.it/cronaca/2019/11/05/news/roma_il_miglio_d_arte_entra_nella_guida_del_touring_club_italiano-240335538/

«punti verde qualità». In passato, il comune ha concesso questi spazi ai privati per costruire queste aree sport, vi è però una zona non curata che è stata quindi adottata dai cittadini che hanno ingaggiato una società che si occupa di piantumazione gratuita di alberi come compensazione ambientale per terzi.

Lì abbiamo fatto piantare a costo zero 3000 alberi, inoltre abbiamo gestito la cura del verde, quindi abbiamo rigenerato circa 4 ettari di verde pubblico abbandonato da altri. Per questo lavoro serve manutenzione continua e questa cosa la facciamo noi. Già prima acquistavamo e piantavamo alberi da 70/80€ l'uno e ne avevamo già messi 300 in giro. Un altro giardino riqualificato è a via Tamassia, dove c'è anche l'asilo, qui è intervenuto anche il comune su nostra richiesta perché era una discarica praticamente. Hanno rimosso rifiuti e le gettate di cemento dopo di che noi abbiamo ripianificato bene e abbiamo piantato circa una cinquantina di alberi. (Enrico Malaguti, Retake Torraccia)

Il gruppo è molto seguito e riesce a raccogliere molti fondi grazie alle diverse iniziative che organizza e la chiarezza con cui spiega su quali progetti andrà ad investire. A detta di Enrico è proprio il riuscire a mostrare i risultati concreti del gruppo che spinge gli altri residenti a sostenerli con donazioni perché ne percepiscono l'intento di attenzione al bene comune e vedono il concretizzarsi dei progetti del gruppo. Queste risorse permettono a Retake Torraccia di acquistare attrezzature per le loro attività, come ad esempio un piccolo trattore comprato per poter agevolare la manutenzione del verde. Il supporto tecnico dell'amministrazione è stato utile allo sviluppo dei progetti di riqualificazione, come ad esempio per la manutenzione delle panchine o la sostituzione della staccionata lungo il Miglio d'arte o la ristrutturazione di Piazza Ambrosini. Con il Dipartimento ambiente del comune c'è una forte e costante collaborazione di mutuo aiuto per il funzionamento di questa collaborazione. Retake collabora con altre realtà che operano nel quartiere come il comitato storico che gestisce anche il centro sociale per gli anziani e l'associazione culturale "Torraccia" che ha fatto rivivere un casale dove organizzano eventi musicali e d'arte, nonché la festa annuale del quartiere. Nella zona opera anche l'associazione "Sotto i raggi del sole" di Alessandro D'orazi, cantautore romano, che si occupa d'integrazione minorile con attività musicali.

Penso che queste attività aiutino a sentirsi attaccati al quartiere ma anche di prendersene cura. Il comune ha aperto un canale per le segnalazioni di disfunzioni, però è un canale poco conosciuto. Quindi abbiamo messo tutti i nostri attivisti nelle condizioni di fare segnalazioni. La cosa più bella è il fatto di conoscersi nel quartiere, noi qui siamo sui 10 mila abitanti e come si sa non ci si conosce mai bene perché magari lavoriamo tutti fuori, con questo modo

di fare ci si riesce a conoscere e a fare comunità. Siamo diventati amici tra di noi, una bella comunità. (Enrico Malaguti, Retake Torracchia)

Gli ultimi due anni hanno inevitabilmente fermato il gruppo a causa dei lockdown, l'associazione ha bloccato ogni tipo di attività e questo ha rischiato di vanificare il lavoro di anni perché il verde richiede costante manutenzione, altrimenti servono interventi ingenti per ripristinare lo stato antecedente. Il senso di frustrazione è stato tanto nel percepire il rischio di vedere sprecato il lavoro di anni. Durante le aperture sono però riusciti a rimettere in sesto molti di questi luoghi. Per il futuro, il gruppo programma di coinvolgere le società sportive locali per la progettazione di aree fitness nelle zone verdi, un'altra idea è di fare una piccola area con tavoli da ping-pong fissi lungo la ciclabile.

2.3.3 Retake, un modello che va oltre la semplice manutenzione

È evidente come questi gruppi dal basso nascano per una spontaneità espressa dai residenti delle zone interessate che constatano delle mancanze, inefficienze o problemi inerenti alla cura degli spazi pubblici e la scarsa attitudine civica di altri cittadini, nonché dei grossi limiti dell'amministrazione pubblica. Questa spontaneità si traduce in una volontà di creare degli aggregati di soggetti che siano aperti, molto flessibili e che si pongano degli obiettivi semplici e pratici come il pulire un parco. Questa prima fase di consistente fluidità dei gruppi e delle dinamiche si formalizza solo in un secondo momento all'interno dell'organizzazione Retake che abilita queste forze locali in un modello organizzativo capace di garantire modalità di lavoro, rapporti con l'amministrazione e le necessarie coperture assicurative. Il modello Retake permette ai gruppi una facilitazione del loro operato accentrando lo svolgimento delle necessità burocratiche e dell'accesso ad un'assicurazione per i partecipanti alle attività.

Il passaggio di formalizzazione è necessario perché le amministrazioni pubbliche richiedono di relazionarsi con un soggetto giuridico riconoscibile, a ciò si aggiunge che Retake ha il merito di accentrare una cabina di regia capace di sviluppare progetti d'interesse generale per i gruppi, come "Retake sociale" o "Retake scuole", e di coordinare i diversi gruppi favorendo anche scambio di attrezzature e mutuo aiuto per i progetti locali. Questa maggior strutturazione non sembra appesantire l'esperienza di volontariato ma anzi restituisce ai partecipanti un senso di miglior organizzazione ed anche una

certa professionalità nell'organizzare le iniziative e le attività di questa associazione.

Guardando al fenomeno specifico di Retake, è possibile inserire queste esperienze nel quadro dell'attivismo civico dal basso per la tutela dell'ambiente (Deriu e Pagliuro, 2020) e la rigenerazione urbana partecipata (Vicari Haddock e Moulaert, 2009). Retake incanala i sentimenti di opposizione al degrado ed il desiderio di attivazione e cambiamento del contesto in cui si vive in un modello capace di generare innovazione sociale che ha effetti sia sulle persone che partecipano, dato che queste prima non avevano modo di dar seguito a queste loro intenzioni, che sul contesto sociale e politico in cui si attuano, viste le collaborazioni che si attivano con settore privato e non-profit ma soprattutto lo sprono ad agire nei confronti del settore pubblico. L'attivismo civico dei volontari di Retake è volto ad una richiesta del riconoscimento dei diritti sociali quali la qualità della vita e del contesto in cui si vive; a ciò si aggiunge un elemento ulteriore che è la capacità di creare anche nuove relazioni e dinamiche di ragionamento sulla città e sul vivere insieme. In questo senso, Retake è una forma di partecipazione civica che promuove il prendersi cura della città (Millefiorini e Marchetti, 2017), generando anche dinamiche di educazione civica (Riva, 2018) che puntano a diffondere senso di comunità, di solidarietà e d'impegno per la sostenibilità.

2.4 Innovazione Sociale e Sviluppo di Comunità

Social Street e Retake rispondono al bisogno sociale più che a quello economico di sviluppo di comunità. Si basano sul creare nuovi legami sociali dove ve n'è più bisogno, ovvero, nelle aree urbane densamente popolate. Inoltre, queste iniziative sono spesso create da persone che non sono originarie del luogo, quindi, sono persone che esprimono un bisogno maggiore, rispetto ad altri, di un rafforzamento della propria identità e del proprio benessere in relazione al radicamento con un territorio al fine di sentirsi parte di questo e potersi includere nelle reti che si vengono a creare con gli altri residenti. Questa è la principale finalità delle realtà descritte che divengono espressione di una cittadinanza attiva che si prende cura di sé stessa, dei luoghi in cui abita e delle persone che lì vivono. Il richiamo ai diritti sociali è proprio in questo punto, Social Street e Retake creano spazi pubblici astratti in cui i cittadini, in maniera autonoma, si aggregano per attivare questi diritti e godere dei benefici derivanti da questi.

Social Street e Retake rispondono al bisogno di maggior "senso di comunità" (Noto, 2000; Mannarini, 2004) che si declina poi in diverse forme come

l'aggregazione sociale durante gli eventi, le azioni pratiche di cura dello spazio fisico, il maggior controllo e sicurezza di vicinato e la discussione sulla vita in comune. È quindi possibile capire e vedere come queste iniziative aprono quegli spazi di dibattito e partecipazione pubblica auspicati dalle teorie di *community development* espresse nel dibattito internazionale (Friedmann, 1992; Moulaert et al., 2010; Craig et al., 2011; Emejulu, 2016). Questi spazi di dibattito e confronto su come la comunità intende sé stessa e su quali azioni vuole intraprendere per il miglioramento sociale, economico e fisico del proprio territorio servono ad accrescerne il benessere (Henderson e Versey, 2010; Craig et al., 2011; Marchetti, 2013; Phillips e Pittman, 2015). In questi spazi pubblici si sviluppano dibattiti e scambi d'idee su come il contesto in cui questi cittadini vivono dovrebbe essere, a questo fanno poi seguito azioni che nel concreto rendono pratiche le parole espresse nel dibattito. Il poter percepire le conseguenze delle proprie scelte ed azioni collettive sui contesti fisici in cui i cittadini vivono fortifica il senso di appartenenza e di comunità (Carroll, 2012; Mosconi et al., 2017; Pasqualini, 2017).

Entrambe le esperienze possono essere considerate come atti di riappropriazione della città da parte dei cittadini, quindi un esercizio di attivazione dei propri diritti sociali all'interno del sistema di sussidiarietà orizzontale (Arena e Iaione, 2015; Millefiorini e Marchetti, 2017). Questo però richiede la creazione di adeguati strumenti amministrativi (come vedremo nel prossimo capitolo) al fine di favorire la cittadinanza attiva ma soprattutto di rendere reale il contributo delle amministrazioni pubbliche che in alcuni dei casi descritti (soprattutto Retake) vengono sollecitate ad assolvere i propri compiti.

Riprendendo la filosofia di Lefebvre, la collettività è forza propulsiva capace di trasformare l'urbano e di sottrarre spazi alla subalternità che questi hanno rispetto al mercato, questi processi generano affezione ed attaccamento degli individui e dei gruppi ai luoghi (Chiodelli, 2009). Queste pratiche di cittadinanza attiva possono essere descritte come una riappropriazione della città da parte dei suoi abitanti. Il valore di queste esperienze è relativo a come queste siano divenute una forma di radicamento delle identità personali con i luoghi in cui si vive (Mosconi et al., 2017; Castrignanò e Morelli, 2019). Queste dinamiche sono ascrivibili ai processi di costruzione delle identità collettive descritti da Carroll (2012) per cui i soggetti, attraverso la connessione di mezzi online (soprattutto per Social Street), condividono esperienze e quindi scoprono di avere valori e scopi comuni e s'identificano quindi con un'identità collettiva che li unisce, in questi casi, con un luogo specifico come la propria via o il proprio quartiere. All'interno di questi gruppi sociali, in cui i soggetti divengono riconoscibili l'uno per l'altro grazie a questa nuova identità comune creata dal gruppo, si rinsaldano valori e

pratiche di collaborazione e fiducia rafforzando il capitale sociale (Putnam, 2000). Questi esempi, dimostrano quindi che vivere e praticare forme di capitale sociale, ovvero, relazioni spontanee di socialità, condivisione e collaborazione per il bene comune all'interno di contesti locali, porta i soggetti a diventare più propositivi verso gli altri ed anche promotori di nuovi progetti ed iniziative (Pasqualini e Introini, 2020; Sforzi e Bianchi, 2020). Quindi la partecipazione consente un miglioramento del benessere dei soggetti in quanto ne connette le identità personali con identità comunitarie locali (Noto e Lavanco, 2000).

3. Beni comuni

3.1 Il dibattito italiano

Il tema dei beni comuni è emerso nel dibattito pubblico con maggior evidenza a seguito dei quattro referendum del 2011, due dei quali centravano l'attenzione su un chiaro tipo di bene comune: l'acqua. Dei quattro quesiti posti all'elettorato, due suscitarono il maggior interesse e dibattito, ovvero, quello inerente alla modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, il quale prevedeva l'abrogazione della norma che consente di affidare la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica solo a soggetti privati scelti a seguito di gara ad evidenza pubblica o a società di diritto pubblico con partecipazione azionaria di privati. Il secondo invece era inerente alla determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'adeguata remunerazione del capitale investito, si sottoponeva al voto l'abrogazione parziale di questa norma che stabiliva la determinazione della tariffa per l'erogazione dell'acqua, nella parte in cui prevedeva che tale importo includesse anche la remunerazione del capitale investito dal gestore. Tra il 12 ed il 13 giugno 2011 si registra un'affluenza intorno al 55% che consegna alle urne una consistente vittoria per il "Sì" a tutti e quattro i quesiti con percentuali del 95% per i due sopracitati. Sebbene nel dibattito pubblico vi fossero già accenni al tema dei beni comuni, è con i movimenti civici dal basso che si sono creati per la campagna referendaria che nel nostro paese si sono venuti a generare un numero sempre più crescente di esperienze di attivismo per la gestione dei beni comuni.

In questo capitolo si riporta un'analisi del dibattito scientifico sulla natura dei beni comuni e sullo specifico ruolo che questi hanno assunto nelle comunità locali come forze accentratrici di risorse sociali ed economiche capaci di attivare processi di aggregazione per lo sviluppo di comunità. L'obiettivo è quello di fornire una panoramica su ciò che sono stati i frutti di quella campagna nazionale per i beni comuni e quale sia stato il ruolo che questa ondata

di attivismo civico ha portato nel già avviato dibattito sul ruolo dei beni comuni. Il capitolo propone un'analisi a livello generale del lavoro fatto da Laboratorio per la Sussidiarietà, organizzazione promotrice del regolamento per i "Patti di collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura dei beni comuni". L'analisi si pone anche l'obiettivo d'identificare quale apporto legislativo e sociale è stato fornito da questo strumento nel favorire il proliferare di tante iniziative di azioni dal basso per la cura dei beni comuni. Successivamente si passa a tre casi studio che presentano diversi tipi di beni comuni illustrando come diverse comunità si sono rese agenti attivi del territorio per aggregare soggetti, organizzazioni ed istituzioni al fine di migliorare il proprio benessere e la propria coesione. In conclusione, l'analisi dei risultati definisce quali tratti del movimento civico per i beni comuni corrispondono alle teorie del *community development* evidenziando come anche questo ambito possa considerarsi parte del più ampio campo dello sviluppo di comunità italiano.

3.2 Beni comuni: una definizione complessa

Nella lingua inglese ci si riferisce ai "beni comuni" come "*commons*" e questi s'identificano come dei beni il cui sfruttamento è possibile da parte di una collettività, cioè che il godimento da parte di un individuo di questa collettività non pregiudica l'esclusione degli altri. Inoltre i *commons* presentano delle difficoltà strutturali per l'esclusione dall'accesso a queste beni, nel senso che non si possono imporre barriere come il pagamento di un prezzo per il consumo (Samuelson, 1954).

Sebbene forme di beni comuni si possano trovare già nel diritto romano (Dani, 2014), nel contesto italiano il tema dei beni comuni contemporaneo emerge ben prima dei referendum del 2011, bensì si avvia in epoca recente con la costituzione della Commissione Rodotà, nominata il 14 giugno 2007 con decreto del Ministro della giustizia, ed incaricata di redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma delle norme del Codice Civile sui beni pubblici. L'obiettivo era quello di riformare le norme del Codice civile (artt. 822 e seguenti dal 1942) per renderli più aderenti alla realtà della società italiana del nuovo secolo. Sebbene i lavori della commissione non porteranno mai all'approvazione di una legge, questi però segnano un passaggio chiave nell'interpretazione giuridica dei beni comuni perché si fornisce:

Una nuova fondamentale categoria, quella dei beni comuni, che non rientrano *stricto sensu* nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa,

potendo appartenere non solo a persone pubbliche, ma anche a privati. Ne fanno parte, essenzialmente, le risorse naturali, come i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; le altre zone paesaggistiche tutelate. Vi rientrano, altresì, i beni archeologici, culturali, ambientali.¹

Questa definizione ha il valore di porre i beni comuni in una categoria intermedia tra il pubblico ed il privato data la loro natura che non può essere compresa in una delle due precedenti categorie ma necessita di essere a sé stante. Questa peculiarità è data anche dal fatto che non esiste una proprietà dei beni comuni, questi sono tali perché nessuno può essere escluso dal godimento, oltre che l'utilizzo da parte di un soggetto non esclude l'accesso da parte di altri. Di conseguenza si determinano le caratteristiche principali di questi beni, ovvero, la non escludibilità e la non rivalità (Sacconi e Ottone 2015). L'accesso a questi beni configura la realizzazione dei diritti sociali dei cittadini di vedersi garantita la possibilità di fruire di queste risorse per la realizzazione stessa dell'individuo (Rodotà 2011). Si pensi ad esempio all'accesso alla conoscenza. Questo è un diritto che sancisce l'importanza di acquisire nuovi strumenti per la crescita umana e sociale delle persone affinché queste possano giungere all'autorealizzazione attraverso propri mezzi. La conoscenza è di per sé un bene comune perché si può accedere a questa senza un discrimine di prezzo e usufruendone illimitatamente.

Il tema diviene più complesso quando l'attenzione si sposta sul piano dell'uso e governo dei beni comuni. Il dibattito scientifico, soprattutto in termini di politica della gestione dei beni comuni, inizia con il celebre articolo *The Tragedy of Commons* di Garrett Hardin (1968) pubblicato su «Science». Il biologo statunitense propone un'analisi inerente alla costante crescita demografica della popolazione globale che inevitabilmente determinerà un consumo esponenziale delle risorse naturali. Ci si trova quindi di fronte a un dilemma tra l'interesse individuale e quello collettivo, da cui deriva la tragedia dello sfruttamento indiscriminato delle risorse a cui non è possibile trovare una soluzione tecnica ma si necessita dell'intervento di un'autorità esterna che imponga con coercizione l'uso regolato dei beni. Com'è noto, diversi anni dopo la teorizzazione di Hardin sulla gestione *top-down* e arbitraria dei beni comuni, giungeranno i lavori di Elinor Ostrom che le var-

¹ Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007) – Relazione https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=3_1&facetNode_3=0_10_21&facetNode_2=0_10&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617#

ranno il Premio Nobel per l'economia nel 2009. L'economista americana sosteneva l'idea della creazione d'istituzioni democratiche capaci di coinvolgere i diretti beneficiari dei beni comuni in un governo cooperativo capace di evitare la tragedia della fine di queste risorse (Ostrom, 1990).

Un ulteriore passo è poi stato fatto nella definizione dei beni comuni all'interno della cornice del diritto amministrativo nel tentativo di regolare i rapporti tra enti pubblici e cittadini nella gestione di queste risorse collettive. In questo senso va il meritorio lavoro di Laboratorio per la Sussidiarietà (descritto in questo capitolo più ampiamente) che nella prima forma del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" li descrive così:

I beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva².

Come spiega Cortese (2016), nel dibattito giuridico si è andata definendo una corrente di pensiero che evidenzia come sia necessario l'intervento dell'amministrazione pubblica al fine di definire delle regole per la gestione condivisa dei beni comuni perché da questi derivano benefici tali che determinano l'emergere di un interesse generale. Anche Marella (2011) evidenzia come questa richiesta di "comune" non è una lotta per il ritorno al pubblico, bensì una propensione sociale, politica ed economica verso un superamento del dualismo pubblico/privato a favore di una gestione collettiva. Mattei (2011) ribadisce con forza che la gestione dei beni comuni deve divenire una rivendicazione politica di un collettivo che sprona il pubblico a tornare a compiere il suo dovere ma al contempo è il collettivo stesso che si assume la responsabilità della gestione dei beni comuni al fine di realizzare i diritti fondamentali dei cittadini.

Il ruolo delle amministrazioni pubbliche, locali ma anche di livelli più alti, diviene quindi una parte fondamentale nella definizione dei beni comuni perché sono queste che determinano le regole che guidano i processi collettivi d'identificazione, governo e gestione dei beni comuni. Il passo fondamentale che si è fatto è quello di ampliare la concezione di "beni comuni" da quelli

² Art. 2, comma 1, lett. a) del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani" Comune di Bologna http://www.comune.bologna.it/media/files/pregolamentoamministrazionecondi-visa_new_w03dib.pdf

definiti dalla Commissione Rodotà ad altre risorse, materiali e immateriali, che è la collettività stessa, con supporto sussidiario dell'ente pubblico e sua autorizzazione, a riconoscere come tali. In questo senso, prima di esaminare il valore dei regolamenti tra cittadini ed amministrazione, è utile comprendere come e perché i beni comuni hanno assunto un ruolo sociale nella nostra società.

3.3 Il ruolo sociale dei beni comuni

Una volta definita la natura e le varie forme di beni comuni, diviene cruciale comprenderne anche quale sia il ruolo sociale all'interno delle reti di relazioni che si stabiliscono tra cittadini, istituzioni ed altre organizzazioni. Come sottolinea Lombardi Vallauri (2010) il tema dei beni comuni spinge a riflettere con maggior attenzione su quanto il benessere individuale sia strettamente legato al benessere collettivo. È infatti dalla cura dell'interesse di tutti che derivano vantaggi per i singoli individui da cui quindi si determina un'implicita responsabilità, anche se non vincolata da leggi, di rendersi parte attiva per la cura del bene comune. I beni comuni, che sono quindi uno degli strumenti di realizzazione di questo interesse più generale, hanno un ruolo fondamentale nel sollecitare le persone a riflettere su come raggiungere questo stato di benessere comune attraverso le relazioni affettive, sociali, economiche e politiche che queste stabiliscono con gli altri soggetti intorno a loro.

L'insieme di queste relazioni che si generano intorno ai beni comuni diviene quindi spazio di riflessione e azione per l'interesse generale. Come indica Cortese (2016), nel dibattito sociologico, giuridico e politico, il paradigma dei beni comuni si posiziona in alternativa alla nozione di "pubblico". Sebbene questa non sia una posizione conflittuale, il tema che si pone è quello di un "collettivo" che diviene spazio di disciplina per il riconoscimento di diritti fondamentali di libertà e autorealizzazione. Quindi, la cura e gestione dei beni comuni non è solo un'azione pratica ma apre a contesti ben più ampi di inclusione sociale, riflessione sull'essere cittadino e di godimento del proprio benessere e dei propri diritti.

Il ruolo sociale dei beni comuni è quindi dato dal soddisfare i bisogni umani e sociali delle persone. Come ben indicato da Donolo (2015), la caratteristica "sociale" dei beni comuni è quella di permettere anche lo sviluppo di una vita sociale, oltre al fatto, non secondario, che i beni comuni sono tali in quanto socialmente costruiti. Lo stesso autore sottolinea come il valore attribuito ad un bene sia determinato storicamente dai valori di riferimento

degli individui che gli attribuiscono tale valenza. Ad esempio, se una comunità montana intende i boschi intorno a sé come una fonte di profitto cercherà di sfruttarli il più possibile, per venderne la legna, mentre se i valori condivisi sono quelli di una salvaguardia delle risorse naturali al fine di garantirsi un ambiente più verde e ricco di natura, allora si adopererà affinché tutti ne riconoscano il valore di bene comune. Questa riflessione si pone in linea con il processo di definizione spiegato nel paragrafo precedente, ovvero, che sono i cittadini ad identificare i beni comuni.

Il tema del governo e della tutela di questi diviene ancora più attuale in questi anni di fronte al rischio di privatizzazioni discriminate. Come sottolinea Mattei (2011) è in questa fase, dove il pubblico ha perso la forza del suo ruolo di tutela del bene comune e certa parte del privato *for profit* mira ad ottenere queste risorse comuni, che l'attivismo civico diviene necessario e quindi i beni comuni vengono messi al centro di movimenti sociali più ampi dando a questi significato di risorse aggregatrici. Un tema questo che emerge chiaramente nel lavoro collettivo curato da Spanò e Quarta (2016): la necessità di compiere anche un ulteriore passo e teorizzare nuove istituzioni che possano garantire la salvaguardia dei beni comuni. In particolare, i due autori evidenziano come questo debba avvenire attraverso la maggior devoluzione di poteri e responsabilità alle comunità locali. L'attuazione di queste idee porterebbe ad una nuova forma di governo dei territori, soprattutto quelli urbani, basata sulla co-gestione e co-produzione, dove i cittadini divengono "nodi" fondamentali di una rete d'interconnessioni tra questi, le istituzioni ed altre organizzazioni private (Iaione, 2016).

Il tema dell'identificazione e della successiva cura e gestione dei beni comuni aprono ad alcuni spunti di riflessione che portano l'analisi ad avere un maggior interesse su questo ambito della vita sociale nel contesto nazionale italiano, questo perché vi sono alcuni spunti che richiamano il tema del *community development*. Per primo emerge come la centralità delle relazioni di collaborazione e fiducia, ciò che in senso più ampio è definito come "capitale sociale" (Putnam, 2000), sia fondamentale. Questo aspetto è ritrovabile anche in altre tematiche ma in questo caso si associa a processi di azione collettiva, volti all'interesse comune, in determinati territori, che quindi si associano all'idea di comunità. Secondo, è fondamentale il fatto che il valore dei singoli beni comuni è definito come una costruzione sociale generata dai soggetti stessi che ne beneficiano e che si assumono anche l'onere della gestione di questi. Tutti questi aspetti ed elementi portano a chiedersi se queste azioni locali per la gestione dei beni comuni hanno dato luogo a dinamiche di *community development* e in che senso. Come esaminato poc'anzi, è rilevante anche l'aspetto legato alle nuove forme di amministrazione condivisa

che hanno permesso a molti dei progetti di nascere nei vari territori. Il prossimo paragrafo presenta la nascita ed evoluzione dello strumento che ha reso possibile tutto questo e dell'organizzazione che ne è stata generatrice.

3.4 Laboratorio per la Sussidiarietà, la fucina dei patti di collaborazione

LabSus nasce come centro di ricerca, studio e sperimentazione del principio di sussidiarietà espresso nell'articolo 118 della Costituzione. Questa organizzazione ha l'obiettivo di supportare lo sviluppo del regolamento per creare i "Patti di collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura dei beni comuni". Sebbene sia con la riforma del 2001 che il Parlamento introduce il principio di sussidiarietà orizzontale nella Costituzione (Art. 118, comma 4), questo rimase per lunghi anni solo sulla carta senza mai trovare una vera e propria applicazione. È grazie al lavoro e agli studi del Prof. Gregorio Arena e successivamente del team che costruisce con LabSus che si riesce a dare applicazione a questo principio. La chiave di volta è la creazione del primo regolamento per la cura dei beni comuni insieme al Comune di Bologna che si presta nel 2014 ad essere laboratorio per l'esperimento di diritto amministrativo. Questo strumento giuridico, che di norma viene approvato dal Consiglio comunale, stabilisce le regole per stilare dei patti di collaborazione tra cittadini attivi e amministrazioni locali. Il regolamento è quindi un'infrastruttura di norme che possono permettere di creare degli accordi che riconoscano formalmente il ruolo dei cittadini come promotori del bene comune nelle proprie comunità. Al contempo questo responsabilizza le amministrazioni a farsi carico degli oneri necessari per abilitare questi processi di cittadinanza attiva. Il ruolo di LabSus nello sviluppo e successo del regolamento e dei patti viene ben descritto dalle parole della Professoressa Elena Ciaffi, Vice-presidente dell'organizzazione:

Il lavoro di LabSus concretizza un'idea che è tanto semplice quanto geniale, ovvero, quella di essere eguali, alla pari tra i diversi soggetti, cioè amministrazioni e cittadini. Questo è un dispositivo [il patto] molto semplice da usare nella vita quotidiana di ognuno. (Elena Ciaffi, LabSus)

Concretamente, i patti formalizzano dei progetti nei territori ideati da cittadini attivi che identificano quelli che sono i beni comuni locali. Come spiegato nella sezione precedente, sotto il termine "beni comuni" ricadono oggi varie risorse ma quel che unisce tutti questi e le iniziative nate intorno a loro è l'interesse alla promozione del bene comune. Declinato al singolare, il bene

comune significa l'interesse generale per la collettività, ovvero, la fruizione dei diritti fondamentali che garantiscono un'esistenza dignitosa, pacifica e le possibilità di realizzazione degli esseri umani. Dietro alla cura dei beni comuni vi è tutto questo, ovviamente, con le mille sfumature che possono contraddistinguere ogni progetto. Attraverso il regolamento, le amministrazioni possono fornirsi di uno strumento, in alcuni casi supportato anche dal lavoro di tecnici ed uffici dedicati a questo, che può regolarizzare e formalizzare il rapporto con i cittadini che volontariamente si presentano, anche come gruppo informale, per esprimere una volontà di attivismo nelle loro comunità. Nei patti si concorda tutto ciò che è necessario al fine di attivare, sviluppare ed evolvere le azioni di cura dei beni comuni, ambo le parti definiscono i loro obiettivi e concordano le reciproche responsabilità nonché gli oneri di gestione. Come evidenzia la stessa LabSus, i patti non sono atti di amministrazione autoritativa ma appunto un accordo tra parti che dialogano alla pari definendosi all'interno della logica dell'amministrazione condivisa³.

Queste comunità di cittadini pretendono la presenza dello stato, richiamano i soggetti pubblici ai loro doveri, non vi si vogliono sostituire. I patti permettono a diversi soggetti privati o anche altri soggetti pubblici di creare alleanze con le amministrazioni. (Elena Ciaffi, LabSus)

Sebbene il tema dello sviluppo di comunità non fosse nelle intenzioni di LabSus e dei primi proponenti, sono poi apparse nel tempo una serie di dinamiche che hanno portato in evidenza relazioni di prossimità e di aggregazione riferibili ai temi del community development. Per prima cosa, i beni comuni esistono perché sono vissuti dalle persone, sia materialmente che immaterialmente, soprattutto nel primo caso, questi sono presenti in luoghi ben specifici che sono abitati anche da comunità. Un secondo aspetto che diviene fondamentale in queste pratiche di cura dei beni è che questi generano benefici e in alcuni casi anche risorse per la comunità stessa; quindi, la comunità che cura i beni comuni è una comunità che si prende cura di sé, come poi spiegato dai casi studio di questo capitolo. Un principio fondamentale introdotto dal lavoro di LabSus è che sono le comunità stesse che danno significati di "bene comune" alle risorse, un tema su cui è opportuno tornare e rimarcare il valore, "è la comunità che, dando vita ad un'attività di cura condivisa di quel bene, identifica quel bene (pubblico o privato) come un bene comune"⁴.

³ <https://www.labsus.org/2016/02/cosa-sono-e-come-funzionano-i-patti-per-la-cura-dei-beni-comuni/>

⁴ <https://www.labsus.org/2015/10/il-principe-il-rospo-ed-i-beni-comuni/>

Quando parliamo di beni comuni, che sono di varia natura, notiamo che l'unico filo rosso che unisce tutti i progetti è il generare beni relazionali tra le persone. Sebbene sia difficile capire cos'è la comunità perché ognuno vi dà la sua accezione culturale. È però un termine che significa unità e relazioni tra le persone. Stare dentro alle esperienze dei patti a capire questo senso di comunità, vivere insieme delle esperienze concrete. (Elena Ciaffi, LabSus)

A detta dell'intervistata non è però da prendere per assoluto il nesso tra formazione di un patto ed attivazione di dinamiche di sviluppo di comunità. Molti di questi progetti rimangono limitati al gruppo dei promotori che quindi vivono una propria comunità d'intenti che però non si evolve ed allarga in una reale azione di coinvolgimento del resto della comunità locale. Questo aspetto è fondamentale anche per lo sviluppare una valutazione dei diversi strumenti e modello più generalmente descritti in questo libro, riflessioni queste che sono poi riprese anche nelle conclusioni, ovvero, è la sola adozione dello strumento che garantisce lo sviluppo di comunità, oppure è la volontà e capacità dei cittadini attivi di saper costruire nuove relazioni? La cura dei beni comuni diviene sviluppo di comunità quando si sostanziano anche queste intenzioni di apertura ad altri che sono esterni all'iniziale gruppo di promotori. Così come, nello specifico caso dei patti di collaborazione per la cura dei beni comuni, a detta dell'intervista, è necessario relazionare il valore del patto al contesto in cui si svolge; perciò, generare anche una piccola iniziativa in contesti con bassi livelli di aggregazione, società civile e presenza delle istituzioni può rivelarsi parimenti utile per la crescita dei cittadini seppur il patto in sé non è di portata notevole.

Ci sono dei patti molto base, magari di un gruppo di genitori che tengo a posto un'aiuola con i propri bambini, che sembrano progetti da poco ma in alcuni quartieri o in certe città, fare il gesto di prendersi cura di qualcosa è quasi eroico e spesso bisogna sfidare i boicottaggi di molti altri. Questo può sembrare niente ma dal punto di vista dello sviluppo di comunità è un'azione simbolica che è importantissima. (Elena Ciaffi, LabSus)

Nei prossimi paragrafi si analizzano quattro diversi progetti di cura e gestione dei beni comuni che spaziano da aree urbane (Milano e Roma) a luoghi di provincia in prossimità di aree montane e rurali (Pontecorvo e Santomoro). L'obiettivo è di analizzare come in diversi contesti e di fronte a diverse problematiche l'avvio di progetti intorno ai beni comuni locali abbiano aiutato il generarsi di nuove dinamiche di sviluppo di comunità.

3.4.1 Progetto “Luoghi comuni” nel quartiere Corvetto - Milano

A Milano, LabSus è impegnata dal maggio 2018 nel progetto “Luoghi comuni”⁵ sulle aree fragili identificate nei quartieri di Corvetto, Borgo di Chiaravalle, area di via Padova e quartiere Adriano, quattro contesti con differenti tratti di marginalità. In particolare, il progetto sul quartiere Corvetto è tra quelli più strutturati e implementato in diverse azioni. A parlarne è Elena Taverna, responsabile LabSus Lombardia e per i progetti di Milano:

Il community development lo conosco già dai miei studi universitari, per come lo vivo da practitioner sul campo lo vedo attraverso l'applicazione di uno dei diversi strumenti con cui si può abilitare queste dinamiche di sviluppo di comunità. LabSus vede il regolamento ed i patti per la collaborazione tra cittadini ed amministrazioni come strumenti abilitanti per promuovere un diverso tipo di sviluppo socio-economico. (Elena Taverna, LabSus Lombardia)

La proposta del progetto “Luoghi comuni” arriva da Fondazione Cariplo che era già partner di LabSus per azioni in altri capoluoghi. Quello di Milano è un esperimento che mira a costruire proposte con i cittadini nei loro quartieri, Fondazione Cariplo chiede quindi a LabSus di calare l'approccio della sussidiarietà e cittadinanza attiva nella rigenerazione di questi quattro luoghi in sinergia con il programma “La città intorno”⁶. L'obiettivo di “Luoghi comuni” è sviluppare azioni negli spazi aperti e collettivi visti come luoghi dove incubare proposte dei cittadini e farle crescere per trasformarli sia in patti di collaborazione per la gestione dei beni comuni che in progetti sociali. A Corvetto sono attivi ad oggi⁷ quattro patti ed altri tre sono in fase di costruzione. Nella prima fase, LabSus arriva nel territorio come soggetto esterno, si è reso quindi necessario conoscere le persone e le organizzazioni già operanti, in questo senso, un consistente aiuto è arrivato dal materiale di ricerca del Dipartimento Architettura Studi Urbani del Politecnico di Milano con analisi delle criticità, mappatura degli attori e valutazione delle possibilità di sviluppo. Il processo unisce abitanti storici coinvolti da sempre in iniziative di aggregazione con altri residenti meno abituati all'attivismo civico e persone arrivate a Milano con i nuovi flussi d'immigrazione.

Quartiere Corvetto ha un'importante risorsa, il laboratorio di quartiere. Questo è un luogo d'incontro e messa a sistema delle varie progettualità sociali nei quartieri di edilizia pubblica. In questa zona il laboratorio è molto attivo

⁵ <https://www.labsus.org/progetti/luoghicomuni-2/>

⁶ <https://lacittaintorno.fondazione cariplo.it/>

⁷ Marzo 2022.

e centro di una forte rete informale, questa ha favorito il nostro ingresso e con loro (*i residenti coinvolti*, nda) ci siamo confrontati sulle progettualità da portare avanti. (Elena Taverna, LabSus Lombardia)

Dopo questa prima fase di conoscenza e condivisione degli strumenti di amministrazione condivisa, LabSus ha avviato molti laboratori per comprendere quali azioni sviluppare negli spazi del quartiere. Una volta emerse le proposte, quelle maggiormente sostenute dalla comunità sono state implementate attraverso la co-progettazione con le diverse realtà interessate aggregando anche nuovi attori, nonché gli uffici dell'amministrazione pubblica. Il primo dei progetti formalizzati in patto ha riguardato la via su cui affaccia il laboratorio di quartiere in zona Mazzini. In questo caso, il patto sostiene un processo già in atto di trasformazione delle aree verdi della via da degradate a curate dai cittadini. A questo ne è poi seguito uno simile secondo dinamiche spiegate così da Elena:

Il processo interessante non è stato il singolo gesto di riqualifica delle aiuole quanto l'effetto domino imitativo, si è partiti da una zona e ora sono otto le aree inserite nel patto. Subito dopo altri abitanti dei caseggiati ALER⁸, che non avevamo mai preso parte ad un percorso partecipativo e mai entrati nel laboratorio di quartiere, hanno voluto replicarla. Quindi un meccanismo replicativo che continua ad aggregare persone e ancora oggi emerge il desiderio di esportarlo in altre vie. Queste sono dinamiche non scontate per la zona in cui avvengono perché sono gli abitanti stessi che spesso sono accusati di essere loro la fonte del degrado. (Elena Taverna, LabSus Lombardia)

Un terzo patto riguarda Piazzale Corvetto, la proposta è venuta da un commerciante che possiede un chiosco che è riuscito ad aggregare altri commercianti ed un'associazione culturale per trasformare un luogo di passaggio in un luogo di ritrovo e socializzazione. Il progetto si chiama "Azzaip – questa non è una piazza" (la parola "piazza" scritta al contrario), un nome che esprime l'intento estroverso dei proponenti di ribaltare il significato del posto in cui si trovano. Il simbolo della rinascita è stata la piantumazione di un albero come gesto di nuova vita oltre che una serie di azioni per abbellire e riqualificare l'area. Il quarto patto è in Piazzale Ferrara, zona considerata luogo critico per attività di spaccio, un'area che nel corso degli anni è stata vissuta con sempre più distanza e dimore dai residenti locali.

⁸ Azienda Lombardia per Edilizia Residenziale.

In questa zona c'è un mercato comunale coperto, il patto ha coinvolto commercianti e cittadini con il sostegno di associazioni culturali ed anche la Fondazione SNAM, quindi soggetti molto diversi fra di loro. La proposta è rientrata anche nel programma 'Piazze aperte' del comune di Milano. Il patto si chiama 'Tappeto' perché è stato installato un tappeto colorato sull'asfalto per trasformare completamente la zona, un intervento di urbanistica tattica arricchita da attività culturali dei proponenti del patto. (Elena Taverna, LabSus Lombardia)

L'ultimo patto, a nome "Spazio pensiero", è stato firmato dall'Istituto Comprensorio Fabio Filzi di via Ravenna, spesso considerato una "scuola ghetto", come riporta l'intervistata, fatto però confermato anche da notizie dell'ANSA⁹. Il patto riguarda il parco pubblico davanti la scuola e coinvolge molti degli alunni a cui è stato proposto di riprogettare questi spazi denominati "Il giardino dei desideri". I lavori di riqualifica e cura del verde sono stati affidati ad una cooperativa sociale e all'abbellimento del giardino partecipa anche l'associazione "Magliando – la maglia socialmente utile".

I periodi di lockdown hanno bloccato tutte queste attività ma non le relazioni tra i cittadini che si sono tenuti in contatto online o via telefono per assicurarsi che ognuno stesse bene e aiutarsi in caso di bisogno. Per il futuro, Elena e altri attivisti di Corvetto progettano nuove azioni con particolare focus sui giardini dei caseggiati ALER dato che anche questa azienda pubblica ha adottato un suo regolamento per la collaborazione con i cittadini per la gestione dei beni comuni nelle proprietà di loro competenza.

Più di prima si sente la voglia di progettare, forse è perché è un bisogno di pensare insieme agli altri ad un futuro migliore. Il fatto che questo futuro sia legato ad un luogo rende tutto più concreto, infatti, abbiamo avuto molta partecipazione con i laboratori online durante i lockdown. [...] In un contesto come Corvetto c'è sicuramente molto desiderio di ri-significazione sia dei luoghi che delle proprie esperienze sociali. Ogni soggetto mette in campo le proprie aspirazioni, sogni, ed interessi e in questo trovo una grande ricchezza. Tutto questo non si è indebolito con la pandemia, anzi si è rafforzato. (Elena Taverna, LabSus Lombardia)

La risposta dei residenti e delle scuole a Corvetto sono state molto positive per LabSus. Un altro progetto in cantiere è il "Miglio delle farfalle" che agirà su Corso Lodi e collegherà il centro alla campagna periferica di Milano ed anche su questo la sola risposta online per le candidature è stata molto

⁹ https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2017/12/01/fuga-da-scuola-dove-bimbi-parlano-arabo_ca4ef201-dda3-492f-b22f-18b4bc8b052a.html.

positiva, a detta di Elena, perché i lockdown hanno destato voglia di fare, di futuro e di cambiamento.

3.4.2 Monte Menola di Pontecorvo (FR) il parco urbano rinato.

Pontecorvo è una cittadina di poco più di 12 mila abitanti nella Provincia di Frosinone a sud di Roma, abbracciata dai monti Aurunci ed immersa nel verde dei loro boschi. Proprio uno di questi rilievi, il Monte Menola, è divenuto il protagonista di quest'esperienza di collaborazione tra cittadinanza attiva ed amministrazione locale per dare nuova vita allo spazio verde abbandonato da anni.

Nella cittadina laziale si parla di patti civici da molti anni e quindi le persone hanno già da tempo imparato il lessico dei regolamenti e le dinamiche di cura dei beni comuni¹⁰. Quello qui descritto è l'ultimo progetto messo in cantiere dai residenti insieme al Comune di Pontecorvo. Infatti, questa iniziativa viene qui raccontata da due voci: Moira Rotondo, che fu vice-sindaco al momento della sottoscrizione del patto e tra i primi promotori della cura dei beni comuni, avendo lei inoltre la delega alla partecipazione, a cui si affianca nel racconto Gianfranco Caporuscio, presidente dall'associazione "Anima Family", nata 15 anni fa come gruppo di amanti della mountain bike e che si è poi evoluta nell'attuale realtà che si prende cura di tutto il Monte Menola, le strutture presenti e le attività di aggregazione.

Moira ha un'importante esperienza di partecipazione dal basso che ha poi tradotto nel suo mandato amministrativo. Non a caso, il primo atto della giunta di cui faceva parte fu l'approvazione del regolamento. Da oltre 20 anni è anche in ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e anche qui si occupa dei temi della partecipazione attiva dal basso dei cittadini tenendo monitorati tutta una serie di casi sul rapporto tra cittadini ed amministrazioni per il bene comune. Come molti altri cittadini anche Gianfranco è tra chi a Pontecorvo vive da dieci anni questo clima di collaborazione per i beni comuni e di sviluppo della comunità locale intorno ai temi dell'aggregazione, del prendersi cura del verde e di promozione dell'ecologia. La sua associazione è infatti evoluta da gruppo sportivo ad ente di promozione sociale proprio per dare più centralità a questi temi. Nel corso degli anni il gruppo ha promosso anche iniziative di solidarietà e collaborazioni con altre realtà del terzo settore regionale proprio per poter accrescere un senso di protagonismo

¹⁰ <https://www.labsus.org/2015/09/pontecorvo-si-prepara-al-secondo-step-verso-amministrazione-condivisa-il-patto-di-collaborazione/>

dei cittadini nel prendersi cura del territorio e delle persone che compongono la comunità:

Tra i temi della campagna elettorale c'era l'introduzione di una maggior percentuale di amministrazione condivisa anche e soprattutto con i patti di collaborazione. Non avevamo idea di quali patti creare all'inizio ma c'era una forte volontà di coinvolgere i cittadini. Questo era un mio preciso impegno assunto con la cittadinanza attiva che mi ha sostenuto. (Moirà Rotondo, ex amministratore Pontecorvo)

Siamo nati come associazione di mountain bike e usavamo i sentieri dei monti intorno a Pontecorvo. Nel 2015 ero impegno a titolo personale con il Movimento Agorà che aveva l'obiettivo di portare all'attenzione della politica locale l'approvazione di un regolamento per i beni comuni e Moira ha fatto suo questo impegno. (Gianfranco Caporuscio, Anima Family)

Già da prima delle elezioni del 2015 e quindi della creazione del regolamento, l'associazione "Anima Family", allora "Anima Bike", decise di prendersi l'impegno a curare e far vivere lo spazio verde del Monte Menola che storicamente è stato vissuto dai pontecorvesi come uno luogo di verde periurbano adiacente alla città e quindi da fruire come area di aggregazione nel tempo libero. Sebbene Monte Menola abbia un significato tanto importante per la popolazione, nel corso degli ultimi 30 anni questo ha subito un lento ma drastico processo di abbandono e incuria che l'ha reso sempre più uno spazio inagibile e poco sentito come proprio dai cittadini:

Le colline intorno alla cittadina sono da noi praticate da almeno 25 anni. Ho visto una grande potenzialità in questi spazi verdi. Ho sempre creduto nell'attivazione dei cittadini dal basso e quindi già 12/13 anni fa pensavo che sarebbe stato bello gestire lo spazio del monte. (Gianfranco Caporuscio, Anima Family)

Il patto di collaborazione nasce dopo un lungo percorso di crescita della confidenza dei cittadini con il regolamento e quindi arriva come compimento di un percorso più ampio che ha portato alla crescita della capacità di uso del regolamento da parte di cittadini ed amministrazione. L'incontro di diverse persone con visioni comuni su quello che i cittadini devono fare ed il futuro del monte ha portato a questo progetto che prevede la gestione di un immobile oltre che la cura dei sentieri e delle risorse naturali.

Far comprendere determinate dinamiche al cittadino comune non è facile né semplice. Noi siamo partiti da alcuni anni con la concessione della pulizia dei sentieri del monte, già in antichità erano molto battuti per la raccolta della

saggina. La nostra grande passione per la bicicletta ci ha spinto a pulire questi sentieri poi da lì abbiamo capito il potenziale. Poco più in basso c'è questa casetta dismessa dalla forestale ma in uno stato di degrado totale da 30 anni. Nel 2015 abbiamo siglato il patto e abbiamo provveduto a ripristinare la sentieristica, ristrutturato la casetta e resa fruibile l'area antistante. (Gianfranco Caporisio, Anima Family)

Questa zona prima non era vissuta perché degradata, piena di ruderi, macerie e immondizia ovunque, senza illuminazione, oltre che mal frequentata. Quindi abbiamo sottratto uno spazio al degrado sociale. (Moira Rotondo, ex amministratore Pontecorvo)

Nel corso degli anni l'associazione ha provveduto a reperire le necessarie risorse per l'arredo dello spazio antistante la casetta e per il ripristino dei sentieri promovendo eventi di sensibilizzazione della cittadinanza per fare in modo che questo tornasse a sentire il monte come uno spazio proprio di cui interessarsi. Il luogo è oggi molto frequentato con alcuni accessi che favoriscono il raggiungimento a piedi dal centro fino alla cima, i sentieri sono usati per passeggiare ma anche per trekking o gite a cavallo e soprattutto i giovani sono tra chi più apprezza il luogo anche grazie al servizio di Wi-Fi gratuito installato dal comune. Nel piccolo il parco ha attivato anche delle dinamiche di turismo locale e di prossimità che attraggono il ciclo turismo che fa avvicinare persone della provincia ed anche dalla regione per visitare il luogo.

Con l'evolversi del progetto l'associazione ha anche ampliato la propria proposta sul monte con anche l'organizzazione di eventi culturali e rassegne cinematografiche. Due su tutti hanno raccolto maggior successo, il "Parco giurassico" che ha trasformato il monte in un percorso di scoperta dei dinosauri e "Guarda che luna" dedicato al 50esimo anniversario dello sbarco sulla luna. Nel corso degli anni il parco ha anche ospitato eventi musicali e di cinema all'aperto permettendo alla cittadinanza di avere un ulteriore luogo di aggregazione capace di riempirsi con una proposta culturale che potesse attrarre i cittadini.

Particolare è confrontare due diversi modelli che sono stati adottati nel corso dei decenni per dare a quest'area verde uno scopo. Negli anni '80, quando ancora imperava un approccio più verticistico del senso di amministrazione, gli enti locali decisero di finanziare la costruzione di un'azienda faunistica il cui progetto però naufragò in brevissimo tempo lasciando una struttura in disuso sul monte. Stesso destino ebbero i presidi statali del territorio, ovvero, la casetta e una torretta di avvistamento creati come mezzi di cura della natura ed affidati al Corpo Forestale dello Stato ma successivamente abbandonati senza che si pensasse ad un uso alternativo. La svolta

avvenuta negli ultimi anni è stata resa possibile dall'interesse dei cittadini ed allo strumento del regolamento che hanno permesso di costruire un progetto condiviso e sentito.

I primi anni sono stati dei grandi momenti di condivisione, chi ha dato il suo tempo, chi ha donato la porta, chi la finestra, è stato un grande momento di condivisione del progetto. Ognuno mise quello che poteva e fece quello che poté però è anche un po' scemato l'interesse perché comunque è un impegno costante. (Gianfranco Caporiccio, Anima Family)

Ciononostante, l'associazione sta conducendo un processo di rinnovo e cambiamento al proprio interno con l'elezione di giovani under 30 nel proprio consiglio direttivo al fine di passare il testimone della gestione. Il nuovo obiettivo è di coinvolgere nella gestione anche le nuove associazioni di escursionisti e ciclisti di Pontecorvo per renderli diretti custodi del Monte Menola e non solo fruitori.

Attorno al progetto si è registrato un grandissimo entusiasmo da parte della popolazione. Nella prima fase, dal 2016 al 2018 c'è stata anche molta partecipazione pratica con molte ore di lavoro. Oggi il parco è un'attività matura e capace di attrarre persone e risorse anche dal fuori, ha smesso di essere solo un luogo per una nicchia di persone ma è divenuto un luogo per tante attività outdoor. Il parco ha preso piede, prima si prendeva la macchina e si viaggiava per chilometri per fare una passeggiata nel verde. Oggi ci siamo riappropriati di questo spazio che è a un chilometro dal centro, infatti, si chiama parco suburbano ed infatti è sentito ma non come magari vorrebbe l'associazione che vorrebbe vedere anche un maggior contributo nella gestione di questo da parte di chi ne fruisce. (Maira Rotondo, ex amministratore Pontecorvo)

Le restrizioni dovute al contenimento del Covid-19 hanno inevitabilmente ridotto le attività arrivando anche ad arrestarle del tutto durante il primo lockdown. Progressivamente queste sono riprese con le varie fasi di aperture ma senza gli eventi più grandi ed importanti del passato, quelli organizzati sono stati con numeri molto ridotti come le passeggiate di trekking che possono garantire il distanziamento e il numero ridotto, passando dalle 150 partecipanti nel 2019 a 30 durante l'estate 2020. Questo però non scoraggia gli animatori del territorio e li sprona a far ripartire il parco con un maggior spirito di centralità di questa risorsa per la cittadinanza essendo un luogo all'aperto e quindi più facilmente fruibile a differenza degli spazi chiusi.

Per il futuro l'associazione prevede di creare dei nuovi percorsi per le bici, anche e soprattutto per i più piccoli, oltre che proseguire con la ristrutturazione dell'immobile e delle altre strutture nell'area verde. Come sottolinea Gianfranco, i lavori sono lunghi, richiedono tempo, risorse ed energie ma è attraverso questi che le persone sentono un maggior senso di appartenenza e responsabilità del luogo.

3.4.3 Tra città e montagna, il Centro Sociale di Santomoro

Questa esperienza di amministrazione condivisa coinvolge la frazione collinare del comune di Pistoia denominata Santomoro, in quest'area tra i boschi e la città, nella Valle del Buri, si trova questo piccolo agglomerato di casa che ospita qualche centinaio di persone la cui vita sociale ruota attorno ad alcuni luoghi di aggregazione tra i quali anche il centro sociale nato negli anni '80, la cui esperienza ci viene qui raccontata dalla Presidentessa Francesca Matteoni, scrittrice, traduttrice, e poetessa. I temi dello sviluppo di comunità le sono famigliari già da qualche anno grazie alla sua esperienza presso il centro sociale dove entrò nel 2015 come volontaria fino a divenirne la dirigente nel 2017. Dal confronto con LabSus per la stipula del patto si è fatta una maggior idea di questo tema, sebbene riconosca il fatto che essere comunità significa avere relazioni tra persone che vivono uno stesso territorio, per lei è importante che questi gruppi non si chiudano su sé stessi ma che sappiano essere aperti ed accoglienti.

Santomoro è una realtà particolare perché siamo tra l'urbano ed il montano, è una zona grigia che rischia di essere solo un dormitorio per la città e di essere dimenticata. Le persone sono legate al territorio in cui vivono sia nel bene che nel male, ovvero, a volte sembra che non importi di pensare ad un modo diverso di stare qui, basta che si possa stare al bar con gli amici, nel bene però qui sembra di stare in una grande famiglia di cui sono soprattutto custodi i più anziani. Loro sono il fattore principale di coesione. (Francesca Matteoni, Centro sociale Santomoro)

Il tema del patto di collaborazione tra il centro e l'amministrazione nasce dall'intenzione di implementare le occasioni ed iniziative di aggregazione culturale per gli anziani ed i bambini della frazione. L'idea è quella di una collaborazione territoriale con altre realtà all'interno degli spazi del centro, i partner principali sono la Croce Verde e l'ASL. locale nella figura di un medico di base che assiste la popolazione, oltre alla locale scuola dell'infanzia con cui si organizzano laboratori ed eventi per bambini e famiglie. Il motivo

per cui il progetto punta su questi due gruppi sociali specifici è perché le generazioni più anziane sono quelle che spendono la maggior parte del tempo sul territorio locale, non muovendosi per motivi di lavoro, ed anche perché sono custodi della memoria e delle tradizioni. I bambini rappresentano invece il futuro della comunità e sono visti come soggetti da educare alla conoscenza del territorio. Quindi, il progetto si basa su questi due punti cardine mirando a mettere in relazione il passato con il futuro e a fortificare il senso della comunità intorno a questi due gruppi. La scuola dell'infanzia locale è vissuta dalla popolazione come un proprio istituto, infatti, è molto partecipata dai genitori.

A detta di Francesca, il problema è invece su come coinvolgere la fascia di mezzo tra questi due gruppi, ovvero gli adulti, che a volte è più difficile rendere attivi e legati a questi luoghi ed attività di animazione sociale. Il lavoro culturale da fare è, a detta dell'intervistata, sugli strumenti cognitivi delle persone che gestiscono le strutture e le iniziative aggregative che devono essere capaci di favorire la crescita culturale delle persone per poter poi inserire migliori proposte nella comunità.

In passato ho organizzato molti festival di letteratura in altri luoghi ma per me era impossibile prenderli e trapiantarli a Santomoro perché magari avrebbero attratto tantissime persone ma non i residenti del paese. Questo modo di fare non serve a niente se non ad accrescere l'ego di chi organizza le cose. Il successo e l'efficacia di proposte culturali per la comunità sta nel far crescere le persone e condividere con loro le esperienze. Quando ho organizzato un festival di poesia qui a Santomoro, che fu un successo con le sale piene di residenti locali, molti si stupirono ma dietro questo evento vi era un lavoro di tre anni con riunioni e cene fatte a casa delle persone. Si è lavorato sul territorio con un laboratorio di scrittura poetica ospitato sia da privati che da enti pubblici, aperto a tutti, con una particolare collaborazione con anche un centro di salute mentale locale. L'obiettivo era di creare legami affettivi attraverso la cultura. (Francesca Matteoni, Centro sociale Santomoro)

Il tema posto da Francesca è molto sull'approccio che bisogna avere nel costruire le proposte per fare aggregazione partendo dal basso senza preimpostati obiettivi di un processo di sviluppo di comunità che altrimenti finirebbero per essere delle iniziative autoreferenziali. In questo senso, Francesca ritiene che la storia del centro sociale sia proprio in linea con questa sua visione, tant'è che ribadisce quanto lei abbiamo imparato il significato di far comunità dall'esperienza delle persone che l'hanno preceduta nella gestione della struttura. Negli anni '80, la locale scuola primaria chiuse a causa dello scarso numero di alunni, un gruppo di signore allora chiese che l'edificio fosse destinato ad attività sociali per il paese, come ad esempio la presenza

fissa del medico di base. Nelle sale del centro è ospitata una piccola biblioteca e la Croce Verde, in parallelo si svolgono le attività per i bambini che promuovono lo scambio tra generazioni. Ogni anno ci sono feste, incontri con artisti per lo sviluppo delle competenze creative, gite nei boschi e nei campi per conoscere la natura e le tradizioni del luogo.

Il calendario è molto ricco, iniziamo con la festa di Halloween e tutti partecipano all'organizzazione. Facciamo sempre una caccia al tesoro in primavera e le persone del paese organizzano tutti qualcosa in ogni tappa. C'è la festa di Natale con i prodotti dei laboratori per adulti e raccogliamo le lettere dei bambini. D'estate, in collaborazione con la chiesa, facciamo una cena e gli adolescenti servono ai tavoli. Abbiamo avuto un doposcuola dalle 15 alle 17 ed anche un 'Consiglio dei piccoli' con cui si organizzava anche il campeggio estivo in queste zone. Per gli adulti, oltre al laboratorio di poesia e la biblioteca abbiamo avuto i laboratori, oltre che le passeggiate nel bosco per sensibilizzarli a questi luoghi. Siamo tra gli organizzatori della 'StraSantomoro' che è la corsa campestre per la valle e tutto il paese è coinvolto. A giugno commemoriamo l'eccidio di Santomoro in ricordo di cinque civili uccisi dai nazisti e abbiamo cercato di coinvolgere anche i ragazzi. (Francesca Matteoni, Centro sociale Santomoro)

Benché il centro si rivolga tanto alla popolazione locale, le attività sono partecipate anche da altre persone della valle, infatti, molte collaborazioni sono fatte in partnership con altre frazioni vicine. Ciononostante, l'essere partecipi nelle attività ha aiutato molto le persone a vivere in maniera più attiva la propria frazione e territorio, a detta di Francesca questo si è visto molto durante il 2018 quando si presentò il rischio di perdere la scuola dell'infanzia locale per scelta del comune. Di fronte a questa possibilità di chiusura, il paese si è immediatamente mobilitato partendo dai genitori e coinvolgendo anche le maestre come il centro sociale. La paura è stata quella di perdere un servizio fondamentale e molto sentito dal paese, come da buona parte della valle, infatti, la raccolta firme raccolse ampia partecipazione e servì a bloccare questa decisione.

Il ruolo fondamentale di centro per la comunità è emerso anche durante i mesi di lockdown, essendo sede di Croce Verde, gli spazi sono rimasti aperti per questa organizzazione con cui i volontari hanno disinfettato il centro e provveduto alla distribuzione delle mascherine e di necessarie informazioni alla popolazione. Per il futuro, il centro sociale spera di poter tornare alle sue attività ordinarie e continuare il suo lavoro di aggregazione sociale ed educazione al senso di comunità ed attaccamento al territorio.

3.4.4 *Le scuole aperte come beni comuni*

L'esperienza delle scuole aperte è forse una delle evoluzioni più interessanti della nuova filosofia dei beni comuni italiana, questa sezione del capitolo racconta il progetto nato nel plesso dedicato a "Federico Di Donato" nel quartiere Esquilino di Roma e facente parte dell'Istituto Comprensivo "Daniele Manin". Questa struttura ospita una scuola dell'infanzia ed una scuola primaria. Il progetto di ripensamento radicale dell'uso degli spazi al di fuori dell'ordinario orario scolastico nasce nel 2003 grazie all'associazione dei genitori della scuola, lo spunto viene da alcuni dei membri più attivi che proposero al dirigente scolastico di riaprire e riqualificare gli spazi del seminterrato da tempo in disuso ed adibiti a magazzino di materiali abbandonati lì da anni. La storia di questo progetto e la sua successiva evoluzione sono qui raccontate da Gianluca Cantisani che per molti anni è stato membro dell'associazione genitori e ispiratore di molte delle iniziative create all'interno dell'istituto. Nella vita Gianluca è ingegnere ambientale e si occupa di litorali e fiumi, il suo attivismo però deriva dai molti anni di militanza all'interno del movimento pacifista. La sua esperienza di partecipazione dentro l'associazione "Pace e dintorni"¹¹, ispirata da Don Aldo Elena, gli è servita per imparare le pratiche della non violenza e della partecipazione dal basso. Al momento Cantisani è anche presidente dell'associazione "Movimento di volontariato italiano"¹².

Alla Scuola "Di Donato" ci arriva come genitore di due alunni e nel corso degli anni decide di cimentarsi con altri adulti nel tradurre le pratiche di partecipazione e democrazia deliberativa nel contesto scolastico, al fine di poter rendere il complesso un luogo capace di vivere anche dopo le ore di scuola ed essere un centro di aggregazione per il quartiere, oltre che un luogo di educazione informale per i minori ma anche per le famiglie. Dal movimento pacifista e non violento si è acquisito il metodo del consenso, ovvero, non si vota a maggioranza ma si discute fino a quando si arriva ad un consenso unanime e condiviso da tutti al fine di costruire insieme il progetto e di coinvolgere tutti senza escludere.

Io ho raccolto molte delle mie esperienze passate e le ho inserite in questo contesto specifico, senza però l'idea di fare le scuole aperte, quello che vediamo oggi è una cosa che arriva a posteriori, dopo 10 anni di attività. All'epoca, io ho incontrato un gruppo di genitori senza tante esperienze di volontariato ma con voglia di fare e il desiderio costruire per i propri figli un

¹¹ <http://www.pacedintorni.it/>

¹² <https://www.movinazionale.it/>

contesto che ne favorisse la crescita. Quindi non si può scindere la scuola dalla comunità. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

Il quartiere Esquilino viene descritto come una zona senza molti spazi per i minori all'epoca dell'inizio delle attività, è per questo che i genitori hanno iniziato a chiedere al dirigente una stanza per poi aprire anche i cortili alle attività pomeridiane. I primi anni sono di pura sperimentazione senza un obiettivo preciso e chiare intenzioni. Partendo da un primo appuntamento di due ore con cadenza settimanale, si è poi passati a gestire un intero pomeriggio, per poi pensare ad attività su più giorni fino alla programmazione attuale in cui l'associazione tiene aperta la scuola tutta la settimana quando non vi sono le lezioni, ovvero, dalle 16 alle 22, nei weekend e d'estate con i centri estivi.

Ad un certo punto abbiamo iniziato a riflettere sulla nostra esperienza e abbiamo capito che non basta avere una scuola aperta ma serve anche la partecipazione delle persone, senza questa non ci sarebbe questo progetto. Oggi siamo alla quarta generazione di genitori che si occupano della scuola che hanno ereditato il processo da quelli prima. È un processo che chiamerei generativo perché ha permesso di liberare energie da tutto il quartiere, soprattutto dai genitori. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

L'associazione conta circa 400 membri ogni anno che si alternano in base alla permanenza dei figli presso la scuola. Il successo è il protagonismo diretto e l'inclusione di tutte le persone in queste dinamiche riuscendo a coinvolgere le famiglie in un'idea di comunità coesa, una cosa non semplice in una scuola con bambini originari di 45 paesi differenti. Le diversità sono divenute ricchezza perché sono state valorizzate dall'associazione nelle sue attività, le famiglie sono coinvolte nella comunità educante e fungono da tramite per agganciare altre realtà del terzo settore come le associazioni delle comunità straniere che sono invitate a portare le loro culture ed esperienze nella scuola. I genitori sono il ponte tra la scuola ed il territorio che sono riusciti a trovare una forma di collaborazione con chi formalmente gestisce questo plesso. Il dirigente e gli insegnanti sono anche loro coinvolti in questo progetto educativo di comunità che punta non solo agli alunni ma anche alle famiglie che sono viste come risorsa da sfruttare per la crescita dei minori e della comunità locale.

Noi facciamo corsi e laboratori che hanno l'obiettivo di unire la comunità. Tra le prime attività abbiamo organizzato dei momenti di laboratorio tra genitori e figli per dargli il modo di vivere del tempo di qualità come famiglia. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

A ciò si aggiunge il valore che questi progetti generano anche per gli adulti perché le scuole aperte divengono anche luoghi di confronto su come vivere e migliorare il quartiere.

Nelle classi trovi famiglie di ogni tipo, dai residenti storici a quelli appena arrivati, uno spaccato sociale molto vario. Il metodo partecipativo ha permesso di includere tutti a prescindere dalla cultura di origine. Sulle famiglie migranti c'è da fare un lavoro ulteriore perché non si sentono degne di essere parte di un processo di cittadinanza attiva ma questo avviene perché lo stato non gli dà dei messaggi positivi d'integrazione. Ciononostante, abbiamo gestito le dinamiche d'inclusione in modo che ci hanno permesso di coinvolgere anche loro. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

L'associazione è divenuta con il tempo il fulcro di molti processi nel quartiere, come la lotta per la pedonalizzazione della zona di fronte alla scuola voluta dopo che nel 2005 un bambino è rimasto vittima di un incidente stradale. La volontà è quella di rendere la zona più a misura di bambino e di porre questi temi all'attenzione del dibattito pubblico stimolando la maggior partecipazione delle istituzioni in questi processi. Le collaborazioni si sono poi allargate anche ad altri enti del terzo settore locale che cercano di mettere a sistema le risorse del quartiere.

Il tema di come questa associazione si sia adattata ai lockdown è ancora più importante in questo caso dato che le scuole sono state tra i servizi che per più tempo sono rimasti chiusi, sebbene ci siano state molte differenze tra le diverse regioni, le restrizioni hanno posto dei limiti ma anche un momento per riflettere su cosa la scuola aperta possa significare in questo momento storico. All'Esquilino la Scuola "Di Donato" è rimasta quasi sempre aperta con entrate contingentate alle sole persone che devono svolgere le attività pomeridiane ma a detta di Gianluca l'aver tenuto aperto è stato un segnale molto importante per il quartiere garantendo un sistema di protezione e presenza in sicurezza. Questo è avvenuto perché la comunità costituitasi attorno alla scuola aperta ha lavorato ed insistito per garantire le aperture extra orario scolastico e ha voluto mantenere viva la partecipazione.

Tutti dovremmo andare verso una scuola partecipata perché senza partecipazione la scuola rimane chiusa dentro sé stessa e non ha nessuna possibilità di risolvere i problemi. Noi abbiamo bisogno che le persone nei quartieri, in primis i genitori, si prendano cura dei loro luoghi, dei beni comuni e quindi del bene comune di tutti. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

Questa esperienza ha poi aperto la strada ad un processo più ampio in altre scuole. Alla fine del ciclo della prima generazione di genitori nella

scuola “Di Donato”, molti dei nuovi arrivati hanno chiesto ai veterani di raccontare la loro storia, racconto che è poi sfociato in un convegno nel 2013 in cui si è parlato di scuole aperte e partecipazione attiva dei genitori. A detta dell’intervistato, questo è stato il punto di svolta perché fino ad allora vi erano solo cinque associazioni di genitori a Roma e dopo quel convegno le esperienze hanno cominciato a moltiplicarsi, anche grazie al rafforzamento dell’autonomia degli istituti comprensivi. Il convegno è poi stato replicato annualmente aiutando a far germogliare altre associazioni e arrivando a quasi una trentina di enti nella capitale; la rete è oggi raccontata sul portale online “Territori educativi”¹³. L’accento è posto sul fatto che le scuole sono infrastrutture pubbliche presenti su tutto il territorio nazionale e che hanno un chiaro e specifico mandato di educare e sviluppare la crescita degli individui, quello che avviene nelle scuole aperte è un’ulteriore integrazione di questa missione con l’apporto dei genitori che sono portatori d’interesse fondamentali per questo progetto educativo. In questo senso, si potrebbe vedere le scuole aperte anche come una possibile risposta alla crisi del patto sociale tra i cittadini e le istituzioni educative che spesso viene agitato di fronte ad eventi di cronaca che coinvolgono i minori. Alla base dell’importanza di questo patto di collaborazione tra il pubblico, ovvero gli istituti, e i cittadini vi è l’assunzione di una maggiore responsabilità dei genitori nel divenire parte integrante del progetto educativo. Sicuramente non mancano le criticità dovuta all’opposizione di alcuni dirigenti che non se la sentono di dare fiducia ai gruppi e cedere l’uso pomeridiano, però il miglioramento dello strumento del Regolamento per i Patti di Collaborazione ha agevolato molti di questi progetti con una condivisione delle responsabilità di gestione di alcuni spazi dentro alle strutture pubbliche.

Le scuole purtroppo ragionano male ma perché i dirigenti hanno paura a fidarsi ma perché sono lasciati soli nella loro responsabilità di gestione delle strutture. Il Comune di Milano ha ad esempio creato un ufficio per le scuole aperte, appunto per assistere questi dirigenti e questa scelta ha favorito molti dei progetti. [...] Servono regole chiare per portare avanti questi processi e servono cittadini che li animino ma perché questo diventi struttura serve una presa in carico delle istituzioni. [...] Io credo che il futuro sia l’amministrazione condivisa dei beni comuni perché anche ad avere tanti soldi come ente pubblico non è detto che realmente fai gli interessi dei cittadini così come non è possibile che una classe illuminata di pochi dirigenti pensi alle soluzioni per tutti in modo preconfezionato ma bisogna costruire processi condivisi e la chiave è capire come gestire la partecipazione dei cittadini senza

¹³ www.territorieducativi.it

manipolarla ad uso e consumo dell'interesse elettorale. (Gianluca Cantisani, Scuole aperte)

Gianluca riconosce quindi un ruolo fondamentale del regolamento nel favorire questi processi di sussidiarietà orizzontale, di crescita della cittadinanza attiva e di maggior partecipazione dei cittadini nel far crescere il bene comune. Nel caso delle scuole, mettere intorno ad un tavolo i vari attori di un territorio e discutere su come pensare alla crescita delle persone è il passaggio fondamentale per abilitare le comunità educanti che si prendono cura dei minori, degli spazi da animare e dei processi d'inclusione da curare e far crescere.

3.5 I beni comuni e le teorie di Asset-based Community Development

Alla luce dei risultati emersi dalle interviste è possibile trarre alcune conclusioni inerenti al ruolo che i beni comuni ed i progetti generati per la gestione e cura di questi possono avere nei processi di *community development*. In particolare, è possibile interpretare i risultati emersi dalla ricerca sui vari casi analizzati con la letteratura esistente sul tema dell'*Asset-based Community Development*. Questo più di altri approcci nel campo dello sviluppo di comunità, appare come il tema nel quale le esperienze di gestione dei beni comuni possono trovare i maggiori tratti in comune.

I primi a teorizzare questo approccio furono Kretzmann e McKnight (1993) che indicarono questo processo come la possibilità per molte comunità urbane di sviluppare una forma di *empowerment* dal basso ma, soprattutto, dall'interno delle comunità stesse rendendosi indipendenti da risorse esterne e decisioni dall'alto. Come spiegano Mathie e Cunningham (2003) l'approccio dell'*Asset-based Community Development* (ABCD) si diffonde nel contesto nord americano in risposta all'approccio più assistenzialista dei servizi sociali. Il ABCD intende la pratica dello sviluppo di comunità come un processo spontaneo da parte dei membri di questa, che individuano sul proprio territorio le risorse ed i mezzi (*asset*) necessari ad uno sviluppo autonomo ed indipendente, capace di generare risposte endogene ai problemi delle comunità. Le risorse che una comunità può mettere a disposizione di questo processo di sviluppo locale possono essere di varia forma, dai capitali e beni immobiliari fino alle conoscenze e competenze dei singoli cittadini, il tutto coadiuvato dalla presenza di relazioni di collaborazione e fiducia che migliorano questi processi (Haines, 2009). Successivamente, l'approccio di

ABCD ha avuto anche un ampio sviluppo nel campo della cura ed implementazione della salute pubblica sulla base del concetto che questa si costruisce anche attraverso azioni di miglioramento del contesto fisico e comunitario all'interno del quale i soggetti vivono (Friedli, 2013). Nonostante la considerevole importanza che questo ambito di applicazione ha avuto, in questa parte si considererà l'approccio di ABCD solo in relazione ai temi di sviluppo socio-economico e civile delle comunità che più si legano ai temi qui trattati.

Mathie e Cunningham (2003) sostengono che il ABCD è una strategia per costruire più ampie soluzioni di sviluppo di comunità sostenibile perché la gestione di *asset* al livello micro si connette con l'implementazione di soluzioni sostenibili a livello macro. In questo senso si rivedono tratti del dibattito italiano (presentato nei primi paragrafi di questo capitolo) sui temi dei beni comuni, ovvero, come questi costituiscono degli strumenti per generare benessere collettivo. Questo è inoltre dimostrato dai casi qui presentati perché in ognuno di questi i gruppi di cittadini si sono attivati al fine di gestire dei beni fisici che risultano essere beni comuni per la propria comunità, i quali generano benefici in linea col concetto più ampio di sostenibilità così come definito dai 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. A ciò si aggiunge come le pratiche descritte non solo s'inseriscono nel filone del ABCD, in quanto mettono al centro beni locali, ma anche ad un più ampio concetto di rigenerazione delle proprie comunità. Il rinnovamento vede l'azione dei soggetti come un catalizzatore delle risorse presenti nel territorio, che divengono centrali per il benessere e lo sviluppo dei cittadini (Gibbons, 2020). Esempio è come dalla rigenerazione della struttura nel parco di Pontecorvo sia rinata l'abitudine al frequentare l'area boschiva generando effetti positivi per la popolazione locale come il poter svolgere attività fisica in questo luogo o come l'ampliamento dell'uso della scuola all'Esquilino, rigenerandone parte degli spazi, abbia portato a nuove forme di cittadinanza attiva. Su quest'ultimo caso bisogna inoltre ricordare la recente trattazione di Forrester et al. (2020) che direttamente applicano i concetti di *Asset-Based Community Development* all'interno di programmi scolastici per lo sviluppo di capacità e competenze di cittadinanza attiva per gli studenti. Questi progetti mettono al centro la scuola come luogo fisico per sviluppare al suo interno dinamiche di cittadinanza attiva che amplifichino la mission pubblica di quest'istituzione e coinvolgano i diretti portatori d'interesse in un ripensamento di questo bene pubblico come bene comune.

L'approccio ABCD risulta rilevante in contesti descritti perché i beni preesistono ai gruppi e i successivi progetti s'incaricano di prendersene cura.

È proprio la presenza di questi beni sul territorio che funge da elemento scatenante dell'attivazione dei cittadini per costituire progetti ed iniziative di gestione di questi. La cittadinanza attiva diviene fattore generativo di cambiamento (Cotturri, 2013) nel senso che si pone l'obiettivo di sviluppare un cambiamento significativo del contesto all'interno del quale vive. La gestione dei beni comuni si dimostra quindi capace di costruire capitale sociale (Putnam, 2000) perché l'attivazione di alcuni residenti locali genera un concatenamento di azioni che porta al coinvolgimento di altri soggetti, con cui già preesistono relazioni, oppure, generandone di nuovi, costruendo così nuovi legami di fiducia su cui si basa il nuovo senso di comunità e la disponibilità a rendersi parte attiva per il bene di questa. La gestione dei beni richiede che vi siano più soggetti coinvolti e che questi costituiscano relazioni di collaborazione e fiducia anche con altri soggetti, siano questi individui che organizzazioni pubbliche che private (Haines, 2009). Inoltre, come sottolinea Friedli (2013) le relazioni di sostegno e supporto sono esse stesse degli *asset* fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi di questi progetti di sviluppo di comunità. L'autore identifica questi come le risorse immateriali più comuni all'interno dei progetti di ABCD e gli attribuisce un valore cruciale dato che hanno il merito non solo di far funzionare i progetti ma anche di accrescere il benessere dei partecipanti diminuendo l'isolamento sociale ed aumentando il senso di esser parte di reti di sostegno.

Questi processi di identificazione, governo e cura dei beni comuni, con annesse le derivanti relazioni sociali che ne rendono possibile il funzionamento, aprono "sfere pubbliche" che permettono ai cittadini di sviluppare un senso di collettività all'interno del quale poter praticare la partecipazione. Come indica Jedlowski (2009) le sfere pubbliche non sono luoghi fisici ma un insieme strutturato di relazioni sociali che avvengono anche all'interno di spazi pubblici. È in questi contesti che avviene quindi l'accrescimento del valore della partecipazione dei cittadini che autonomamente costituiscono questi spazi e sviluppano queste sfere. Come indica Marchetti (2013) questo "spazio pubblico" non è un luogo fisico ma uno spazio terzo rispetto al pubblico inteso come stato (*res publica*) e il privato inteso come tutto ciò che rientra nell'entità del possesso dei singoli soggetti. A detta dell'autrice, è in questo spazio che il "noi" assume un significato rilevante in termini politici e con questo il ruolo dei beni comuni in quanto mezzi per dar corpo ai diritti fondamentali di cittadinanza. Questo valore li rende quindi rilevanti in un discorso di relazione tra generazioni, come anche sottolineato in alcuni casi esposti in questo capitolo ove i soggetti comprendono che quello che fanno non è solo per un interesse singolare ma per la collettività e in un'ottica di beneficio anche per le generazioni future.

3.6 I beni comuni che sviluppano comunità

In conclusione, è possibile considerare le esperienze di cittadinanza attiva e collaborazione tra gruppi locali e pubbliche amministrazioni come uno degli elementi che compongono il più ampio campo del *community development* in Italia. Come espresso nella trattazione sviluppata poc' anzi, l'identificazione, gestione e cura dei beni comuni si caratterizza per molti elementi che sono altrettanto identificativi dei processi di *community development*. Per primo vi è l'aggregare soggetti diversi che condividono un medesimo spazio (città, quartiere, piccolo paese) e che in questo s'identificano in quanto luogo di propria residenza. La spinta verso la gestione dei beni comuni avviene dalla necessità di custodirne il valore sia pratico (manutenzione, gestione del verde, animazione con eventi) che simbolico (la scuola come luogo di educazione, gli spazi pubblici come luogo di aggregazione, le aree verdi come luoghi di benessere e contatto con la natura). Il secondo aspetto è quindi quello che individuare i beni comuni e renderli chiaramente riconoscibili alla comunità ed agli esterni, li rende sempre più importanti perché se ne riconosce il ruolo di risorse per il miglioramento del bene comune (educazione dei più piccoli, nuovi rapporti di vicinanza e solidarietà, tutela di risorse ambientali). Il terzo elemento che accumuna gestione dei beni comuni e *community development* è la centralità che assumono le relazioni che si generano e/o fortificano intorno a questi progetti, rispetto alle esperienze raccontate nel capitolo precedente, queste si focalizzano da subito su un preciso bene comune e da questo ne sviluppano il progetto che arriva a coinvolgere molte altre persone ma soprattutto a costruire capitale sociale utile poi a mantenere attive queste esperienze. Il governo cooperativo dei beni comunità deve inevitabilmente far affidamento su queste relazioni, nell'essere coinvolti in questi processi le persone vengono responsabilizzate e questo produce un maggior senso di appartenenza al luogo in cui si vive perché lo si sente proprio attraverso questo legame ai beni comuni e grazie ai benefici che da questo ne derivano. Ciò è forse più cruciale nei contesti urbani, soprattutto nei due casi descritti in questo capitolo, che sono caratterizzati da alti livelli di densità abitativa e diversità etnica e culturale. Progetti di aggregazione per i beni comuni possono avere il valore di unire persone caratterizzate da questa diversità e fondare un nuovo senso di comunità. In ultimo, i beni comuni hanno il valore di aprire spazi di dibattito pubblico su come vivere la vita in comune, hanno quindi un valore pubblico ma non nel senso di statale ma di collettivo rispetto a cittadini che esprimono l'intenzionalità di essere parte di esperienze in cui confrontarsi su visioni ed obiettivi comuni che investono le loro vite nel luogo in cui risiedono.

4. Cooperative di comunità nuove forme di sviluppo e welfare locale

4.1 Panoramica generale sulla nuova evoluzione del modello cooperativo

Uno degli ambiti che è possibile interpretare come pilastro del *community development* italiano è quello delle cooperative di comunità, che è emerso con insistenza negli ultimi anni. Questo capitolo si prefigge l'obiettivo di illustrare le maggiori caratteristiche di questo fenomeno, ovvero, un'organizzazione che sfrutta i vantaggi della forma cooperativa, come la partecipazione collettiva, la *governance* democratica e la mutualità (Zamagni e Zamagni, 2008; Menzani, 2015), adattata al concetto di "sviluppo di comunità" (Craig et al., 2008).

Nella letteratura internazionale si parla generalmente d'impresе di comunità (*community enterprises*) riferendosi a esperienze diverse – per storia, metodi di azione e forma giuridica – che però sono accomunate da medesime caratteristiche, ovvero, una struttura di business organizzata con l'intento di generare risorse e benefici per le comunità locali dove queste hanno sede (Wilkinson e Quarter, 1996; Peredo e Chrisman, 2006; Somerville e McElwee, 2011; Murray, 2019). Queste organizzazioni cercano quindi di sfruttare le risorse locali per creare nuove economie capaci di supportare lo sviluppo socio-economico dei residenti nei territori interessati dalle azioni di queste imprese (Schaffer et al., 2004).

Nel contesto italiano, solo in recenti anni, è iniziata a emergere l'idea di applicare la forma cooperativa nell'ambito dello sviluppo locale attraverso meccanismi di partecipazione attiva della cittadinanza (Mori e Sforzi, 2018; Bianchi e Vieta, 2019). Sebbene un approccio simile fosse emerso già dalla fine degli anni '90 con molte esperienze di cooperative sociali (Provasi, 2004), promuovendo quindi una nuova idea di sviluppo locale generata da imprese sociali (Bernardoni e Picciotti, 2017), queste recenti esperienze si distaccano nettamente dal modello della cooperativa sociale e adottano varie

altre forme, in particolare la cooperativa di lavoro e produzione, innovandole con nuove finalità (Mori e Sforzi, 2018; Bianchi, 2020). È sicuramente possibile sostenere che già in passato le cooperative fossero promotrici dello sviluppo locale ma è l'approccio con cui oggi si pone il tema che le differenzia dalle esperienze passate.

Il presente capitolo affronta la tematica delle cooperative di comunità italiane introducendo per prima cosa le imprese di comunità, ambito più ampio all'interno del quale si collocano le cooperative di comunità italiane. Successivamente sarà introdotto il dibattito italiano su questa recente evoluzione del movimento cooperativo. Una sezione è dedicata al ruolo delle due principali cooperative italiane, Confcooperative e Legacoop, che hanno contribuito allo sviluppo del settore delle cooperative di comunità. Il presente capitolo riporta come casi studio due realtà, una in ambito rurale (Brigi) e una in ambito urbano (La Paranza), ponendo a confronto i due casi e spiegando come, nei diversi contesti, queste imprese stanno a loro modo diffondendo le pratiche di *community development*.

4.2 Community Enterprise organizzare il business per la comunità

Un certo approccio teorico vede l'emergere delle *community enterprise* (imprese di comunità) come conseguenza di una maggior attenzione che l'imprenditoria deve avere nel connettersi con le comunità nelle quali si struttura il proprio business, evitando un approccio estrattivo delle ricchezze e puntando invece sulla crescita della popolazione locale; infatti, in molti paesi del sud del mondo, l'idea delle *community enterprise* si lega alla conservazione delle risorse naturali attraverso forme di business che bilancino questione ambientale e crescita economica per favorire l'alleviamento di condizioni di povertà (Peredo e Chrismann, 2006). Un differente approccio vede le *community enterprise* come una soluzione capace di creare modelli di business per attirare nuove risorse all'interno di comunità che soffrono una mancanza di queste (Sommerville e McElwee, 2011). In ultimo, un approccio più legato alla sfera anglo-sassone, vede queste come nuovo stimolo per il rilancio delle economie locali a causa di cambiamenti macro economici, come per la rigenerazione delle *inner city* successiva al processo di deindustrializzazione avviatosi negli anni '80 (Blair, 1995; Bailey, 2012; Cornelius e Wallace, 2013).

Generalmente, queste imprese sono formate per strutturare le forze di singoli individui e le loro risorse al fine di implementare azioni volte al favorire

il benessere delle loro comunità (Fulton e Ketilson 1992; Wilkinson e Quarter 1996; Zeuli e Radel 2005; Lang e Roessl 2011a). Quindi il loro primo elemento caratterizzante è una *mission* chiaramente rivolta alla propria comunità di riferimento; da qui, le imprese si strutturano per progettare servizi e/o prodotti che possano permettere loro (a) di generare sufficienti entrate per potersi garantire l'autosostentamento e (b) di poter contribuire in maniera diretta ed indiretta al benessere della propria comunità. Il secondo elemento è quello di metter al centro delle loro azioni le risorse del loro territorio e d'integrarle all'interno della loro struttura al fine di sviluppare un approccio *asset-based* per fare sviluppo di comunità (Kretzmann e McKnight, 1993; Walzer, 2017; Barraket et al., 2018). Terzo elemento è l'essere in relazione con il proprio territorio, ovvero, di creare rapporti di varia natura, come partnership e collaborazioni, con vari altri soggetti locali, sia pubblici che privati, al fine di stabilire un network che permetta all'impresa di comprendere i bisogni locali, sfruttare le risorse del territorio e connettere i soggetti e ottimizzare le risorse comuni (Henderson e McWilliams, 2017; Murray, 2019; Ridley-Duff e Bull, 2019).

Nel corso dei decenni, le imprese di comunità si sono sviluppate in molte aree geografiche, dimostrando quindi una capacità di adattamento a diversi contesti, ma soprattutto, queste imprese si trovano oggi ad operare in diversi ambiti dimostrando che varie possono essere le vie percorribili per creare progetti d'imprenditoria per favorire la propria comunità. Oggigiorno si hanno imprese di comunità operanti nelle più disparate aree di business, dalla gestione di risorse naturali come le zone di pesca e le aree boschive (Herrmann et al., 1999; Cottle e Howard, 2012; Reedy-Maschner e Maschner, 2013; Campbell et al., 2016), alla produzione di energia sostenibile (Aylett, 2013; Tarhan, 2015; Fatimah, 2018), alla produzione agricola (Thompson et al., 2012; Obach e Tobin, 2014) fino ad altre attività come ad esempio il turismo sostenibile e slow (Juvan e Ovsenik, 2008; Lee, 2013; Altinay et al., 2016).

4.3 Cosa sono le cooperative di comunità?

All'interno del più ampio gruppo delle *community enterprise*, che racchiudono diversi tipi d'impresa (Walzer, 2021), sia in forma di singoli individui che connettono il loro business con le comunità di riferimento sia in forma di aziende più strutturate, come le *community interest company* britanniche (Tricarico e Le Xuan, 2014), troviamo anche le cooperative di comunità.

In generale, l'impresa cooperativa si distingue per due tratti caratteristici: (a) è un'organizzazione collettiva gestita e (b) ha una *governance* democratica (Zamagni e Zamagni, 2008). Questa struttura la distingue dalle forme tradizionali d'impresa, dove la *governance* è determinata dalla proprietà diretta o per mezzo di azioni dell'impresa, nelle cooperative, ogni socio partecipa con una quota e a ognuno è attribuito il medesimo potere decisionale secondo il principio di "una testa un voto" (Bagnoli, 2011). Questa forma gestionale permette di poter sviluppare dialogo e confronto all'interno della compagine sociale di queste aziende e calibrare la produzione di servizi e prodotti sulla base delle indicazioni date dai soci secondo loro bisogni.

Il fulcro dell'azione cooperativa è la mutualità, ovvero, lo scambio di benefici tra i soci e la cooperativa (Casale, 2005), l'impresa cooperativa si viene a creare al fine di condividere le scarse risorse dei singoli soci all'interno di una struttura collettiva capace di generare risorse e quindi benefici. Questa peculiarità risalta ancor di più la diversità dall'impresa cooperativa rispetto a quella tradizionale distinguendola per il valore sociale che si attribuisce alla creazione di valore economico della sua produzione (Bagnoli, 2011). Se a questo valore si unisce un ulteriore *mission* dell'impresa dal forte senso sociale e s'identifica la comunità locale come beneficiario principale della mutualità, si ha allora la cooperativa di comunità.

In generale, si può definire la cooperativa di comunità come un'impresa collettiva che si prefigge l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico e sociale del proprio territorio coinvolgendo i membri della propria comunità in un processo di ripensamento dello sviluppo locale e di partecipazione attiva nella gestione delle risorse comunitarie (Demozzi e Zandonai, 2007; Bartocci e Picciaia, 2013; Mori e Sforzi, 2018; Dumont, 2019; Mastronardi e Romagnoli, 2020). Questo aspetto si può maggiormente capire se mettiamo a confronto questa con un altro modello, ovvero, la cooperativa sociale. Questa è definita dal legislatore¹ in base alla natura dei servizi che offre sul mercato, ovvero, servizi di assistenza, educazione, cura e reinserimento sociale di categorie svantaggiate, il punto centrale della sua *mission* è quindi il benessere del soggetto da un punto di vista multidimensionale, ovvero sia psicologico che sociale (Fazzi, 2013). Le cooperative di comunità invece centrano la loro attenzione su un gruppo sociale che s'identifica con uno specifico territorio e che esprime determinati bisogni economici e sociali che spesso s'intrecciano, quindi, sebbene gli obiettivi delle cooperative di comu-

¹ Legge 8 Novembre 1991 n° 381.

nità rimangano nel novero delle *mission* sociali, queste però operano sul benessere delle loro comunità in maniera più trasversale rispetto alle cooperative sociali che invece mirano a specifici ambiti e azioni nel lavoro sociale.

Al fine di comprendere quali siano i bisogni e le idee dei cittadini per poter strutturare le proprie proposte di business e servizio, le cooperative di comunità attuano dei processi di coinvolgimento diretto volti a intercettare questi stimoli da parte del proprio territorio (Mori e Sforzi, 2018; Bianchi e Vieta, 2019). I servizi e prodotti specifici che si vengono poi a creare sono semplicemente funzionali all'assolvimento di una missione più ampia che prevede la soddisfazione di esigenze economiche, come la rigenerazione delle economie locali (Bandini et al., 2015) ma anche di esigenze sociali legate ad un maggior bisogno di senso di comunità (Ferri et al., 2017). Tra le varie attività svolte dalle cooperative di comunità in Italia vi è la produzione energetica (Bartocci e Picciaia, 2013), le attività culturali e di animazione del territorio (Tricarico e Zandonai, 2018), la salvaguardia dei beni naturali (Teneggi e Zandonai, 2017) e dei beni comuni (Burini e Sforzi, 2020), la rigenerazione di *asset* locali (Bianchi e Vieta, 2019) nonché azioni di lotta allo spopolamento delle aree interne (Dumont, 2019; Mastronardi e Romagnoli, 2020) e di nuove forme di aggregazione sociale in aree urbane (Canestrino et al., 2019).

Delle prime forme di cooperazione comunitaria emersero durante l'800 in alcune remote valli alpine dove il mercato privato non aveva alcun interesse a sviluppare la fornitura di energia elettrica. Le cooperative furono create al fine di sopperire alla mancanza d'investimenti per la creazione di centraline idroelettriche finché non giunse la nazionalizzazione del sistema elettrico ed anche in questi luoghi, fino ad allora ignorati dal mercato privato, giunse l'azione pubblica a porre rimedio. Sebbene queste cooperative non esprimessero con chiarezza un concetto di "cooperazione di comunità" è indubbio che la loro azione fosse volta a tutta la popolazione del territorio non limitandosi ai soli membri (Mori, 2017). Successivamente, la storia del movimento cooperativo italiano non mostra tracce di una diretta e voluta intenzionalità di agire nei confronti delle proprie comunità (Degl'Innocenti, 1977; Briganti, 1982; Earle, 1986). Quindi, nonostante le cooperative, come generico modello di produzione, lavoro o consumo, esistano nel contesto italiano ed europeo dalla metà del 19esimo secolo, è solo in anni recenti che si inizia a parlare di "cooperative di comunità".

Non esistendo una legge nazionale che ne determini forma e finalità, ad oggi la cooperativa di comunità rimane un concetto teorico generato e riadattato dai operatori stessi in funzione dei propri progetti e finalità. Tendenzialmente, si ritiene che l'origine di questa forma risalga al 2010 quando

Giuliano Poletti, allora presidente di Legacoop, in visita presso la Cooperativa Valle dei Cavalieri², la definì una “cooperativa per la comunità” (Bianchi e Vieta, 2019). Solo in anni recenti s’inizia a pensare ad un’applicazione di questo modello allo sviluppo locale, non solo in termini di rigenerazione delle economie locali ma anche di nuove forme di aggregazione dei cittadini (Mori e Sforzi, 2018). In questo senso, bisogna considerare l’importante analisi di MacPherson (2013) che ha evidenziato come, sebbene sia rimasto sotteso, il servizio alle comunità locali è da sempre un elemento dell’identità delle cooperative. Riprova ne è il fatto che nell’ultima revisione (1995) dei principi cooperativi dell’ICA (*International Co-operative Alliance*) è stato inserito il settimo principio inerente «L’impegno verso la collettività»³.

Queste imprese si sta ritagliando un ruolo sempre più importante in molti contesti, sia urbani che rurali, dimostrazione ne è il fatto che già molte regioni⁴ hanno iniziato a legiferare per poter dare sostegno a questa nuova forma d’impresa cooperativa e per poter rilanciare i propri territori. Sul perché nei recenti anni si sia realizzata una tale diffusione del tema e crescita esponenziale di questo tipo di cooperative concorrono vari fattori. Per primo, un ritrovato vigore dell’attivismo civico a seguito del referendum sull’acqua pubblica che ha spinto molte persone ad attivarsi per prendersi cura del proprio territorio, in particolare dei beni comuni locali (come già illustrato nel capitolo 3), sui quali si sono poi innestati molti dei progetti di cooperazione comunitaria (Arena e Iaione, 2015; Borzaga e Zandonai, 2015). A questo si aggiunge un lungo e profondo processo di riforma delle amministrazioni pubbliche locali, il cui ruolo non è più di gestione monopolistica dei poteri e dei mezzi di amministrazione ma si è avviato verso un pluralismo delle forme di gestione dell’interesse comune che coinvolge sempre più direttamente i cittadini con un assetto policentrico (Bombardelli, 2011). Il cittadino è quindi

² Dal 1990, la cooperativa Valle dei Cavalieri opera nel paesino di Succiso sull’Appennino Reggiano. Questa cooperativa nasce dalla volontà di un gruppo di amici residenti nel paese e già uniti dall’esperienza di volontariato nella Pro Loco di salvare il Succiso dallo spopolamento. La spinta a fondare una cooperativa arriva appunto nel 1990 quando l’ultimo bar e mini-market del paese chiudono lasciando la popolazione locale, ormai di un centinaio di persone, senza alcun servizio e luogo di ritrovo, costringendoli a prendere la macchina e guidare per chilometri per ogni necessità. La cooperativa ha ottenuto l’uso della dismessa scuola elementare dove ha riaperto il bar e lo spaccio alimentare, negli anni ha poi affiancato a queste attività un B&B, un ristorante e la gestione dell’info-point del Parco Regionale dell’Appennino Tosco-Emiliano.

³ Settimo principio dell’ICA: “*Le cooperative lavorano per uno sviluppo durevole e sostenibile delle proprie comunità attraverso politiche approvate dai propri soci.*”

⁴ In ordine di approvazione temporale Puglia, Emilia-Romagna, Lombardia, Liguria, Abruzzo, Basilicata, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Campania, Lazio, Piemonte e Trentino-Alto Adige. Elenco aggiornato al maggio 2023.

chiamato ad essere attore diretto della progettazione di servizi e iniziative con il concorso delle amministrazioni locali per il miglioramento del bene comune attraverso la co-produzione (Iaione, 2015). Sebbene una legislazione ad hoc sia ancora mancante e che quindi non vi siano adeguati supporti pubblici per la costituzione di queste imprese e la loro infrastrutturazione, il movimento continua a crescere e nuove cooperative vengono fondate ogni anno.

4.4 Le cooperative di comunità in Italia ad oggi

Ad oggi, il tema delle cooperative di comunità ha raggiunto settori sempre più ampi della società data l'applicabilità di questo modello ai vari contesti urbani ma soprattutto rurali e montani. Riprova ne è il fatto che organizzazioni come “Borghi autentici d'Italia”⁵ o UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani)⁶ stiano supportando la creazione di nuove cooperative di comunità come mezzo di rinascita delle aree interne. Alla cooperativa di comunità pensano anche i borghi che saranno titolari dei fondi che il PNRR destinerà per la loro rinascita⁷. A queste dinamiche si affianca anche l'applicazione di questo modello ai contesti urbani di periferia che più necessitano di rigenerazione e innovazione sociale ed economica, inquadrate in una prospettiva di sviluppo sostenibile (Legacoop e Legambiente 2016).

Venturi e Miccolis (2021) presentano un'attenta e completa mappatura del mondo delle cooperative di comunità: il loro studio ha coinvolto 188 organizzazioni di questo tipo al fine di identificare i dati più rilevanti di questo mondo. Sebbene le origini siano rintracciabili nei primi anni '90, la crescita esponenziale è avvenuta solo nel triennio 2018-2020 con il 57% delle cooperative mappate fondate in questo lasso di tempo. Le regioni con la maggior presenza sono Abruzzo e Toscana a dimostrazione di politiche e bandi regionali che hanno saputo dare risultati importanti su questo fronte.

Per meglio comprendere la peculiarità del caso italiano è però anche necessario analizzare il ruolo cruciale che le due maggiori centrali cooperative italiane stanno avendo nell'accompagnare i cittadini ad approcciarsi a questo nuovo modello. La prossima sezione illustra strategie e strumenti di Conf-cooperative e Legacoop.

⁵ <https://www.borghiautenticiditalia.it/progetto/cooperativa-di-comunit%C3%A0>

⁶ <https://uncem.it/cooperative-di-comunita-nuovo-welfare-nuova-economia-webinar-venedi-17-aprile/>

⁷ https://roma.repubblica.it/cronaca/2022/02/07/news/la_fortuna_di_treviano_il_borgo_disabitato_che_ha_vinto_20_milioni_alla_lotteria_del_pnrr-336762744/

4.5 Crescere insieme come movimento: il ruolo delle centrali cooperative

Per capire il successo di questo nuovo modello di cooperazione è necessario considerare l'immenso lavoro fatto dalle centrali Confcooperative e Legacoop attraverso un'ampia campagna d'informazione e promozione, con la creazione di strumenti *ad hoc* per l'accompagnamento dei gruppi di cittadini e amministrazioni alla formazione delle cooperative ed il sostegno finanziario nelle prime fasi. Come spiegato, di cooperative di comunità si parla solo da una decina d'anni in Italia ma se si è passati da qualche sparuto caso intorno al 2010 a quasi 200 nel 2021 (Bianchi, 2020; Venturi e Miccolis, 2021) è grazie al costante lavoro e agli investimenti delle centrali. In questa sezione si presenta il lavoro svolto da Confcooperative e Legacoop per mezzo delle voci di due figure rilevanti a livello nazionale, Giovanni Teneggi e Paolo Scaramuccia che spiegano l'evolversi del fenomeno con uno sguardo privilegiato dato che loro hanno seguito la crescita di questo modello dagli albori fino al successo di oggi. Di per sé, di cooperative di comunità nelle centrali s'inizia a parlare per caso, senza aver ben presente cosa potessero rappresentare le dinamiche che alcuni associati, in varie parti d'Italia, stavano mettendo in campo per creare innovative forme di sviluppo locale

Visitando ogni anno molte cooperative, abbiamo iniziato a vedere alcune caratteristiche che distinguevano certe cooperative dalle altre, ad esempio, Melignano, L'innesto e Monticchiello. Tutte esperienze dove il vantaggio cooperativo non era ristretto ai soli soci ma si allargava alla comunità intera. Quando parliamo di valore e impatto sociale, ad esempio nelle cooperative sociali, ci riferiamo ad un concetto più ampio che coinvolge contesti e gruppi estesi; invece, in quelle cooperative che abbiamo iniziato ad osservare dal 2011, il beneficio si riferiva a specifiche comunità locali. (Paolo Scaramuccia, Legacoop)

Come tutti i grandi fenomeni mutualistici, sono avvenute per caso e le abbiamo iniziate a scoprire guardando cosa succedeva nei territori. Questi fenomeni, che vanno di pari passo con i cambiamenti socio-economici, sono cresciuti tra la gente quindi sono stati prima sperimentali e poi legati a politiche delle centrali cooperative. Le prime cooperative di comunità sono state riconosciute come tali anni dopo come, ad esempio, Valle dei Cavalieri o il teatro povero di Monticchiello. (Giovanni Teneggi, Confcooperative)

Quello che emerge è quindi una quasi casualità dell'inizio del percorso intrapreso dalle centrali, grazie allo sguardo attento dei suoi dirigenti che si sono resi conto che qualcosa cambiava in alcuni territori e che molti gruppi di cittadini usavano la forma cooperativa per dar corpo a progetti di sviluppo locale a beneficio di tutti. Questo ha spinto le centrali a credere ed investire sul

tema dello sviluppo di comunità. Riscontrando questi tratti comuni in diverse associate in varie regioni, i responsabili nazionali iniziarono ad intuire la portata innovativa di questo approccio e quindi deciso di supportare queste dinamiche decifrandole e mettendole a sistema per lo sviluppo di altre cooperative partendo dalle volontà di gruppi di cittadini ed amministrazioni locali di sperimentarsi in queste nuove forme di imprenditoria collettiva. Vi è però da chiedersi come mai solo negli ultimi 10 anni si è iniziato a parlare di cooperative promotrici dello sviluppo delle loro comunità e non prima.

Credo sia un insieme di diversi fattori, non è un caso che le abbiamo iniziate a riconoscere quando si stava chiudendo la parte più dura della crisi economica del 2008. Queste realtà hanno ri-costruito coesione sociale in territori fragili e danno delle risposte ad una crisi che non è stata solo economica ma anche fiduciaria nei confronti degli operatori del mercato, delle istituzioni e degli enti locali. Le cooperative di comunità sono state una risposta imprenditoriale, quindi dinamica, costruita sulla fiducia, ricostruendo rapporti diretti con le persone. Secondo aspetto è l'attenzione che si è venuta a creare, solo recentemente, intorno al tema dei beni comuni, dal referendum sull'acqua in poi, c'è stata più attenzione dei territori e delle persone nei confronti del bene comune e le cooperative di comunità sono uno degli strumenti che maggiormente hanno permesso ai cittadini di riappropriarsi di questi beni, di costruire percorsi di rigenerazione e ri-funzionalizzazione del bene comune creando valore per la comunità. Per questo possiamo dire che sono tra i primi strumenti capaci di realizzare in concreto la sussidiarietà orizzontale. (Paolo Scaramuccia, Legacoop)

Negli ultimi dieci anni c'è stata una determinazione delle centrali cooperative. Fino a 10 anni fa si parlava di queste come fenomeno ontologico nell'epica cooperativa raccontando la singolarità di alcune cooperative con questa caratteristica di rivitalizzazione dei territori. La tenacia di queste esperienze è stata anche favorita dall'aiuto che c'è stato tra l'una e l'altra di sostenersi nella crescita e ispirandosi e poi il seguito sui mezzi di comunicazione. (Giovanni Teneggi, Confcooperative)

Passati questi primi 10 anni di cooperative di comunità, avendo raccolto centinaia di testimonianze dai territori e seguito numerosi progetti, è interessante comprendere come le centrali oggi interpretino il concetto di sviluppo di comunità dal loro punto di vista di strutture di rappresentanza e sostegno per i loro associati.

Noi lo intendiamo come uno sviluppo locale in cui i cittadini sono protagonisti, capaci di contribuire ai processi di sviluppo territoriale, senza «subire» i masterplan nazionali, ma diventano protagonisti attraverso un modello imprenditoriale dinamico, capace di ridistribuire il valore economico prodotto

che ridistribuiscono valore economico, un modello in forte controtendenza nel periodo storico che stiamo vivendo, dominato da modelli economici che sfruttano i territori e che portano altrove il valore generato. Le cooperative di comunità affrontano il tema dello sviluppo locale e della generazione del valore in una logica tipicamente cooperativa, valorizzando il principio dell'inter-generazionalità: non si distruggono le risorse di un territorio, qualunque esse siano, come risorse naturali, conoscenze o patrimonio storico, ma le si valorizza creandovi un'economia virtuosa che attraverso la generazione di valore garantisce la loro conservazione per le generazioni future, un volano economico e sociale che rappresenta la chiave per lo sviluppo sostenibile del territorio. L'obiettivo è generare valore nel tempo con continuità. (Paolo Scaramuccia)

Grazie alle esperienze delle cooperative e di altri fenomeni la definizione si è arricchita ed acquisisce di elementi nuovi che passano dal descrittivo al prescrittivo e chiedono politiche di sviluppo nuove, chiedendo con forza un riconoscimento. La ricomposizione sociale ed economica dentro lo sviluppo locale che è la dimensione necessaria per lo sviluppo di altri aspetti. Bisogna riappacificare il locale alla dimensione economica. Diamo un'opzione di sviluppo sostenibile necessaria a quel tessuto di piccole e medie imprese italiane e ancor più delle cooperative che in questa dimensione devono sopravvivere. (Giovanni Teneggi, Confcooperative)

Tra le azioni più importanti portate avanti dalle due centrali meritano una speciale menzione i progetti "Centro Italia Reload" creato nel 2018 da Legacoop per sostenere i territori del cratere sismico a cavallo tra Marche, Umbria e Lazio con fondi dedicati a gruppi che volessero costituire nuove cooperative di comunità e il bando annuale di Fondo Sviluppo di Confcooperative che pure sostiene i gruppi nella fase di start-up delle nuove imprese. A ciò si aggiunge l'evento annuale della Scuola delle cooperative di comunità, ospitato da Valle dei Cavalieri e I Briganti di Cerreto che ogni anno accoglie operatori ed esperti per dibattere sui temi della cooperazione di comunità⁸.

Significativo è inoltre constatare dalle parole dei rappresentanti delle due centrali il ruolo che le cooperative hanno avuto nel corso dei mesi di lockdown e della pandemia. Un momento in cui il lato d'impresa di queste organizzazioni ha subito un arresto che però non ha ostacolato i operatori nell'andare avanti nella loro missione di sviluppo delle proprie comunità.

Ritengo che ci sia stata una risposta positiva da parte delle cooperative, dalle informazioni che abbiamo, ad oggi, solo una cooperativa è andata in liquidazione e tutte le altre hanno tenuto anche economicamente. Poi la crisi del caro-energia ha seriamente messo in difficoltà anche le piccole realtà delle

⁸ <https://www.facebook.com/scuoladellecooperativedicomunita/>

cooperative di comunità che, pur non essendo energivore, si trovano ad affrontare un'impennata dei costi delle utenze per le proprie attività, mettendone in pericolo il futuro. Molte cooperative hanno usato il periodo della pandemia per riprogrammarsi e pensare "al dopo", soprattutto sul lato delle attività di comunità. Alcune sono ridiventate centrali nell'economia locale, come chi gestisce piccoli punti vendita nei paesi piccoli delle aree interne che hanno integrato anche con altri servizi ma il più delle volte hanno rafforzato la loro "funzione sociale" nella comunità, mettendosi al servizio degli abitanti, in particolare quelli più fragili. Ad esempio, a Chianche (BN), la cooperativa 'Tralci di Vite' nel consegnare a domicilio la spesa, ha svolto il ruolo di 'vedetta' del territorio andando ad accertarsi che tutti gli anziani stessero bene e avessero tutto quel di cui avevano bisogno, così come la cooperativa di comunità Rika a Montemitro (CB) ha svolto un ruolo fondamentale a supporto della vaccinazione dei più anziani e fragili. In generale, si è verificato un paradosso, ovvero, che sono più le cooperative che hanno aperto nel 2020, che quelle che hanno chiuso, appunto solo una. In Legacoop sono nate almeno 8 cooperative di comunità. (Paolo Scaramuccia)

Nel 2020 abbiamo avuto un'accelerazione potentissima in tutta la società rispetto al tema del recupero del locale come luogo economico. Nei territori dove il termine 'comunità' era maggiormente agito si è resistito meglio e vissuto con meno sofferenza e maggior tenuta il tema del Covid. Mi piace parlare più di 'prossimità' che di 'comunità' perché abbiamo visto nel 2020 come la comunità ha un senso proprio rispetto ai valori che gli attribuiamo se è agita, quindi come azione sociale e relazione più che come identità o istituzione. Le comunità che hanno resistito ed agito di più nel 2020 non sono quelle con una dote maggiore d'identità ma quelle che sono state capaci di mantenere le relazioni, di essere solidali ed inclusive. (Giovanni Teneggi, Confcooperative)

Dalle parole degli intervistati si possono comprendere degli aspetti interessanti del fenomeno cooperative di comunità in Italia, per primo, l'assoluta spontaneità della creazione del modello, questo non è un prodotto delle centrali né uno strumento legislativo ma un'innovazione spontanea dal basso che in contemporanea si è verificata in luoghi diversi, dal nord al sud del paese, in aree urbane come in aree interne remote. Un esempio viene dai dati del programma "Startup Rigeneriamo Comunità" di Legacoop che sul 2020 ha visto un successo delle campagne di *crowdfunding* del territorio per aprire le nuove cooperative e quello che più stupisce è che questo risultato sia stato raggiunto con ampio successo durante un periodo drammatico a livello sociale ed economico.

Secondo, sebbene non vi sia una definizione univoca, è evidente come il lavoro delle centrali sia meritorio di avere condensato gli aspetti chiave delle diverse esperienze locali in un'idea di cooperativa di comunità che è divenuta

poi una pratica replicabile in centinaia di casi nei più disparati contesti. Un complesso lavoro affiancato anche da una costante pressione sul Parlamento affinché riconosca il valore di queste esperienze e legiferi per dare il giusto inquadramento al fenomeno.

4.6 Cooperazione di comunità tra contesti urbani e rurali: i casi studio di Brigì e La Paranza

Sia che si tratti di contesti urbani, come le periferie delle grandi città, o di zone rurali, su tutte le aree interne montane e le zone a bassa densità abitativa, le cooperative di comunità si possono inserire come facilitatori di un ripensamento della gestione di risorse, servizi e progetti per rilanciare le economie e aggregare le persone per rinsaldare i rapporti sociali. In questa sezione si presentano le storie di due realtà che si sono distinte nel corso degli ultimi anni per la loro capacità di radicarsi sul loro territorio, leggere i bisogni e le opportunità di questo, e coinvolgere altri soggetti in un pensiero ed azione collettiva per la rigenerazione economica e sociale delle comunità. Primo caso è Brigì, cooperativa di lavoro che rappresenta il prototipo di un movimento di rilancio della montagna, dalle Alpi a tutto l'Appennino, che intende mettere al centro della rinascita dei borghi montani un approccio al turismo *slow*, sostenibile e permeato delle tradizioni locali. Nelle pagine precedenti si è parlato di Valle dei Cavalieri: la cooperativa Brigì s'inserisce direttamente nel solco del percorso aperto dai operatori di Succiso e come molti altri gruppi di cittadini cercano di non far morire i piccoli paesini di montagna messi in crisi da micro-economie sempre più fragili, drastica riduzione dei servizi e dinamiche di spopolamento ed invecchiamento dei residenti. Il secondo caso è all'opposto una cooperativa inserita in un contesto urbano con altissima densità abitativa che determina anche una complessità dei fenomeni sociali ed economici: si tratta de La Paranza, cooperativa sociale nel Rione Sanità di Napoli che, partendo dalla riscoperta dei beni archeologici e artistici del proprio quartiere, ha creato un nuovo modello di sviluppo locale che intreccia cultura, turismo, rigenerazione urbana e sviluppo sociale delle persone.

4.6.1 Brigì

Il contesto è quello del comune di Mendatica (IM), situato nella parte alta della Val d'Arroscia, un paesino di circa 200 residenti con un passato di agricoltura, pastorizia ma anche turismo legato a seconde case di liguri della riviera. Come molti comuni montani, sin dal secondo dopo guerra, Mendatica ha subito un lento declino legato allo spopolamento dovuto a migrazioni verso le grandi città che offrivano lavori stabili e maggior agio. A questo si è anche unito un progressivo deterioramento delle condizioni del territorio della valle, spesso colpito da smottamenti e frane che nel corso degli ultimi anni hanno compromesso criticamente la stabilità delle vie di transito e la sicurezza delle abitazioni. Gli eventi che hanno interessato la cooperativa Brigì sono raccontati dalla presidente Maria Ramella.

Di fronte a quello che sembra un inesorabile destino, è emersa una spinta al rilancio ed alla rinascita del paese per mezzo di un gruppo di amici. Questa impresa inizia nel 2015 per volontà di alcuni giovani residenti, uniti dalla comune esperienza di volontariato nella Pro Loco del paese, dal forte sentimento di attaccamento al territorio e dal desiderio di sperimentare una nuova forma di turismo che mette al centro la natura, le tradizioni e i prodotti enogastronomici. L'idea di creare una cooperativa nasce proprio dalla constatazione dei limiti della forma associativa per la gestione di due beni, ovvero, un B&B e un parco avventura di proprietà del comune. Nei primi anni 2000, l'amministrazione allora in carica decise di investire consistenti risorse nella creazione di due strutture che potessero ridare slancio al settore turistico del paesino muovendosi su due fronti, uno attrattivo con il parco avventura immerso nei boschi di proprietà pubblica, e uno ricettivo con la conversione in B&B di una casa acquisita da un anziano residente venuto a mancare pochi anni prima. L'affidamento fu dato alla Pro Loco che con i volontari s'impegnò a gestire le strutture e ad attivare un ufficio per informazioni e attività turistiche per veicolare il flusso dei visitatori. Nel corso degli anni sono però emersi i limiti di una gestione basata sulla sola disponibilità dei volontari che poco si sposava con le esigenze di servizi che richiedono costante lavoro e attenzioni, sia per questo motivo che per poter favorire la permanenza di alcuni giovani nel paese, il comune (ufficiale proprietario dei beni) e la Pro Loco hanno deciso di favorire la nascita della cooperativa.

Durante il primo incontro con Legacoop, sentendo parlare del nostro progetto, ci hanno parlato delle cooperative di comunità e da lì abbiamo deciso di seguire questo percorso [...] l'idea non era di lavorare in 3 e basta ma creare un contenitore per sviluppare le attività della pro loco che avremmo potuto por-

tare avanti e potevano essere portate avanti in modo imprenditoriale per cercare di creare un sistema di riattivazione economica. [...] Quindi, a livello di esperienza, credo che ci abbia fatto crescere tantissimo e la trovo una cosa utilissima ed è stato utile mettersi in gioco e confrontarsi durante le fasi del bando di Legacoop Liguria per noi come amministratori che come gruppo. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

Partendo dal rilancio di queste due strutture, Brigi si propone come promotore turistico per attirare nuove risorse ma anche come animatore sociale del territorio per non far morire Mendatica. Al centro del proprio operato vi è la sostenibilità delle proprie attività e il metterle in relazione con le risorse del territorio, in primis, il territorio montano che si presta al turismo.

A lato della gestione del parco e del B&B abbiamo aggiunto le escursioni. Poi abbiamo aggiunto i servizi forestali e pulizia dei sentieri che è un'attività sviluppabile. Abbiamo incominciato a fare le assistenze per i sentieri, praticamente, in Piemonte ci sono delle linee di finanziamento per cui se un rifugio deve fare delle strade o trasportare materiali e vivere, se sceglie di approvvisionarsi con metodi alternativi come gli asini o l'elicottero ha dei contributi in più. Quindi abbiamo iniziato a fare questo servizio con i nostri asini. Secondo me era un'attività in linea con lo scopo di Brigi, queste sono attività che sono venute dopo ma il parco, il rifugio e le escursioni sono il cuore della coop. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

L'obiettivo è quello di poter arrivare un giorno a integrare le varie attività presenti nella Val d'Arroscia lavorando in rete con aziende, enti del terzo settore e pubbliche amministrazioni per il rilancio di tutto il territorio. In questo senso, vi è l'idea di diffondere un maggior senso di collaborazione e cooperazione tra operatori del turismo, cittadini e amministrazioni locali al fine di poter dare nuovo lustro ad uno dei settori più importanti della valle ma anche di poter creare nuove opportunità per i produttori locali integrando le loro reti di distribuzione con il passaggio di turisti e la creazione di nuove piattaforme online per il rilancio del territorio.

Nel 1996, i comuni avevano proposto di fare la strada della cucina bianca che voleva essere una rete di tutti gli imprenditori però fallì come progetto. Nel 2012/13 è nata l'associazione «Arroscia Valle Slow» che mira essenzialmente a fare la stessa cosa ma con 15 anni di ritardo e senza la possibilità dei fondi europei che all'epoca del progetto dei comuni c'erano. C'è sempre stato uno scollamento tra quello che veniva fatto e quello che la gente percepiva, quello che gli imprenditori turistici facevano e quello che la domanda chiedeva, non siamo mai stati pronti. Non so se mi spiego, questo è il limite più grosso. Le potenzialità ci sono ma ancora oggi quando dobbiamo fare la progettazione aree interne, di tutti quelli che ci sono, hanno chiesto a Brigi di

scrivere il progetto e a Roma hanno preso il progetto fatto da noi (nel 2018). Com'è possibile che 4 ragazzi siano gli unici ad avere una prospettiva sul proprio territorio? Dagli altri non è venuto fuori niente se non fare un logo o un sito che son robe che ci son già. Manca il saper progettare. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

Quello che rende centrale il lavoro di Brigi all'interno della propria comunità è la consapevolezza di avere il grosso vantaggio del sostegno dell'amministrazione locale e la possibilità di utilizzare delle risorse pubbliche con una forma giuridica d'impresa privata. È proprio in questo accordo tra le parti che è si è generata l'idea d'impostare la cooperativa come un mission fortemente orientata al benessere della propria comunità. Da un lato la necessità di compensare la macchinosità della burocrazia pubblica, dall'altro l'impossibilità di fare business come associazione Pro Loco ed in ultimo la necessità di generare risorse per poter creare posti di lavoro e tenere i giovani nel paese, questi gli obiettivi principali. Questa *mission* è fortemente vissuta dai giovani della cooperativa, infatti, Brigi si premura di sottoporre il proprio operato alla valutazione della comunità.

È stata una scelta nel senso che appena iniziato a lavorare ci siamo resi conto che quasi tutti attendevano risposte dalla cooperativa. Però non si può pensare che nasca un'azienda e risolva tutti i problemi del mondo e sembrava che tutto quello che non funzionava fosse colpa della cooperativa. Quindi da subito abbiamo pensato di parlare con le persone, cercare di aprirci e parlare. Ogni anno ad agosto organizziamo una serata pubblica di restituzione e dibattito con la popolazione [...] I beni che noi abbiamo in gestione sono della comunità perché sono beni del comune e proprio il fatto che li gestisce una coop di comunità è perché sono beni della comunità, proprio per questo noi sentiamo il bisogno di dialogare costantemente con la comunità e sentiamo di aver bisogno di avere l'approvazione della comunità, per questo motivo. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

Benché la cooperativa svolga un ruolo di sviluppo economico e sociale, non sono mancati nel corso degli anni delle frizioni con parte della popolazione che ha criticato l'affidamento esclusivo delle strutture a questa cooperativa. Nel 2019, anche per queste pressioni, il comune ha rimesso a bando la gestione degli immobili ma solo Brigi si è presentata con una proposta. Questo spiega alcune dinamiche che sono importanti da considerare nell'analisi delle cooperative di comunità, per primo è che l'essere delle imprese private le condiziona al fatto che possono essere concepite negativamente in quando organizzazioni strutturate per generare profitto e quindi qualora vi

fosse un cambiamento nell'approccio da parte delle comunità e successivamente degli enti locali, molte di queste che gestiscono beni pubblici rischierebbero di trovarsi in gravi difficoltà non avendo la possibilità di usufruire più di questi. Secondo aspetto è quindi l'importanza del generare valore ed impatto sociale per le comunità al fine di rinsaldare questo patto tra cooperativa e popolazione per favorire il loro operato e funzionamento. L'accezione di essere "imprese per la comunità" non deve rimanere solamente una dicitura ma dev'essere una pratica costante. Questo si è visto soprattutto nei mesi più duri dei *lockdown* quando Brigi si è messa in prima linea per garantire assistenza alla popolazione, in termini di vicinanza ai più anziani ed animazione del territorio in mancanza di altre possibilità, a detta della presidente questo sembra aver appianato molte delle tensioni preesistenti e convinto i titubanti nelle intenzioni solidaristiche della cooperativa.

Nel 2020 siamo riusciti a sopravvivere grazie ai cantieri forestali in estate abbiamo potuto riaprire solo il chiosco nel parco e qualche escursione, per il resto abbiamo messo molti dipendenti in cassa integrazione. È stato anche un anno di profondo ripensamento su quello che siamo e facciamo, abbiamo intrapreso una strada che ci porterà a diventare impresa sociale [prima era cooperativa di lavoro e produzione – nota dell'autore] che ci permetterà di facilitare il lavoro ma anche di mantenere viva la missione sociale verso la nostra cooperativa. [...] Nel primo lockdown ci siamo avvicinati ancora di più alla comunità, a Pasqua 2020 abbiamo preparato torte per tutti e passati casa per casa e questo ha fatto molto capire a tutti le nostre intenzioni e fatto anche cambiare idea alle voci più critiche del paese. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

Per il futuro, la cooperativa punta a rafforzare il proprio settore di accoglienza e ad attivar un servizio di sostegno ai proprietari di seconde case a Mendatica proponendo pacchetti con soluzioni che vadano prima a ristrutturare gli immobili, di cui molti sono in condizioni fatiscenti e necessitano di consistenti lavoro ma possono beneficiare dell'Ecobonus 110%, e dopo prendere in gestione questi appartamenti per affittarli e fornire ai proprietari una rendita annua che li permetta di coprire le tasse e le spese.

4.6.2 *La Paranza*

Il Rione Sanità è da sempre considerato una terra di mezzo, periferia complicata del centro storico di Napoli, dal passato aristocratico e un presente molto difficile per tanti aspetti. Questo spaccato di area urbana napoletana si distingue per la sua conformazione che si arrocca sui monti alle spalle del

centro della città e viene sovrastato dal ponte di Corso Amedeo di Savoia, costruito durante l'occupazione francese. Proprio la realizzazione di questa infrastruttura nel 1809 ad opera di Gioacchino Murat segnò l'irrimediabile declino di questo rione allora sede di numerose dimore aristocratiche; la nuova via rialzata, infatti, tagliò completamente fuori la Sanità dal resto della circolazione urbana e la fece divenire nei decenni un luogo sempre più marginale con conseguente degradamento delle condizioni economiche e sociali. La struttura demografica di questa zona rende l'idea del livello di complessità, una densità abitativa di più di 10 mila persone a km quadrato⁹, una micro economia che nel corso dei decenni ha perso molte delle industrie che componevano il tessuto produttivo lasciando gli abitanti con sempre meno posti di lavoro disponibili (Sgueglia, 2010). È in questi contesti di fragilità che le famiglie camorriste trovano terreno fertile per i loro traffici, il reclutamento di nuovi affiliati e l'acquisizione di esercizi commerciali, in uno spazio dove la presenza delle istituzioni pubbliche è venuta meno e la precarietà contraddistingue tanti aspetti delle vite dei residenti, la criminalità risulta essere l'unica forza d'ordine e gestione del territorio (Musella, 2012).

È in questo contesto che un gruppo di giovani, cresciuti tra le mura della parrocchia di Santa Maria della Sanità, ha deciso di prendere in mano le redini del loro destino e disvelare il valore degli abitanti e la bellezza della Sanità. L'attuale parroco giunge nel rione nel 2001 e prosegue un lavoro sociale e pedagogico con alcuni giovani del quartiere, che mira a mostrare loro come il mondo può essere diverso. Uno di quei ragazzi, divenuti poi imprenditori cooperativi, è Vincenzo (Enzo) Porzio, responsabile della comunicazione delle Catacombe di San Gennaro e con le sue parole è possibile ricostruire il percorso de La Paranza.

La coop nasce da me e un gruppo di amici nel 2006. Prima frequentavamo gli spazi di Santa Maria della Sanità e ad un certo punto ci siamo chiesti che fare da grandi a Napoli, contemporaneamente arrivò qui Padre Antonio e si creò da subito un rapporto forte con lui, facevamo attività, viaggiavamo, scoprivamo cose. Nasceva in noi la consapevolezza che c'era un patrimonio nascosto nel rione che poteva essere valorizzato come altri facevano in altre città europee. Nel 2006 ci costituimmo in coop perché le attività amatoriali come associazione, tipo visite e spettacoli, nascevano come scommesse, non sapevamo dove potevamo arrivare, sapevamo però che queste cose erano sempre più richieste tant'è vero che la nascita della coop è determinata da un'esigenza di mercato, i gruppi che accompagnavamo iniziavano a chiedere fatture e ricevute. Dal 2006 al 2008 è una fase di know-how, capiamo come

⁹ Ufficio statistiche comune di Napoli 2019.

crearci un lavoro e posizionare un prodotto culturale sul mercato quindi partecipavamo a fiere internazionali e del turismo, parlavamo con i tour operator, una fase sperimentale, nel frattempo completavamo gli studi all'università, altri l'università l'avevano abbandonata e facevano da autodidatta. Nel 2008, Fondazione con il sud pubblica il primo bando per occupazione giovanile e valorizzazione del territorio. Partecipando con il progetto per la riapertura delle catacombe e vincemmo, firmiamo le lettere per la convenzione con la Pontificia Commissione, l'Arcidiocesi di Napoli. Il Vaticano affidò le catacombe alla Diocesi e loro a noi. Da quel momento parte la gestione diretta, è dal 2008 in poi che parte la vera gestione delle catacombe. (Vincenzo Porzio, Cooperativa La Paranza)

Dai primi passi, mossi come associazione culturale che guidava i primi gruppi di visitatori alla scoperta del rione, il progetto evolve e il grande salto avviene nel 2008 con la vincita di un bando di finanziamento di Fondazione per il sud che permette di realizzare la riapertura delle Catacombe di San Gennaro. Quella che è oggi l'area del Rione Sanità fu tra le prime zone civilizzate da parte dei greci nel partenopeo (VIII a.C.), grazie alla conformazione del terreno, questa diviene zona cimiteriale e mantiene poi questa destinazione anche durante l'età romana. Tra il II sec a.C. e il V d.C. sia ha l'espansione più significativa e la conversione cristiana. Il nome dell'area gli è oggi attribuito perché per lungo tempo ospitò le spoglie del santo patrono della città. Successivamente al VI secolo però l'area viene abbandonata e riconquistata dalla vegetazione; solo agli inizi del XVI secolo inizia un'urbanizzazione con residenze signorili fino alla costruzione del ponte con le conseguenze illustrate poc'anzi. Alla base del progetto de La Paranza vi è proprio il riscoprire questo immenso patrimonio storico che nei secoli ha arricchito la Sanità ma che è stato poi dimenticato. Per come viene interpretata oggi dai suoi fondatori, l'azione di questa cooperativa è una concretizzazione del messaggio evangelico del riscatto sociale attraverso la solidarietà, l'impegno e la collaborazione. Si noti inoltre la valenza del nome La Paranza, che richiama sia il gruppo di barche di pescatori che al largo delle coste trainano insieme le reti per raccogliere più pesce, quindi simbolo di una forma di cooperazione che porta beneficio a tutti, ma anche per sviluppare una contro-narrazione rispetto all'uso della stessa parola per indicare i gruppi di fuoco dei clan camorristici.

Il segreto del successo di questa operazione è il fatto di essere una coop, cioè, essendo una coop in cui tutti quanti partecipano alla vita sociale dell'impresa questo si traduce in un messaggio forte verso il visitatore o gli *stakeholders*, che intercettiamo con la visita o le presentazioni. Il valore aggiunto del pro-

getto è comunicato ad ogni livello e questo processo di crescita genera reazioni e una forza generativa verso il visitatore, il ricercatore, l'istituzione, verso un potenziale sponsor che si trovano coinvolti in un qualcosa e se possono fanno un qualcosa. La gestione di un bene comune fatta da una realtà del territorio, in rete col territorio, diventa collettore di energie positive che spesso scelgono di donarsi a fondo perduto. (Vincenzo Porzio, Cooperativa La Paranza)

Negli ultimi anni, questa cooperativa ha più volte conquistato l'attenzione di media, istituzioni e ricercatori per l'incredibile lavoro fatto nel suo quartiere. L'idea è stata di porre al centro del progetto il fortissimo valore culturale di questo sito archeologico, fino ad allora in stato di semi abbandono, e di reinvestire le risorse ed energie aggregate intorno alla rinascita del rione per sostenere progetti sociali, educativi e di rigenerazione urbana nel quartiere. Partendo dal sito archeologico, la cooperativa ha sviluppato un progetto che mira a riportare le persone e i turisti all'interno del rione, fino a pochi anni fa considerato un ghetto pericolo da cui tenersi lontani. Attraverso questo primo filone di rigenerazione economica si sono poi attivati diversi progetti che mirano a sostenere altri attori del terzo settore locale per la promozione e l'inclusione sociale.

C'è il concetto di dire che ognuno si occupa di quello che è il suo ambito d'intervento, allora, la manutenzione è fatta da un'altra coop sociale che nasce per quello. Noi che siamo l'impresa più grande nel Rione Sanità, nel no profit, sosteniamo quest'altra coop divenendo il primo cliente che quindi aiuta ad affermarsi e strutturare l'altra coop. È successo così con Officina dei talenti ed *Iron angels* che curano manutenzione ed arredi delle catacombe. Quindi è quasi spontaneo, mi rendo conto che non è scontato ma per noi è fondamentale quindi c'è sempre attenzione rispetto al concetto di relazione per quanto è la parte più complessa del lavorare insieme. Nel Rione Sanità si riesce a lavorare sull'elemento territoriale proprio perché il Rione Sanità è un brand forte, un territorio ben definito, una zona riconosciuta da tutti i napoletani, soprattutto dai locali. (Vincenzo Porzio, Cooperativa La Paranza).

4.7 Da gruppi informali a generatori di valore comunitario

Questi gruppi decidono di mettere al centro gli *asset* presenti sul territorio per generare nuove risorse e servizi per la propria comunità. Quello che li muove è un profondo attaccamento al loro contesto ma anche la volontà di dare una risposta diretta e dal basso ai problemi che investono questo. Al fine di sviluppare il loro progetto, i cooperatori iniziano a coinvolgere la comunità per discutere i temi più importanti dello sviluppo locale e proponendo la

cooperativa come soluzione attraverso incontri e dibattiti che devono anche servire come primo momento di approccio ai futuri soci. Questo è un elemento molto innovativo perché significa un diretto e immediato coinvolgimento della comunità, nel senso di tutti i soggetti che vogliono partecipare nella discussione sul percorso di rigenerazione dell'economia locale.

Sì, abbiamo deciso di iniziare in 3 e capire cosa fare ma sapevamo che per superare la prima stagione al parco avevamo bisogno di persone. La porta è aperta e abbiamo invitato tutti i ragazzi di Mendatica e quasi tutti sono venuti alle prime 2 riunioni, risposta molto positiva, alcuni sono diventati subito soci, qualcuno ha espresso interesse ma poi non è diventato socio, altri hanno espresso interesse ma non per diventare socio. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

Siamo nati nel rione Sanità e l'idea nasce dal basso quindi non poteva non essere connessa con tutte le altre realtà. Essendo dello stesso quartiere, l'organizzazione che si occupa di educativa o il negoziante e tutti gli altri attori profit e non profit, si conoscono fisicamente, c'è una relazione vera, in molti casi siamo amici. (Vincenzo Porzio, La Paranza)

A ciò si aggiunga come questi discorsi abbiano anche dei forti risvolti sociali, ovvero, non è solo una questione di attivare nuove dinamiche di sviluppo economico ma anche di generare nuove relazioni per implementare la collaborazione tra cittadini, organizzazioni (profit e non-profit) e amministrazioni. Tutto questo avviene ovviamente con diverse sfumature ed accezioni a seconda dei casi, La Paranza è riuscita a generare un ampio volume di attività prettamente sociali, Brigi si concentra di più sul turismo *slow* e i prodotti locali mettendo in rete aziende private ed altre Pro Loco della valle. L'idea alla base di tutto è il comprendere i bisogni per poi sviluppare soluzioni che siano capaci di garantire un'autonomia a queste comunità per poter affrontare i problemi.

Quello che emerge è inoltre la centralità che assumono gli *asset* utilizzati da queste cooperative che gli permettono di posizionare i loro progetti nel mezzo di reti relazionali con individui ed altre organizzazioni attraverso cui riescono a redistribuire benefici e risorse anche ad altri soggetti oltre ai membri ufficiali. In questo senso, le cooperative si propongono come rigeneratori di risorse sia economiche che sociali, i fondatori muovono i primi passi pensando a come questi *asset* possano essere il fulcro di un rilancio del territorio proponendo al resto della comunità di instaurare un rapporto di mutualismo tra cooperative e soggetti esterni. In altri termini, alle comunità viene chiesto di sostenere in vario modo i fondatori e poi le imprese al fine di poter ottenere dei benefici futuri per tutti, membri e no. Una gestione innovativa volta alla

co-progettazione che permetta alle cooperative di poter operare con queste risorse e implementare le attività di business. In questo si rivede la pratica adottata dalla prima cooperativa di comunità, Valle dei Cavalieri, che ha ricevuto l'uso gratuito della struttura della dismessa scuola elementare da parte del comune, questo ha permesso di creare nuove forme di business con l'agevolazione di non pagare canoni di affitto.

Perché Mendatica aveva bisogno di trovare un modo di gestire al meglio le strutture del comune che hanno costruito, dare lavoro ai ragazzi della zona e da lì nasce l'idea di creare qualcosa come ci è stato suggerito. È un bel ambiente dove ci si può confrontare, non si entra in un'azienda dove c'è un datore di lavoro, hai modo di dialogare e ragionare sull'idea tutti insieme ed è quello che abbiamo fatto dall'inizio. (Maria Ramella, Cooperativa Brigi)

La gestione di un bene comune fatta da una realtà del territorio, in rete col territorio, diventa collettore di energie positive che spesso scelgono di donarsi a fondo perduto o spesso ci ritroviamo fortunatamente con professionisti che ci hanno donato il loro tempo per accompagnarci in questo percorso. Si costruisce una comunità di patrimonio. (Vincenzio Porzio, La Paranza)

Si può quindi vedere come il progetto di rilancio economico e di rigenerazione dei rapporti sociali si intrecci con il mettere al centro dell'azione il riutilizzo di *asset* locali che in alcuni casi hanno anche un forte valore per la comunità (es: le tradizioni o il sito archeologico fortemente legato alla figura di San Gennaro). A ciò si aggiunga che queste imprese cooperative intrecciano il loro business con il valore delle tradizioni, della cultura locale e dell'attaccamento al territorio. Per realizzare questa connessione con il contesto in cui operano, le cooperative di comunità sviluppano reti che gli permettono di connettersi con altri attori fondamentali quali le amministrazioni pubbliche, enti del terzo settore o business *for-profit*. Queste realtà accettano di entrare a far parte del progetto di *community development* per diverse ragioni, o perché hanno un interesse diretto, come ad esempio le istituzioni che chiedono alle cooperative di prendere in gestione i beni pubblici, o per interessi indiretti, come gli altri enti privati che possono avere benefici vari. Pensiamo a quelle organizzazioni del terzo settore che hanno comuni obiettivi d'interesse allo sviluppo del bene comune del proprio territorio e del benessere dei cittadini, oppure, alle aziende locali che possono sfruttare a loro favore il rilancio delle economie locali. Il valore delle cooperative di comunità viene ben descritto dalle parole di alcuni amministratori locali:

È importante che il comune non muoia quindi che la gente rimanga e che si creino delle attività che possano dare beneficio anche alle altre attività che

vengono coinvolte. Non bisogna sempre e solo vedere l'aspetto economico, in questo caso la visione nostra, già dall'inizio è sempre stata che se nasce la coop e si fermano i giovani e si riescono a sviluppare di più certe attività, la gente si ferma di più e tutti lavorano. (Amministratore pubblico locale, Cooperativa Brigi)

Dal 2008 con le catacombe si è trovato un futuro per questo luogo, si è ritrovato un fulcro del rione e si è sviluppato molto micro-commercio, se pensi che un quinto del turismo cittadino passa dal rione ti rendi conto di quanto ha fatto bene lo sviluppo di turismo e di riflesso sul quartiere con aperture di nuovi esercizi ed imprese. Si ragiona grazie al meccanismo prodotto dal La Paranza nel creare altro come la fondazione, far rete col terzo settore per sviluppare un nuovo tessuto economico ma anche un nuovo capitale umano. (Amministratore pubblico locale, Cooperativa La Paranza)

Similmente, anche nel settore privato, sia *profit* che *non-profit*, i partner riconoscono il forte valore delle cooperative di comunità:

Gli interessi si sovrappongono benissimo, noi facciamo formaggi e prodotti legati al territorio quindi il nostro desiderio di promuovere il territorio si sposa con il loro di sviluppare il nome di Mendatica, interessi comuni che vogliamo sviluppare. (Partner, Cooperativa Brigi)

Le relazioni strategiche sono fondamentali per la crescita del quartiere come per la crescita di tutti. (Partner, Cooperativa La Paranza)

I risultati mostrano i maggiori aspetti di sviluppo e strutturazione delle cooperative di comunità nei loro territori. Le informazioni raccolte hanno illustrato come un gruppo informale si possa evolvere e formalizzare in un'impresa cooperativa dando però un nuovo senso a questa forma.

4.8 Il rinnovamento del valore cooperativo con il *community development*

I due casi studio presentati in questo capitolo sono particolarmente esemplificativi di quello che è la più recente evoluzione del movimento cooperativo italiano. Questa combinazione di valore cooperativo ed obiettivi di *community development* sono infatti una totale novità per il contesto italiano, seppure in passato vi siano stati accenni al connettere il beneficio generato da queste imprese collettive con le esternalità positive che ricadono sui territori dove queste risiedono. Ciononostante, solo oggi possiamo parlare con chiarezza di una forma di *community enterprise* italiana, ovvero, la cooperativa di comunità.

Se si considerano le riflessioni condotte da Polanyi (1974) sulla nascita del welfare state e su come la miriade di forze dal basso si siano organizzate per dar risposta ai crescenti bisogni derivati da problemi generati dal mercato capitalistico, è possibile vedere come queste cooperative, oggi, ricalchino il medesimo percorso alla luce delle sfide emerse nel corso dei primi decenni del nuovo secolo. Il modello cooperativo rinnova ancora una volta il forte valore sociale legato alla sua capacità di generare benefici mutualistici che oggi si ampliano anche a soggetti esterni alla cooperativa. Non a caso, queste possono essere considerate come l'espressione del "New Co-operativism" (Vieta, 2010; Ridley-Duff, 2020) nel contesto italiano.

Le cooperative di comunità sviluppano dei processi di attivismo civico che s'inseriscono in dinamiche più ampie inerenti al governo dei territori di cui gli enti locali sono stati fortemente colpiti. La radicale *spending review*, imposta negli ultimi anni dalla crisi del debito pubblico, ha forzato istituzioni nazionali ed enti locali alla dismissione di un considerevole numero d'immobili che difficilmente possono essere assorbiti dal mercato (Gallucio et al., 2018). In aggiunta, gli enti locali sono ormai privi di adeguate risorse per far fronte in maniera efficace ed efficiente ai sempre più complessi bisogni sociali (Fazzi, 2013). È in questo vuoto che è venuta emergendo la spinta a ripensare i modelli di *governance* locale e di gestione degli *asset* e dei servizi, soprattutto quelli più strategici o di valore sociale per le comunità (Battistoni e Zandonai, 2017). In generale, è nella spaccatura tra potere pubblico locale e bisogni dei cittadini che si cerca di colmare il vuoto con nuove pratiche di coinvolgimento.

In questo senso, le cooperative di comunità realizzano una forma di *community development*, ovvero, dei processi di attivazione di forze civiche locali per costruire soluzioni autonome e auto-sussistenti che permettano ai cittadini di smarcarsi dalla dipendenza di servizi pubblici e mercato (Henderson e Vercseg, 2010; Craig et al., 2011). In questo processo s'innestano le peculiarità della forma cooperativa, come la *governance* democratica che permette ai cooperatori di coinvolgere i soggetti sia nella creazione della cooperativa che nella più ampia rete di connessione con il territorio (Wilkinson e Quarter, 1996; Lang e Roessl, 2011b). Come sottolineato da Zeuli et al. (2004), le cooperative di comunità non si limitano al solo generare risorse per i cittadini locali ma anzi queste riescono anche a creare un'influenza positiva su di loro in una sorta di educazione informale all'economia sociale della comunità e al prendersi cura di questa.

Alla base di questo processo vi è la valorizzazione di risorse comuni che possano permettere a queste cooperative di generarne altre, reinvestendole direttamente sulla propria comunità e sviluppando la loro crescita economica

e benessere sociale. L'uso degli *asset* locali è un altro degli elementi che connette queste esperienze al filone del *community development* (Kretzmann e McKnight, 1993). L'innovazione che queste apportano al modello cooperativo è di sfruttarne la capacità di generare benefici mutualistici e di estendere queste anche ai non membri (Bianchi, 2019). Questo punto è fondamentale perché spiega come si è passati dalle più classiche forme di cooperazione a questa versione contemporanea. In passato, solo i membri fondatori contribuivano alla creazione della cooperativa; nei casi recenti, invece, vi è una compartecipazione anche di altri enti che mettono a disposizione *asset* dal forte valore comunitario. Bisogna sottolineare un aspetto molto importante nella definizione di quello che possono essere gli *asset* comunitari, ad esempio, nel contesto britannico. Questi sono riconosciuti attraverso un processo di legittimazione avviato dai cittadini che divengono promotori di una tutela di queste risorse nelle loro comunità. Il *Localism Act* del 2011 introduce infatti un processo pubblico attraverso il quale organizzazioni o gruppi d'individui possono chiedere di riconoscere un valore comunitario a diverse forme di beni, sia pubblici che privati¹⁰. Benché in Italia non esista un processo simile, è comunque possibile per una comunità attribuire valore ad un bene sulla base di un processo di re-significazione di questo evidenziandone il valore per la collettività. Come spiegato nel capitolo 3, questo processo è alla base di molti progetti per la cura e tutela di beni comuni da parte delle collettività.

Ne consegue quindi che queste cooperative si prefiggono da subito l'obiettivo di essere imprese di comunità perché vi è compartecipazione anche di altri membri di questa nel creare la cooperativa sulla base di un progetto futuro che vede la comunità stessa come primo beneficiario. Guardando ai due casi studio, il comune e la Pro Loco di Mendatica non hanno affidato i loro beni ad un'azienda privata qualsiasi ma anzi hanno favorito la concessione gratuita ad una cooperativa fatta da residenti locali intenzionati da subito a spendersi per un progetto volto a creare beneficio per tutti. Nello stesso senso, La Paranza non nasce da un *business plan* volto al solo rilancio turistico di un'area archeologica: il bando di Fondazione per il Sud è stato vinto sulla base di un progetto dal forte valore sociale per il rione dove la riapertura delle catacombe è sì un passaggio fondamentale in termini di ritorno alla fruizione di un bene culturale, ma questo *core business* è al contempo strumento per la realizzazione di una visione più ampia di rigenerazione.

¹⁰ Nello specifico, questo processo si chiama "Community Right to Bid" www.gov.uk/government/publications/community-right-to-bid.

La forma cooperativa favorisce questi progetti perché si presta facilmente alla creazione di una struttura non-profit, ovvero, non votata alla massimizzazione dei profitti e all'estrazione di valore economico dal proprio territorio. Una forma di business *for-profit* avrebbe attecchito difficilmente nel contesto di Mendatica e avrebbe forse sfruttato in maniera esclusiva e disconnessa dal territorio le catacombe, come fatto notare da alcuni intervistati, facendo il paragone con altri operatori turistici in centro a Napoli che forniscono servizi di visite. Le cooperative hanno la capacità di strutturare una forma di business dove la *mission* non è impostata sul profitto ma sulla generazione di risorse e benefici (Zamagni e Zamagni, 2008). Queste hanno inoltre dimostrato di essere capaci di operare in contesti marginali rispetto ad aree dal più alto prospetto in termini di accesso alle risorse, alla manodopera e a condizioni di profitto più vantaggiose (Fulton e Ketilson, 1992; Peredo e Chrisman, 2006; Vazquez-Maguirre e Portales, 2018; Mastronardi e Romagnoli, 2020). Queste cooperative lavorano per generare un miglioramento delle condizioni di vita dei residenti e favorire un processo di azione collettiva per migliorare le condizioni socio-economiche (Majee e Hoyt, 2011).

4.9 Cooperative intessute nelle proprie comunità

Questo capitolo ha affrontato il tema delle cooperative di comunità italiane evidenziando come vi sia una continuità tra la letteratura internazionale, che generalmente si riferisce alla macro area delle “imprese di comunità”. Sebbene molti tratti siano in comune, il contesto italiano presenta molte particolarità che aiutano a definire le “cooperative di comunità” come la specifica forma di *community enterprise* in questo paese.

Per prima cosa, si pone un estremo valore nel fatto che questi progetti devono essere delle azioni collettive di una pluralità d'individui appartenenti ad una specifica comunità. I gruppi di cittadini che danno vita a queste esperienze impongono da subito un'impronta comunitaria perché sentono un desiderio di agire concretamente dal basso dar risposta ai problemi locali, perché hanno un forte attaccamento al loro territorio e perché cercano di costruire da subito un profilo collettivo delle loro cooperative, ovvero, di agenti che lavorano il l'interesse generale.

Secondo, una dinamica comune a queste esperienze è la volontà di rigenerare *asset* locali dal forte valore comunitario, spesso questi sono di proprietà pubblica ma anche i beni privati possono essere considerati come tali (si veda di nuovo il discorso affrontato nel capitolo 3 sui beni comuni). Il valore di questi *asset* è centrale perché molti dei progetti partono proprio dal

fatto di poter rigenerarli e creare nuove opportunità di business capaci poi di abilitare le successive dinamiche di *community development*.

Terzo, data la lunga tradizione del movimento cooperativo e le peculiarità di questo modello, il caso italiano identifica la forma giuridica della cooperativa come principale mezzo per la realizzazione di questi progetti perché questa favorisce lo sviluppo di benefici mutualisti tra i partecipanti, la gestione democratica dell'impresa e la possibilità di coinvolgimento di diversi soggetti.

5. *Le fondazioni di comunità*

5.1 **Filantropia di comunità**

Le fondazioni nascono come strumento per l'attuazione di una volontà filantropica di soggetti il cui desiderio è di destinare risorse ingenti ad un determinato scopo ed obiettivo. Differentemente dall'associazione, dove il motivo di esistenza fondamentale è l'associarsi d'individui, nelle fondazioni il patrimonio assume il ruolo centrale. La gestione viene affidata ad una direzione o segreteria che si occupa di adempiere al soddisfacimento degli scopi voluti dai fondatori raccogliendo ulteriori fondi da mettere a patrimonio ed investendo questo al fine di generare rendite che possano permettere il proseguimento delle attività. Le fondazioni di comunità sono un'evoluzione di questo modello, nel senso di un ampliamento degli scopi rivolgendoli ad una specifica comunità, così come vi è un coinvolgimento di diversi attori locali nella creazione di questa.

Queste realtà mirano alla democratizzazione della filantropia e alla promozione di una cultura favorevole al dono, tale da permettere di andare oltre un modello socioculturale che attualmente limita la possibilità e l'opportunità di donare. Questi enti fungono da catalizzatori e facilitatori per tutti quei soggetti che vorrebbero contribuire allo sviluppo del proprio territorio e della sua società ma, per ragioni differenti, non riescono a farlo individualmente. (Bandera, 2013, p. 147)

Le fondazioni di comunità agiscono principalmente attraverso l'erogazione di risorse ad enti del territorio di riferimento e sostengono progetti e processi di welfare locale, sviluppo economico, cura del patrimonio artistico ed anche ricerca scientifica. Il coinvolgimento di una moltitudine diversa di attori del territorio all'interno di queste organizzazioni ne costituisce il ruolo di collettore e catalizzatore di risorse appunto perché le fondazioni mirano a

ottimizzare il proprio patrimonio con investimenti, considerando che la formazione del patrimonio avviene sui territori di competenza, le fondazioni accumulano e gestiscono risorse dalla comunità per la comunità (Barbetta 2013).

5.2 Origine, evoluzione e ruolo delle fondazioni di comunità

La prima fondazione di comunità fu istituita a Cleveland (Ohio, USA) nel 1914 per opera di Frederick Harris Goff. La considerazione del banchiere statunitense fu inerente al come molti dei patrimoni devoluti via testamento ad opere benefiche perdessero di aderenza con la realtà nell'andar del tempo. La visione di Goff fu quindi quella di creare una nuova forma di gestione di questi patrimoni che potesse usare le risorse per scopi filantropici ma evolvendo gli obiettivi nel tempo e rispondendo alle nuove sfide che la comunità avrebbe dovuto affrontare (Harrow et al., 2016). La nuova idea di fondazione avrebbe costituito un'innovazione nel campo della filantropia e dell'azione diretta della società civile perché questo nuovo modello ebbe il merito di fondere le competenze di accresciuta del capitale, tipiche del sistema bancario, con la direzione di un comitato direttivo scelto tra i rappresentanti più significativi delle comunità (Sacks, 2006). Dalla prima esperienza di Cleveland, il modello si espanse rapidamente in tutti gli USA ed anche nel vicino Canada, in quest'ultimo caso grazie all'esperienza di William Forbes Alloway che nel 1921 diede vita alla Winnipeg Foundation. Bisognerà invece aspettare il 1975 per vedere la costituzione della prima fondazione di comunità in UK, precisamente a Wiltshire. Successivamente il fenomeno sarà di rapida espansione arrivando alle attuali 47 fondazioni, come riportato dall'organizzazione-ombrello *UK Community Foundations*¹. Successivamente, dagli anni '80, si è verificato un fenomeno di "globalizzazione" di queste forme di organizzazione con un'espansione al di fuori della cultura anglo-sassone (Sacks, 2006).

Oggi giorno, le fondazioni di comunità sono presenti in tutti i continenti con base in diversi paesi: il database del *Community Philanthropy Directory*² conta 2.240 fondazioni. Gli ultimi 30 anni hanno visto una rapida crescita

¹ www.ukcommunityfoundations.org – sito consultato in data 04/03/22.

² www.maps.foundationcenter.org – sito consultato in data 04/03/22.

della popolazione mondiale delle fondazioni di comunità, questo considerando i dati raccolti dalla *Community Foundation Atlas* (2015)³ che ha proposto un'analisi globale di queste organizzazioni. Nel 2015, anno di pubblicazione del documento, si contavano 1.800 fondazioni di comunità in tutto il mondo, di queste circa il 75% furono fondate nei 25 anni precedenti la realizzazione dello studio. Questi dati dimostrano quindi che il fenomeno ha avuto un consistente aumento, probabilmente perché vista come una soluzione ritenuta più adeguata a gestire ingenti patrimoni da destinare allo sviluppo delle comunità.

Come analizzato dagli autori Mazany e Perry (2013) il ruolo delle fondazioni di comunità è andato mutando in relazione all'evolversi della società stessa e nel recente periodo ha assunto una funzione di «ancora», ovvero, di riferimento fisso e riconoscibile all'interno della società fluida basata sempre più su network di diverso tipo. All'interno di questi network, i nodi diventano fondamentali svincoli di risorse perché interconnettono soggetti diversi, anche in differenti campi, su determinati passaggi, come ad esempio la co-progettazione d'interventi. Come evidenziano Harrow et al. (2016), questa funzione di «ancora» ha diverse sfaccettature in quanto agisce come mezzo per mantenere viva l'identità sociale in aree dove questa è più marcata, come le zone rurali, mentre può essere un mezzo di ripensamento e creazione di nuova identità per aree socialmente più complesse come i quartieri delle metropoli.

È proprio questo ruolo di «ancora» che ha reso il lavoro delle fondazioni sempre più rilevante ed incisivo; queste hanno costruito salde posizioni di nei contesti dove operano e sono divenute capaci di essere parti rilevanti di diverse reti a diversi livelli nella società. Il loro ruolo di servizio per le comunità di riferimento ha portato a diverse forme ed approcci per intendere il lavoro delle fondazioni di comunità con alcune che prediligono la sola erogazione per pochi ma precisi scopi ad altre che strutturano direttamente azioni ed interventi gestendo anche direttamente altri tipi di risorse come immobili e infrastrutture.

All'interno di questo quadro generale, il fenomeno delle fondazioni di comunità ha trovato radici anche nel contesto italiano. Sebbene appare relativamente evidente come queste organizzazioni agiscano al fine di sviluppare le loro comunità di riferimento, sarà premura di questo capitolo sviluppare ulteriormente l'analisi ed argomentazione su come questo tipo di fondazione contribuisca a strutturare il campo del *community development* in Italia. Dopo una prima panoramica sul fenomeno nazionale, si passerà ai casi studio,

³ <https://globalfundcommunityfoundations.org/resources/the-community-foundation-atlas-a-snapshot-of-the-global-comm-html/>

ovvero, le fondazioni di Brescia, Lecco, Rione Sanità (Napoli) e Messina. Le prime due appartengono alla sfera di Fondazione Cariplo e le seconde a quella di Fondazione con il sud, queste realtà sovra-territoriali sono presentate nel corso del capitolo attraverso le parole di alcuni dei loro dirigenti e costituiscono parte dell'analisi sul fenomeno.

5.3 Le fondazioni di comunità in Italia

Il fenomeno delle fondazioni di comunità in Italia è molto recente, se paragonato con il mondo anglo-sassone. La prima fondazione di questo tipo nasce nel 1999 a Lecco (di cui si parlerà più avanti nel capitolo) quindi con quasi un secolo di distanza dalla prima fondata negli Stati Uniti.

Di queste realtà molte sono gemmazioni di entità sovra-territoriali che nel corso degli anni hanno supervisionato la nascita di fondazioni di comunità che si riferissero principalmente a territori provinciali. Fondazione Cariplo, con sede a Milano e branca filantropica della medesima banca, ha dato battesimo a ben 16 fondazioni locali tra le varie province lombarde oltre che quella di Novara e Verbano-Cusio-Ossolana. Similmente, sempre nell'area Nord Italia, Fondazione San Paolo, con sede a Torino ha dato vita a Fondazione Comunitaria Savonese, Fondazione della Riviera dei Fiori, Fondazione della Comunità di Mirafiori, Fondazione Comunitaria della Valle d'Aosta e Fondazione di Comunità del Canavese. Nell'area del Nord-est, la Fondazione di Venezia ha favorito la costituzione di quattro realtà nella provincia veneziana: Fondazione Santo Stefano, Fondazione della Comunità Clodiense, Fondazione Terra d'Acqua e Fondazione Riviera Miranese. Nel Sud Italia, Fondazione con il Sud ha supportato la nascita di sei fondazioni: Agrigento e Trapani, Messina, Napoli centro, San Gennaro, Val di Noto e Salerno. Per quanto riguarda invece le fondazioni nate indipendentemente da strutture sovra territoriali si ha Fondazione della comunità di Malnate, Fondazione di Comunità Vicentina, Fondazione di Comunità della sponda sinistra del Piave, Fondazione della Comunità del Territorio di Cerea Onlus, Fondazione della Comunità Veronese e MUNUS Onlus Fondazione della Comunità di Parma.

5.4 Fondazione Cariplo

Fondazione Cariplo si dedica alla filantropia attraverso le proprie risorse economiche, progettuali e professionali per incentivare e supportare la realizzazione di progetti che mettano al centro il bene comune, la crescita delle

persone e l'interesse collettivo. Il territorio su cui opera è la Lombardia e le provincie di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola. Oggigiorno, i focus principali della missione della Fondazione sono il contrasto alle disuguaglianze, specialmente sostenendo le fasce più fragili della popolazione, e la promozione della crescita economica e sociale dei territori.

Fondazione Cariplo viene formalmente istituita nel 1991, a seguito della legge "Amato-Carli", la sua storia però ha un'origine molto più lontana. Nel 1816 la costituzione della Commissione Centrale di Beneficenza e successivamente quella della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde segnano l'inizio del percorso filantropico che porterà poi alla costituzione dell'attuale fondazione. In quel periodo storico, davanti alla devastazione generata dalle guerre napoleoniche, nacque l'intuizione di organizzare un'attività filantropica per sostenere i più deboli e creare le condizioni per lo sviluppo futuro.

Dalla sua creazione, Fondazione Cariplo è impegnata nel creare valore e opportunità per le persone e le comunità del suo territorio di competenza attraverso il sostegno a progetti nel campo dell'arte, della cultura, dell'ambiente, del sociale e della ricerca scientifica. Ogni anno vengono realizzati mediamente più di 1000 progetti grazie ai contributi concessi agli enti non-profit, distribuiti mediante bandi, erogazioni emblematiche, territoriali, istituzionali e patrocini, per un impegno di circa 150 milioni di euro.

A partire dal 1998 Fondazione Cariplo ha promosso sul territorio di propria competenza la costituzione di fondazioni di comunità provinciali per far fronte ai bisogni delle comunità locali con azioni più dirette e mirate ai bisogni specifici locali. Le fondazioni di comunità promuovono la cultura del dono e la partecipazione della cittadinanza, degli enti non profit, degli enti pubblici e delle aziende private attraverso bandi, fondi e progettazioni condivise. Il Dott. Andrea Trisoglio, coordinatore del Progetto Fondazioni di Comunità, illustra qual è il ruolo di queste organizzazioni sui territori di riferimento:

Le fondazioni non sono sportelli di Fondazioni Cariplo. Si tratta di enti filantropici autonomi e indipendenti che si propongono di attrarre e aggregare attori e risorse per realizzare iniziative di utilità sociale, ambientale e culturale. La loro vicinanza ai territori li rende antenne sensibili capaci di capire sia i bisogni delle comunità che di sostenere le iniziative più utili per farvi fronte. L'importanza di affrontare localmente i problemi è emersa molto significativamente durante la pandemia: prima che i giornali dessero risalto al problema del Covid-19 nelle RSA, le nostre fondazioni di comunità locali già ci segnalavano questo problema e avevano già iniziato ad affrontarlo. Altro esempio è costituito dal tema delle povertà emergenti: ogni tentativo di definire una strategia di intervento contro la povertà si scontra con la realtà di un fenomeno variegato, che si esprime anche territorialmente in maniera diversa e

che disaggrega l'etichetta di povertà al singolare, in una molteplicità di povertà al plurale. Agendo da vicino sul territorio di competenza, le Fondazioni di Comunità sono in grado di promuovere la raccolta fondi, di costruire alleanze locali e di sostenere progetti capaci di intervenire non in maniera astratta ma molto concreta sulle povertà, tenendo conto dei bisogni reali delle persone e al contempo valorizzando le competenze locali. (Andrea Trisoglio, Fondazione Cariplo)

L'essere sul territorio ha significato la strutturazione di reti di rapporti di reciproca conoscenza e collaborazione con molti enti del terzo settore ed amministrazioni locali che hanno favorito una definizione più attenta delle visioni che le singole fondazioni hanno sui loro contesti perché aderenti alle realtà socio-economiche in cui operano. Conseguentemente, ogni fondazione di comunità ha sviluppato un proprio modo di agire e seppure all'interno di un contesto operativo e strategico comune, ognuna differisce dalle altre per modi ed approcci nel rispondere agli input che arrivano dalle comunità locali. Fondazione Cariplo ha previsto per ogni fondazione di comunità una dotazione patrimoniale di circa 10,5 mln euro e sostiene annualmente queste con specifiche risorse e attraverso il progetto "Fondazioni di Comunità". Da parte loro, le fondazioni locali raccolgono anche risorse dal territorio per erogarlo direttamente o per metterli a patrimonio.

Queste fondazioni si possono definire come dei mediatori filantropici con l'obiettivo di sostenere e migliorare la qualità della vita della comunità di un determinato territorio, promuovendo la cultura del dono, della partecipazione e della solidarietà. A tale scopo la fondazione di comunità aggrega risorse frutto di molteplici donazioni che le permettono di operare con modalità erogativa, concedendo cioè contributi per la realizzazione di progetti ritenuti significativi per lo sviluppo del territorio e, allo stesso tempo, fornendo servizi per agevolare la crescita strategica, operativa e gestionale del terzo settore. (Andrea Trisoglio, Fondazione Cariplo)

L'impatto sociale e la produzione di valore per la comunità tendono a realizzarsi nella combinazione di due elementi: da un lato i contenuti dei progetti presentati dagli attori del territorio e la loro rilevanza sociale, dall'altro il rafforzamento delle relazioni tra i vari settori attraverso l'azione delle fondazioni.

A lato di questa modalità di azione vi è anche l'ambito del dono quindi il favorire la raccolta fondi per finanziare specifici progetti delle comunità. Questo aiuta a generare lo sviluppo delle comunità in quanto gruppi sociali legati a specifici territori, grazie alle attività di promozione di progetti per

risolvere problemi o per sfruttare al meglio le opportunità, solidificano i rapporti e promuovono l'interesse comune. Il radicamento sul territorio e la volontà di essere parte attiva della crescita sociale e del benessere delle comunità sono state motivazioni che hanno spinto queste fondazioni ad essere in prima linea durante i mesi più duri dei lockdown.

Guardiamo i dati, la raccolta di fondi sul territorio delle sedici fondazioni è stata di diciassette milioni nel 2019, nel 2020 è stata attorno ai settantadue milioni. Altro dato, annualmente le fondazioni ricevono dieci mila donazioni, nel 2020 sono state quasi novantadue mila donazioni. Dietro questi numeri c'è senz'altro la spinta al dono connessa con l'emergenza ma è significativo che nell'emergenza le persone abbiano donato alle fondazioni, ovvero, a enti filantropici che hanno continuità nel tempo e che utilizzano le risorse secondo le necessità che si presentano. (Andrea Trisoglio, Fondazione Cariplo)

Nei primi mesi dell'emergenza le fondazioni hanno saputo intervenire velocemente a sostegno degli enti impegnanti nella distribuzione dei materiali sanitari, dei presidi ospedalieri, delle RSA grazie al fatto di conoscere il territorio e di essere diventate un punto di riferimento nelle loro comunità. Una volta consolidato l'intervento pubblico nell'ambito sanitario, le fondazioni hanno spostato il focus sugli interventi sociali dovuti alle chiusure. Il modello delle fondazioni di comunità ha quindi dimostrato capacità d'intervento immediato ma anche flessibile e capace di adeguarsi all'evoluzione delle necessità e bisogni. Il ruolo è quindi evoluto rispetto al passato perché oggi le fondazioni sono divenute degli interlocutori riconosciuti sui territori, con cui è possibile attivarsi per risolvere i problemi. Le fondazioni di comunità oggi sono impegnate a facilitare i processi di progettazione degli interventi e a coinvolgere le comunità nella costruzione di ciò che verrà dopo l'emergenza, evolvendosi da enti solo erogatori ad enti capaci di aggregare risorse territoriali all'interno di una programmazione e progettazione capace di creare sui territori inedite alleanze per affrontare problemi condivisi dalla popolazione.

5.4.1 Fondazione comunitaria lecchese

Questa realtà ci viene raccontata dal Segretario generale Dott. Paolo Dell'Oro che ha un passato nella cooperazione sociale prima di arrivare alla gestione della Fondazione comunitaria lecchese. Sulla base della sua esperienza, la sua idea di sviluppo di comunità significa «il mettere al centro del proprio agire la crescita complessiva di un territorio». Nella sua visione, la

fondazione di comunità ha questo specifico ruolo, cioè di far crescere un territorio attraverso le relazioni affinché diventi l'*asset* principale insieme al patrimonio finanziario dell'ente. Questa è stata la prima fondazione delle 16 create da Cariplo e quindi la prima nata in Italia.

Io individuo tre grandi fasi della fondazione (*comunitaria lecchese*, nda), la prima è quella classica di crescita del patrimonio. La seconda dal 2010-11 dove i rendimenti patrimoniali sono divenuti più contenuti e si sono sostenuti progetti vari con i bandi. La terza fase è attiva da quattro anni circa legata principalmente all'essere piattaforma aggregativa del territorio. Noi quest'anno (2021, nda) erogheremo circa 6/7 milioni di euro che passeranno attraverso dei processi partecipativi nei quali la fondazione funge da garante e tessitori di rapporti. (Paolo Dell'Oro, Fondazione comunitaria lecchese)

Questa scelta radicale di cambiamento ha avviato un profondo mutamento interno alla fondazione spingendola ad aprirsi di più al territorio e stabilire maggiori relazioni con questo confrontandosi sui problemi e puntualizzando di passo in passo il piano di azione della fondazione. L'ambito d'intervento della Fondazione comunitaria lecchese è caratterizzato da diversi contesti che variano dalle zone montane vicini al lago a quelle più urbanizzate che si propagano verso la Brianza. Con una popolazione di circa 340.000 abitanti, risulta essere uno dei contesti territoriali più contenuti tra quelli in cui agiscono le fondazioni di comunità sotto Fondazione Cariplo. Proprio per questo risulta interessante comprendere come la fondazione agisca dovendosi confrontare con una popolazione ridotta ma in contesti diversi tra loro.

Le relazioni istituzionali sono molto dirette, in contesti metropolitani è più difficile avere questi rapporti come è più difficile procedere con un confronto più diretto con il territorio. Il nostro approccio qui a Lecco sarebbe più difficile da applicare in altre parti. Il nostro approccio è di creare luoghi di confronto su certi temi e dentro questi confronti costruire dei processi di co-progettazione. (Paolo Dell'Oro, Fondazione comunitaria lecchese)

Tra le proposte più interessanti ideate dalla Fondazione comunitaria lecchese vi sono i "fondi di comunità" che possono essere destinati a specifici temi (come i fondi patrimoniali e quelli erogativi) oppure a specifici territori, come appunto i fondi di comunità. Questi si rivolgono ad ambiti territoriali ben identificabili e di ridotte dimensioni presenti all'interno dell'area provinciale di Lecco. Lo scopo generale dei fondi è quello di sostenere dei processi di welfare comunitario e generativo. Al momento sono attivi 8 fondi di comunità (Civate, Costa Masnaga, Introbio, Laorca e Malavedo, Malgrate,

Molteno e Garbagnate Monastero, Premana, Valmadrera). I fondi nascono sulla base del tema della co-responsabilità, ovvero, che nelle varie fasi tutti gli attori sono chiamati non solo a reperire le risorse ma anche a dare input su come risolvere i problemi ed essere parte dei processi che porteranno alle soluzioni. La fondazione principalmente raccoglie le proposte dal territorio e sostiene i progetti che arrivano alla sua attenzione guidandoli in questo percorso di crescita nel divenire.

Essere fondazione comunitaria aiuta perché viene vissuta come un soggetto autorevole e non di competitività quindi le persone non si pongono in maniera difensiva con noi perché portiamo risorse non ne togliamo. Prima della pandemia abbiamo erogato attorno ai 5 milioni di euro, di questa cifra circa 1 milione arrivava da noi e Cariplo il resto è stato ricevuto dal territorio. (Paolo Dell'Oro, Fondazione comunitaria lecchese)

Gli enti non vedono più quindi la fondazione come mero erogatore ma chiedono a questa di divenire parte del processo di welfare comunitario e di aiutarli nella guida. L'essere coinvolti stabilisce un rapporto con i territori. Su questi gli enti rafforzano l'appartenenza territoriale condividendo l'esperienza del donare ai fondi locali con specifici progetti e obiettivi per i propri territori.

Durante il periodo 2020/21, le azioni ed attenzioni ai territori sono state accentuate e maggiori risorse messe in campo tra cui la campagna "Aiutiamoci" che si è sviluppata in tre fasi: la prima si è rivolta al sostegno dei presidi ospedalieri durante i primi mesi dell'emergenza; la seconda ha puntato a sostenere le riaperture dei luoghi di aggregazione durante l'estate 2020, soprattutto quelli che ospitavano centri estivi; la terza ed ultima fase ha come obiettivo il contrasto alle povertà derivanti dai periodi di lockdown. Complessivamente sono stati raccolti 7,5 milioni, la governance di questi tre fondi è stata collocata in un comitato d'indirizzo formato da componenti della fondazione, sindaci e rappresentanti dei presidi ospedalieri. Nella seconda fase il comitato è stato portato a 15 membri includendo anche rappresentanti del terzo settore. Sul fondo povertà si è arrivati a 16 persone con le varie rappresentanze sopra indicate. Questo indica una scelta chiara di essere esecutore di indirizzi dati dal territorio con un processo decisionale allargato. Nel 2021 l'idea è stata quella di avviare una quarta fase sul lavoro coinvolgendo le rappresentanze del settore produttivo e di servizi con l'obiettivo di raccogliere 2 milioni di euro a favore di chi perderà il lavoro ed aiutare nel reinserimento nel mondo del lavoro.

Questi due anni di crisi sanitaria prima e socio-economica poi hanno quindi implementato un processo di radicale ripensamento del ruolo di questa fondazione che ha posto l'organizzazione al centro di dinamiche generate e governate in relazione con partner territoriali. L'obiettivo della fondazione è quindi quello di essere promotrice attiva dei processi di cambiamento, abbandonando ruoli e compiti tipici di una fondazione per strutturare nuovi ruoli nei processi di welfare generativo.

5.4.2 Fondazione di comunità bresciana

Un'altra tra le prime realtà nate sotto la guida di Fondazione Cariplo, nel dicembre 2001, è la Fondazione di comunità bresciana, ad oggi dei soggetti più consolidati avente uno degli ambiti più ampi e popolosi delle aree lombarde. L'operato di questa fondazione è presentato dal Direttore operativo Dott.ssa Orietta Filippini che illustra come questa organizzazione agisce sulla provincia e come il suo ruolo sia evoluto nel corso degli anni.

Il primo strumento che abbiamo adottato sono stati ovviamente i bandi però abbiamo sempre lasciato la porta aperta a tutti gli enti che volessero sedersi al tavolo e ragionare insieme. Il confronto con noi è stato fondamentale per calibrare molti progetti alcuni dei quali, alla fine, neanche sono stati presentati a noi ma ad altri enti perché destinatari più appropriati per gli scopi prefissati. Vent'anni fa non era così semplice avere una predisposizione al dialogo per gli enti erogatori, una predisposizione quasi comunitaria. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

In questo senso si vede come il ruolo di supporto della fondazione sia stato sin dai dagli inizi per lo sviluppo di ragionamenti più ampi sulle dinamiche territoriali. Questo ha quindi permesso a molti enti di attrarre nella provincia bresciana anche altre forme di risorse ragionando insieme alla fondazione sui propri progetti, non solo con la finalità di ricevere delle risorse dalla fondazione. Quello che si percepisce dalle parole della Dott.ssa Filippini è quindi la volontà della fondazione di essere guida e sostegno, più che semplice ente erogatore, dei processi di welfare e sviluppo locale.

Lì abbiamo messo le basi per quello che oggi è la co-progettazione e la co-programmazione. Una volta gli enti non si sedevano al tavolo e pensavano con il soggetto erogatore qual è la via migliore per allocare le risorse. Per noi questo è un valore perché se no non siamo allineati. Quindi, capire le esigenze, mantenere un'autonomia decisionale, avere il polso dell'operatività di chi è sul campo, il sapere quali sono i bisogni e come le risposte ai bisogni si stanno

modificando ci dà un'idea su come e dove erogare. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

La *partnership* si amplia anche al partecipare con alcuni degli enti locali a bandi di altre organizzazioni e quindi nell'essere un valore aggiunto nella progettazione per ricevere ulteriori risorse per il territorio. In parallelo, la fondazione ha un dialogo costante con molte delle realtà locali della provincia, come le comunità montane, che rappresentano buona parte dell'area bresciana, o le aziende di ambito che gestiscono la co-programmazione dei piani di zona.

Il tema della co-programmazione noi lo affrontavamo già prima che ci fosse la legge a chiedercelo. Questo perché avendo noi un'autonomia patrimoniale, spesso era l'ente pubblico che si sedeva con noi al tavolo e chiedeva di incentivare la risposta a certi bisogni attraverso i fondi. Noi abbiamo cambiato delle linee di erogazione vedendo i bisogni che c'erano e così molti enti pubblici hanno cambiato le loro azioni perché vedevano cosa succedeva in questi tavoli. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

L'evoluzione di queste prospettive ed azioni pone il tema fondamentale di come un ente, come la fondazione di comunità, possa avere un ruolo d'influenza dei soggetti presenti sullo stesso territorio non solo sulla base delle linee di finanziamento che propone, che inevitabilmente guidano la progettazione, ma anche attraverso il ruolo che può ricoprire nel portare il ragionamento sulle dinamiche e processi di welfare su piani differenti. Questo cambiamento nei processi ha favorito l'ulteriore radicamento nelle comunità degli enti protagonisti con un attivismo sempre maggiore ma, soprattutto, maggiormente incisivo perché favorito dall'essere all'interno di processi più ampi di ragionamento sugli obiettivi di welfare locale.

L'identità di un territorio la hai se senti tuo il territorio e se partecipi alla costruzione di questo, essendo anche inclusivi rispetto al costruire il territorio e questa logica inclusiva dev'essere elemento fondamentale di chiunque si sieda al tavolo con noi. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

Questa visione si traduce in vari progetti che sono stati sostenuti dalla fondazione non solo nell'ambito del sociale ma anche in quelli della cultura, ricerca e sviluppo economico. In particolare, l'ambito sanitario è quello che nella prima fase della pandemia ha ricoperto il ruolo più importante nell'azione della fondazione.

Durante la pandemia abbiamo raccolto 18 milioni di euro in due mesi, questo ha funzionato per quattro motivi principali: la reputazione dei promotori, la capacità di trasformare il denaro in risorse più importanti come mascherine e respiratori, la comunicazione costante di quello che facevamo e l'efficacia nell'allocazione immediata di queste risorse. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

Evidente quindi come l'autonomia di azione di quest'organizzazione, unito alla capacità di raccolta e spesa delle risorse, abbia favorito azioni dirette capaci di dare risposte immediate al territorio. Tra gli ultimi progetti finanziati, in *partnership* con Fondazione Cariplo e Fondazione con i bambini, si è lavorato con enti del terzo settore ed istituti comprensivi, per un totale di una settantina di organizzazioni locali, per limitare il divario digitale e quindi permettere a tutti i minori di poter avere strumenti di connessione, soprattutto durante il periodo delle quarantene evitando la loro esclusione sociale.

La comunità cambia e ci si domanda se, soprattutto dopo una pandemia, non sia opportuno infrastrutturare un territorio con spazi adeguati che non siano solo quelli istituzionali, come degli hub di comunità che siano ponte tra famiglia, istituzioni e territorio e che possano essere più flessibili dei luoghi istituzionali. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

La fondazione si percepisce quindi come un noto fondamentale di varie reti territoriali che intrecciano diverse visioni e pensieri che permettono di leggere e comprendere il territorio e all'interno del quale progettare ma soprattutto guidare i processi di welfare territoriale.

Noi non guardiamo solo il lato dei bisogni o delle risorse perché ognuno può portare sia bisogni che risorse, la fondazione è un luogo d'incrocio e di scambio, un luogo dove ci si accompagna con qualcuno per arrivare ad una meta per poi arrivare anche oltre questa meta che ci si era prefissati. (Orietta Filippini, Fondazione di comunità bresciana)

5.5 Fondazione con il Sud

In questa parte del capitolo sposteremo lo sguardo verso il Sud Italia per conoscere il cosmo di realtà venutesi a sviluppare con il lavoro di Fondazione con il Sud. La Dott.ssa Anna Marino che è responsabile delle attività istituzionali dal 2007, occupandosi delle iniziative in co-finanziamento con altri enti e la crescita delle fondazioni di comunità locali. Questa realtà nasce nel

2006 da due mondi che per la prima volta s'incontrarono per collaborare e lavorare insieme sul tema dello sviluppo del sud. Da un lato le fondazioni bancarie e dall'altro il mondo del terzo settore che decisero di creare quest'organizzazione per favorire l'infrastrutturazione sociale del mezzogiorno perché si comprese che il terzo settore potesse essere il fattore cardine per la promozione di reti e partenariati per sviluppare innovazione ed inclusione sociale. Nei primi 15 anni di operatività, Fondazione con il Sud ha finanziato 1.300 iniziative, assegnando contributi per circa 245 milioni di euro supportando direttamente o indirettamente 6.300 organizzazioni (Fondazione con il Sud 2020).

Tutt'oggi la convinzione è che la coesione sociale è un elemento imprescindibile per poi favorire i processi di sviluppo economico dei territori. Non vi è la volontà d'imporre un modello di sviluppo ma di supportare ed aiutare a crescere le iniziative dal basso di varia natura che possano sviluppare le comunità, i loro servizi e le loro economie leggendo i propri bisogni ed interpretando a loro volta le soluzioni. Il tema dell'infrastrutturazione sociale è centrale nel lavoro di Fondazione con il Sud perché definisce l'idea che le fondazioni debbano lavorare per dare strumenti che favoriscano la crescita autonoma dei territori perché dev'essere lo sviluppo sociale a favorire la crescita nell'ambito economico. Lo sviluppo di comunità è quindi visto come il primo e fondamentale passo che è poi fattore di miglioramento economico e quindi del benessere dei cittadini.

La fondazione lavora in Campania, Calabria, Puglia, Basilica, Sicilia e Sardegna. Direttamente la fondazione favorisce enti del terzo settore o fondazioni di comunità locali e agisce in vari ambiti:

- Per primo quello educativo con un forte impegno contro l'abbandono scolastico e la povertà educativa.
- Altro ambito d'intervento riguarda i progetti d'integrazione socio-sanitaria che si rivolgono a persone con disabilità ed anziani.
- Successivamente si è aggiunto il tema dei beni comuni, che quindi ritorna anche in questo campo come elemento centrale nei processi di sviluppo di comunità. La fondazione, infatti, li riconosce come ambito fondamentale per la promozione dello sviluppo locale finanziando progetti di cittadinanza attiva che si pongono l'obiettivo di attivare reti locali di cura e gestione di questi.
- Al fine di favorire lo sviluppo locale, la fondazione finanzia progetti per lo sviluppo del capitale umano e il "ritorno dei cervelli" al sud,

ovvero, trovare strategie per richiamare professionisti formati in altre zone d'Italia o del mondo e portarli ad essere parte attiva del Sud Italia.

- La fondazione si pone anche l'obiettivo di agire al fine di creare contesti favorevoli all'accoglienza sociale, economica e culturale dei migranti.
- In ultimo, vi è un ambito di azione e progettazione più sperimentale che non definisce un ambito specifico d'intervento ma pone l'unico vincolo dell'innovatività per lo sviluppo del mezzogiorno. Dall'analisi della prima raccolta d'idee la fondazione ha iniziato a lavorare sul reinserimento degli ex detenuti, violenza contro le donne, riuso terreni incolti. La sperimentazione è costante legata anche al fatto che i bisogni sono molti ed in continua crescita e trasformazione, non da ultimo quelli emersi a causa della pandemia e dei conseguenti lockdown.

La Dott.ssa Marino definisce il lavoro di Fondazione con il Sud come un «effetto leva» rispetto a quello su molti degli enti che supportano nelle varie regioni. Ad esempio, in un prossimo bando la fondazione andrà a sostenere attività ordinarie sulla base di attributi di merito e impatto perché si ritiene importante anche aiutare le organizzazioni a dar seguito a quello che già fanno.

I principali interlocutori sono organizzazioni del terzo settore locali che lavorano in partenariato attivando reti locali per progettare insieme gli interventi sul territorio. I bandi promuovono lo sviluppo locale ma con il passare degli anni questa è una formula che è venuta diminuendo passando alla co-progettazione con i territori. Sono questi che esprimono i contenuti dei loro modelli di sviluppo locali, la fondazione assiste e sostiene questi processi aiutando gli attori locali a costruire la loro visione.

Fondazione con il Sud agisce come ente sovra-territoriale e nel corso degli anni ha dato battesimo a sei fondazioni di comunità in varie aree del sud Italia: Agrigento e Trapani, Messina, Centro storico di Napoli, San Gennaro (Rione Sanità – Napoli), Val di Noto e Salerno. Dalla loro costituzione, queste fondazioni sono state in grado di raccogliere e distribuire 35,2 milioni € con annessi 18 milioni € di donazioni che sono stati ripartiti tra 735 progetti di utilità sociale, che hanno coinvolto complessivamente oltre 35.800 persone (Bandera 2017).

Il modello non è standard ma vi sono alcune regole che disciplinano la crescita di queste fondazioni, Fondazioni con il Sud chiede di raccogliere due

milioni e mezzo in dieci anni, dopo di che la fondazione provvede a raddoppiare la cifra e garantire una solidità economica alle fondazioni locali che gli permetta di progredire e sviluppare i propri programmi.

La nostra è una scommessa con il territorio, dev'essere questo ad auto-organizzarsi e mettere in gioco le risorse che ha sia in termini economici ma anche di capitale umano. Noi cerchiamo di andare molto sui territori per aiutare ed accompagnare i progetti ma lasciamo che siano i territori ad esprimere i bisogni come anche le soluzioni. Uno degli esiti che abbiamo ottenuto è l'aver rafforzato le identità di queste organizzazioni che magari sono già radicate nei territori ma con il nostro aiuto hanno visto rafforzare il loro ruolo. (Anna Marino, Fondazione con il Sud)

Il percorso di accompagnamento parte spesso dalle semplici idee delle persone o delle reti e con l'aiuto di Fondazione con il Sud queste divengono realtà concrete che iniziano ad operare nelle loro comunità. In altri casi, l'intervento della fondazione è stato di rafforzamento di un'organizzazione già esistente. La più grossa difficoltà che le fondazioni devono affrontare è la raccolta fondi a patrimonio che gli può permettere di crescere e garantire future risorse da investire sul territorio. Differentemente, le raccolte fondi sulle singole iniziative riescono a riscuotere maggiore successo. Fondazione con il Sud percepisce e favorisce il cambio del paradigma sullo sviluppo locale che non deve più essere solo dipendente da risorse calate dall'alto. C'è una nuova percezione delle comunità di attivarsi dal basso con autoconsapevolezza per promuovere concrete occasioni di sviluppo con le varie forme che poi questo può assumere.

In questo anno di pandemia, le fondazioni di comunità sono state luoghi di raccolta dei bisogni territoriali perché queste sono radicate in questi luoghi, conoscono gli altri attori e sono stati in prima linea nel fornire sostegno anche alle altre organizzazioni che forniscono assistenza. Ci sono state iniziative di donazioni di strumenti multimediali per seguire le lezioni in DAD o di beni alimentari nelle situazioni più critiche. (Anna Marino, Fondazione con il Sud)

In questo senso, lo sguardo generale che Fondazione con il Sud ha avuto sulle realtà del mezzogiorno restituisce l'immagine di enti capaci di reagire in maniera immediata alle difficoltà emerse durante i lockdown.

5.5.1 Fondazione di Comunità di Messina

Questa che è stata tra le prime esperienze di fondazione di comunità al sud, opera sotto la guida del segretario Dott. Gaetano Giunta che svolge questo ruolo dalla creazione della fondazione nel giugno 2010. Con le sue parole racconta la storia di questa organizzazione e come questa opera sul territorio messinese. Sebbene di formazione il Dott. Giunta sia un fisico ed abbia svolto lavoro di ricerca in questo ambito, ad un certo punto della sua vita decide di fare una scelta di attivismo civico e politico.

Per anni ho fatto ricerca pura studiando sistemi a multi-corpi ma durante il periodo storico della ‘Primavera siciliana’, che ha origini nelle stragi di Capaci e via D’Amelio, in Sicilia nasce il più grande movimento non violento dopo l’occupazione delle terre. Io, come molti giovani, ho creduto in questa fase di cambiamento, molti di noi hanno avuto anche ruoli di responsabilità nei successivi anni. Allora ci furono anche diverse amministrazioni che guidate da quel movimento. Dico questo perché è in quel periodo di ‘gioioso cambiamento’ che affondano le radici di questo progetto. (Gaetano Giunta, Fondazione di comunità di Messina)

A detta del Dott. Giunta, sebbene quel movimento abbia avuto meriti politici non ha però avuto modo di modificare la struttura dell’economia siciliana. Da questa considerazione nasce la sua volontà di costruire un nuovo paradigma socio-economico di crescita locale che contribuisca a superare la logica individualista capitalista e guardi sia ai sistemi sia a come gli agenti stanno dentro questi sistemi. Altro punto fondamentale del paradigma è quello di guardare al valore dei beni relazionali non solo al valore economico. Guidati da questi assunti, con alcuni amici e colleghi, il Dott. Giunta inizia a studiare varie forme di economia sociale e civile arrivando a considerare la forma della fondazione di comunità in quanto strumento più adatto a creare dei cluster di soggetti per il cambiamento del territorio.

La fondazione è il cluster dei cluster, perché finanzia la crescita e gemmazione di altre realtà. La fondazione ha lo scopo di promuovere sviluppo umano sostenibile di un territorio che è da anni in stato di povertà. Non finanziamo bandi ma una policy permanente sul territorio, l’obiettivo è coordinare, finanziare e guidare questa policy permanente perché questa terra ha bisogno di giustizia non di filantropia. (Gaetano Giunta, Fondazione di comunità di Messina)

Le finalità della Fondazione di Comunità di Messina sono principalmente due: contrasto alle disuguaglianze e lotta al cambiamento climatico. Per far

questo si agisce su due pilastri, da una parte politiche orientate ai sistemi e alla comunità per generare alternative sulle principali aree di funzionamento umano come la casa, il lavoro e l'istruzione. Dall'altro la reinterpretazione del welfare come accompagnamento individuale con mediazioni socioculturali per poter riconoscere le vari alternative possibili per il soggetto e scegliere le opportunità per poter decidere quali siano le migliori opzioni per la sua vita. Queste *policy* volte a generare alternative sono messe in rete con gli altri sistemi locali come quello educativo e produttivo.

Da un punto di vista operativo noi analizziamo sui territori in cui operiamo stock e flussi di energia, stock e flussi di materie, stock e flussi di conoscenze da cui tiriamo fuori *asset* strategici di sviluppo economico e sociale che poi intrecciamo con i modelli di sviluppo di comunità. *Asset* ovviamente sostenibili. Come fondazione sperimentiamo, anche attraverso ricerca e modellizzazione, nuovi paradigmi economici capaci di porre vincoli esterni alla logica di massimizzazione del profitto e questi sono la progressiva espansione delle libertà sostanziali delle persone più fragili, la creazione di capitale sociale, la sostenibilità ambientale e la ricostruzione sui territori di bellezza. Mettere nei vincoli e nelle equazioni economiche questi aspetti cambia tutto e non crea più sistemi paretiani. Quello che noi vogliamo dimostrare è che porre dei vincoli si pone dei costi nei sistemi economici ma questi vincoli così declinati generano anche riattivazioni di soggetti e territori inattivi che generano a loro volta benefici superiori ai costi derivanti dai vincoli. (Gaetano Giunta, Fondazione di comunità di Messina)

La fondazione è quindi al centro di un processo di cambiamento e sviluppo del territorio partendo da un ripensamento dei paradigmi che abbracciano gli ambiti dell'energia, della tecnologia e della società locale. Un esempio di come la fondazione agisce è di non investire il proprio fondo in operazioni finanziarie, con una scelta forte di differenziazione rispetto alle altre fondazioni, perché si è deciso di smarcarsi da logiche *mainstream* economiche. Il patrimonio è quindi investito in un parco diffuso fotovoltaico, si stabiliscono relazioni con cittadini ed organizzazioni per trovare superfici dove installare i pannelli. La fondazione finanzia a proprie spese l'installazione dei pannelli sulle superfici identificate come più adatte e per cui i proprietari si rendono disponibili. Alla base dell'investimento vi è il principio del mutuo vantaggio e della creazione di coesione sociale; quindi, l'energia prodotta rimane in mano a chi affida lo spazio mentre il conto energia va alla fondazione per 20 anni per finanziare gli altri programmi.

Con questo programma abbiamo realizzato circa 2 megawatt, questo ci permette di donare, sotto forma di energia, circa 250.000€, mentre una cifra di circa 450.000€ va ogni anno alla fondazione e ciò permette di avere una

forma di fundraising costante. Chi ha aderito alla nostra iniziativa si unisce a un più ampio gruppo per una politica attiva che incentiva una domanda responsabile perché è il pensare il mercato come bene relazionale invece che egoistico. (Gaetano Giunta, Fondazione di comunità di Messina)

Questa struttura ha permesso di attuare l'idea di «*policy organica*» della fondazione portando a sviluppare un parco energetico diffuso in cui si è arrivato ad investire circa 7.5 milioni di euro generando una filiera energetica da zero. Un'altra delle politiche permanenti della fondazione è l'agenzia di sviluppo di forme di economia sociale e solidale che ha costituito più di 150 progetti e generato più di 450 posti di lavoro. Tra gli esempi più conosciuti vi è quello di Birrificio Messina⁴ ricomprato dagli operai dopo la chiusura al fine di riconquistarsi il proprio lavoro. La fondazione ha sostenuto la loro iniziativa aiutando all'acquisto e lanciando una campagna di *crowdfunding* per riconnettere questo sito produttivo, che è un birrificio storico del territorio, al resto della comunità. Testimonianza di questa nuova relazione è il fatto che alla riapertura parteciparono 5000 cittadini che sentirono questa come un'impresa dal forte radicamento nell'identità della comunità.

L'idea di analizzare i flussi di materia ed energia ha portato a sviluppare un pensiero più ampio sulla comunità locale coinvolgendo anche altri soggetti della ricerca al fine di strutturare in maniera più aderente alla realtà il paradigma. La fondazione ha finanziato un lavoro di ricerca che coinvolge il Dipartimento di chimica dell'Università di Venezia e il Dipartimento di ingegneria dell'Università di Messina per capire che futuro dare agli scarti del birrificio. Tra i risultati si è scoperto che le trebbie del malto possono essere trasformate in plastiche bio. In un piccolo comune della provincia messinese si esplorerà la formazione di un sito produttivo che segue lo stile olivetiano, ovvero destinare gli utili della futura produzione di materiali bio al finanziamento di progetti di welfare di comunità in quel territorio.

Il terzo esempio di come applicare questo paradigma riguarda le condizioni abitative di alcuni residenti nella città che ancora vivono in baracche costruite a seguito del terremoto del 1907. In queste abitazioni le condizioni di vita sono precarie e critiche per la salute. La fondazione ha coinvolto in un progetto sei istituti del CNR, il Politecnico di Milano e il MIT di Boston chiedendo una ricerca su materiali sostenibili, metodologie costruttive e tecnologie tipiche dell'ingegneria sostenibile per poi sviluppare prototipi basati sulle comunità sostenibili. Si è poi sperimentata l'evoluzione dei modelli di economia della fondazione in queste baraccopoli. Successivamente il Co-

⁴ www.birrificioMessina.it

mune di Messina ha chiesto di espandere questo lavoro anche ad altri quartieri e l'impegno si è tradotto nella realizzazione di un progetto finanziato dal programma di riqualificazione delle periferie. Questo progetto ha permesso a 250 famiglie, circa 750 persone, di abbandonare le baracche e di andare a vivere in abitazioni già presenti sul mercato. Questo processo di liberazione da uno stato di quasi indigenza ha permesso a queste persone di emergere dallo stato di povertà.

Durante il periodo dei lockdown, la fondazione ha progettato di attuare il nuovo piano strategico dato che nel 2020 si è celebrato il decennale dalla nascita. Questo nuovo piano ha significato un ripensamento in relazione con i molti centri di ricerca con cui questa collabora. Questo si è ripercosso anche sui piani e progetti già avviati, passando dalla formazione al telelavoro dei dipendenti, fornendo anche strumenti a famiglie in stato di necessità per annullare le barriere di accesso all'educazione. Si è promossa la creazione di un Fab-Lab per la stampa 3D per creare pezzi di ricambio per i macchinari nei presidi ospedalieri in rete con altre imprese e lavorando scambiandosi nozioni. Con lo strumento di micro-credito si sono ampliati i servizi di supporto di diverse imprese locali al fine di aiutarli durante la chiusura. La fondazione ha inoltre creato un fondo di resilienza di 150.000 € per favorire azioni di reciprocità. Da un lato il fondo copre i debiti che le imprese non hanno potuto pagare le proprie spese durante i lockdown mentre queste possono ripagare prestando opere e servizi.

Una cioccolateria nel centro della Sicilia, chiusa per più di un anno, ha dovuto continuare a pagare l'affitto. La nostra fondazione ha dato incarichi all'imprenditrice di questa attività per fare formazione a donne delle periferie di Messina in cambio del sostegno del fondo di resilienza. Abbiamo decine di esperienze in questo senso di aiuto in cambio di servizio e sostegno alla comunità perché fuori da una logica di reciprocità non c'è comunità oltre che economia. (Gaetano Giunta, Fondazione di comunità di Messina)

La Fondazione di Comunità di Messina presenta quindi un esempio unico di applicazione del concetto di *community development* attraverso il profondo lavoro di ripensamento dell'economia locale e le ampie ed intense reti di collaborazione che ha saputo sviluppare. La loro idea di essere fondazione di comunità ha scavalcato il concetto di erogazione e forse anche quello di co-progettazione puntando direttamente a divenire fattore di cambiamento all'interno delle dinamiche socio-economiche locali.

5.5.2 Fondazione San Gennaro – Napoli

Questa fondazione nasce a seguito di un processo più ampio di rigenerazione urbana e sociale del quartiere Rione Sanità nel centro storico di Napoli, un quartiere definito da sempre come una “periferia” nel centro cittadino. La collocazione fuori le mura antiche della città e successivamente la costruzione nel 1809 del ponte che collega il centro storico a Capodimonte, per opera degli occupatori francesi sotto la guida di Gioacchino Murat, decretarono l’irrimediabile declino di quest’area (Bianchi, 2020). Dal 2006, la cooperativa sociale “La Paranza” s’impegna per la rinascita del rione attraverso attività culturali e d’inclusione sociale, tra le più note vi è la gestione delle Catacombe di San Gennaro, dove ebbe sede per alcuni secoli la tomba del santo protettore della città.

Da questa esperienza e dai molti altri stimoli che piano piano sono arrivati dal territorio per poter ampliare il lavoro sociale di rinascita del quartiere, i operatori insieme ad altri soggetti hanno deciso di dar vita alla Fondazione San Gennaro, al fine di mettere maggiormente a sistema le forze e risorse volte a portare avanti il processo di rigenerazione. Come spiega il Dott. Mario Cappella, Segretario generale, la necessità di meglio strutturare i processi dal basso di riscatto sociale e rinascita culturale, favoriti dal protagonismo degli attori locali, sono state le motivazioni che hanno spinto a creare nel 2014 la fondazione. La scelta di usare questa forma fu per stabilire anche una posizione di supporto alle altre realtà e di creazione di fiducia condividendo risorse per il bene comune.

Quando uno stato decide di crescere lo fa investendo sulle infrastrutture, come le ferrovie e le autostrade. Quello che però lo stato si è dimenticato di fare è di creare infrastrutture per la crescita sociale, questo è un compito che è stato delegato ai comuni con gli assistenti sociale che però spesso e volentieri non posso far nulla in questo senso. Quindi la nostra idea è di creare infrastrutture sociali per la comunità, per farla crescere. Se c’è una buona fiducia tra gli abitanti di una comunità, non spendo soldi per allarmi, muri e polizia, se c’è capitale sociale le spese saranno minori. Quindi se io infrastrutto il capitale sociale di un quartiere anche le aziende investiranno qui. (Mario Cappella, Fondazione San Gennaro)

Dall’esperienza delle catacombe il gruppo che ruota attorno alla cooperativa capisce che i beni all’interno del proprio quartiere, soprattutto quelli culturali, possono essere volano per la rinascita economica del rione. Questo però non può prescindere dal costruire relazioni con il territorio e i settori

fondamentali all'interno di questo. La fondazione raggruppa quindi sostenitori sia del settore *for-profit* che di quello del *non-profit*, oltre che lavorare a stretto contatto con l'amministrazione del locale Municipio III. Ad ogni soggetto desideroso di entrare a far parte della fondazione viene richiesta una sottoscrizione di non meno di 100 mila €, questo investimento consistente è chiesto al fine di avere una partecipazione significativa alla patrimonializzazione della fondazione ed una concreta responsabilizzazione. Tra i vari partecipanti vi sono anche due soggetti collettivi l'associazione "Co-operazione San Gennaro" e la "Rete San Gennaro degli imprenditori del Rione". Questi due enti raggruppano una miriade di piccoli soggetti operanti nel rione che da soli non avrebbero mai potuto entrare nella fondazione, ciononostante i fondatori hanno deciso di generare un processo partecipativo che permettesse a questi di sedere nella direzione della fondazione e poter dare indirizzo alle sue attività. La prima associazione raggruppa molti degli enti del terzo settore coinvolti in vari ambiti come educazione, sport e cultura. La seconda coinvolge molti piccoli imprenditori locali le cui aziende, negozi e botteghe hanno sede alla Sanità.

Noi abbiamo una strategia a centri concentrici e non siamo legati ad un'unica esperienza. Ci sono reti di varie realtà come commercio, terzo settore, parrocchie. La spinta aggregativa è molto forte rispetto al fatto che qui, come in altre parti di Napoli, mettere insieme due persone è difficile quindi fare queste reti è stato un miracolo. A partecipare ai progetti non è solo la fondazione ma anche altri enti che non fanno parte di questa per sviluppare relazioni e arrivare a tutta la municipalità. Non a caso questa fondazione si chiama 'San Gennaro' e non 'Fondazione Rione Sanità' perché sarebbe stato aggressivo e forse presuntuoso perché noi siamo la fondazione del rione o della terza municipalità però di fatto significa che ci appropriamo di un nome. (Mario Capella, Fondazione San Gennaro)

Tra le varie iniziative sostenute dalla fondazione vi sono la moltitudine di realtà del terzo settore che operano a vario titolo nel Rione, come la "Casa dei Cristallini", una comunità educativa rivolta ai minori del rione, o l' "Associazione forti guerriere" nata a seguito di un femminicidio nel marzo 2019 e volta a favorire il supporto e la solidarietà tra donne nel quartiere. La fondazione si attiva anche direttamente per sostenere interventi come la riapertura della Chiesa di Sant'Aspreno che ospita il laboratorio dell'artista Jago. Questa era una chiesa chiusa da più di quarant'anni ed è stato scelto come luogo da rivitalizzare per creare un nuovo spazio di cultura ed arte continuando il lavoro già avviato mettendo questi temi al centro del processo di rigenerazione. Poco distante, in via dei Cristallini, la fondazione ha supportato anche la ristrutturazione di un palazzo di tre piani dove verranno ospitate

attività in collaborazione anche con le Fiamme Oro (gruppo sportivo della Polizia di Stato), questo anche per voler significare una rinnovata presenza dello stato in un quartiere con pochi presidi di legalità. Il palazzo ospiterà la palestra di boxe inizialmente nata nella sacrestia del Santuario della Sanità e troverà qui gli spazi e strumenti adeguati per le attività. A fianco a questa si collocherà una sala per le attività della comunità con decorazioni collettive fatte da artisti internazionali. Nel resto degli spazi si genererà l'*hub* di comunità dalla Sanità in collaborazione con i Dipartimenti di Architettura, Economia e Servizio sociale dell'Università di Napoli. L'*hub* svolgerà servizio d'incubatore d'impresе, sviluppo di un impianto fotovoltaico di comunità e disegni di modelli per lo sviluppo di comunità.

Un altro dei progetti più interessanti diretti dalla fondazione è stata la genesi della casa editrice San Gennaro. Nata nel 2018, questa è stata la prima esperienza imprenditoriale generata dalla fondazione con l'idea di poter creare nuovi posti di lavoro e poter divenire punto di riferimento per giovani scrittori nel panorama cittadino. La fondazione ospita nei suoi spazi anche start-up create da residenti del rione sostenendoli nella creazione del business plan e nel reperimento dei primi fondi per la fase di creazione dell'attività. Con il passare degli anni, il ruolo di ente di coordinamento della rete locale è divenuto sempre più evidente.

Il terzo settore ora nota che noi non perseguiamo l'interesse della fondazione ma del quartiere e della città perché quando ci mettiamo in mezzo al processo non abbiamo interesse personale a mettere il nome. Noi ci mettiamo risorse ma al contempo facciamo anche un passo indietro sugli interessi personali per favorire la costruzione di comunità. Per esempio, è uscito un bando di un'altra fondazione per la costruzione delle comunità educanti [Fondazione con i bambini – Bando per la comunità educanti nda] che sembrava fatto per noi avendo un protocollo con scuole e enti educanti. Abbiamo sentito l'esigenza di chiamare a raccolta il territorio per creare un modello di comunità educante sulla Sanità ed anche collaborare con altre nove fondazioni di comunità per condividere dei pezzi di processo. (Mario Cappella, Fondazione San Gennaro)

Anche in questo caso, la costruzione del processo continuativo della gestione del welfare locale diviene ancora un volta fondamentale perché si basa su una costruzione di legami di fiducia e collaborazione che generino poi i progetti. Di fronte al dramma della pandemia, la fondazione ha intensificato i suoi sforzi sul territorio dando fondi agli enti che si occupano dell'educazione aiutando le famiglie con minori con necessità di strumenti e mezzi di connessione. Il contrasto alla povertà è stato un altro aspetto fondamentale con la fornitura di pacchi alimentari e sussidi medici (sono stati distribuiti

circa 10.000 litri di disinfettante) nel quartiere. Superata la prima fase di emergenza si è iniziata una fase dei nuovi bisogni come, ad esempio, della fragilità psicologica dovuta ai periodi di lockdown. Tra le famiglie sono girati dei questionari per rilevare i bisogni e capire quali altri strumenti mettere in campo per supportare le persone in difficoltà. Rilevati questi bisogni, la fondazione ha attivato il progetto “Nessuno si salva da solo” comprendendo come, soprattutto in un contesto come quello della città partenopea, le condizioni di fragilità e marginalità siano terreno fertile per il prosperare delle criminalità organizzate. Il tema dell’approvvigionamento dei beni di prima necessità, come alimenti e farmaci, e dell’educazione rimangono centrali all’interno di questa ampia rete di supporto che ha l’obiettivo di prendere in carico le famiglie più a rischio e di lavorare di concerto con servizi sociali e mondo del terzo settore.

Il lungo e costante lavoro negli anni della fondazione in sinergia con gli altri enti del terzo settore ha portato a cambiare la percezione del quartiere e dato modo a molti processi di nascere e crescere per migliorare questo quartiere sia a livello sociale che economico. L’infrastrutturazione supporta progetti ma soprattutto rende possibile la coordinazione di un processo coerente e concertato da parte di tutti in direzione di obiettivi comuni.

5.6 Processi di sviluppo endogeno delle comunità

Phillips e Pittman (2015), nella loro analisi del *community development*, suggeriscono che un’attenta disamina di questi processi deve porre l’attenzione sull’origine delle risorse che stanno alla base dei processi di sviluppo locale. In particolare, i due autori richiamano l’attenzione sul fatto che una dipendenza da risorse esterne alla comunità possa determinare anche l’assoggettamento di queste a logiche e scelte esterne. Sullo stesso piano, la rinomata critica di Kretzmann e McKnight (1993) all’assistenzialismo verticale, intendeva attivare un dibattito sulla possibile dipendenza da risorse esterne e lo sviluppo di una logica del bisogno invece che dell’*empowerment* delle comunità. In altri termini, gli autori suggerivano che le risorse esterne spingessero le comunità a perpetuare la loro condizione di bisogno al fine di poter continuare ad ottenere i sussidi e che quindi fosse necessario instaurare un nuovo approccio votato alla costruzione di soluzioni interne sulla base di mezzi e risorse della comunità. In questo senso, la discussione dei risultati sulle fondazioni di comunità muove il primo passo valutando se questo strumento possa effettivamente rappresentare, o meno, una risorsa per la strutturazione del campo del *community development* nel contesto italiano.

Il principio di base delle fondazioni è quello di erogare risorse a chi ne fa richiesta a fronte di progetti validi e questo potrebbe aprire al rischio di generare le dinamiche sopra descritte. Sebbene questo potesse essere un tema negli anni passati, i risultati inducono a pensare che le fondazioni di comunità italiane siano ben consapevoli del loro ruolo e potenziale, a tal punto da divenire protagoniste dei processi di welfare generativo locale (Giunta e Marino, 2014; Musolino e Tarsia, 2019; Delle Cave e Corbisiero, 2021). Queste fondazioni hanno deciso di affiancare alla classica via del finanziamento attraverso bandi (approccio «*grantmaking*») altre strategie che agiscono direttamente per sviluppare risorse e mezzi all'interno delle comunità (approccio «*asset building*») (Harrow et al., 2016). L'azione delle fondazioni di comunità può essere descritta come un approccio a livello di sistema delle comunità; sebbene buona parte delle azioni siano tradizionalmente legate ad investimenti diretti ad organizzazioni operanti sul territorio, la nuova prospettiva sul ruolo che queste hanno è differente perché sposta l'attenzione su un lavoro a livello di sistema-comunità (Gutierrez-Montes et al., 2009). Come evidenzia Maino (2021), il ruolo di queste fondazioni è quello di un “filantropismo strategico” cioè di concepire l'azione delle fondazioni come un motore di cambiamento all'interno dei territori di riferimento per promuovere sviluppo ed innovazione sociale.

Il primo e più importante risultato che emerge dai casi studio qui analizzati è che nonostante le differenze in termini di approcci, collocazione geografica ed appartenenza a due strutture diverse, tutte le fondazioni hanno compreso negli ultimi anni la necessità di evolvere il loro ruolo. Le fondazioni di comunità sono divenute quindi attori capaci di agire a livello di sistema sulla base della forza del loro patrimonio finanziario ma sono anche giunte a determinare un nuovo ruolo di sviluppatori di comunità sulla base delle esperienze acquisite negli anni che le hanno portate a far comprendere come i sistemi di welfare ed economie locali necessitassero di nuovi punti di riferimento. L'idea di essere soggetti erogatori di fondi attraverso bandi pre-stabiliti ha iniziato ad apparire, a tutte queste organizzazioni, come uno scopo ristretto rispetto a quello che potenzialmente avrebbero potuto fare per i loro territori.

Per questo motivo, con diversi tempi e modalità, le fondazioni di comunità hanno deciso di divenire attori diretti dei processi di progettazione e sviluppo locale, lavorando direttamente sulla strutturazione degli interventi o sulla gestione della governance locale delle reti. Questo in parte richiama l'idea del nuovo ruolo del *community development* come un superamento del modello *top-down* di trasferimento di risorse. Sebbene non si tratti di risorse

pubbliche erogate attraverso politiche da parte di enti istituzionali, si riconosce anche in questo campo la necessità di processi di co-progettazione che pongano i soggetti sullo stesso piano e che sviluppino gli stimoli che arrivano dai territori. Addirittura, nel caso di Fondazione Città di Messina, questa propensione all'andare oltre il modello filantropico arriva a configurare la fondazione come una promotrice di politiche attive che possano generare i cambiamenti strutturali nel contesto in cui opera l'organizzazione (Giunta e Marino, 2014).

Quest'ultimo aspetto in particolare appare rilevante se consideriamo l'azione delle fondazioni come elemento di *capacity building* degli individui e delle organizzazioni. Il tema del *capacity building* nasce dalla teorizzazione di Amartya Sen (1999) il quale indicava una nuova visione sul tema del benessere e della crescita della società. Uno dei principali temi posti dal teorico è che il benessere degli individui, quindi per riflesso anche quello della società in cui vivono, non può essere valutato solo sulla base di valori economici. Qualità della vita, educazione, salute e accesso alle risorse sono ulteriori parametri, non strettamente economici, che aiutano a valutare il benessere degli individui. Fin dagli anni '70 Amartya Sen ha posto il tema di come alcuni beni e servizi fondamentali per la crescita degli individui non potessero essere incardinati nelle logiche di mercato classiche. La sua proposta è quindi di costruire un approccio di welfare che possa supportare le persone nel loro sviluppo, comprendendone i bisogni e fornendo gli adeguati mezzi in relazione a bisogni, necessità e potenzialità. Nei successivi sviluppi di questa teoria, si è giunti a considerare la possibilità che il *capacity building* sia applicabile anche al rapporto tra organizzazioni. Come spiega Sanyal (2006), il lavoro del terzo settore (nella ricerca citata ci si riferiva in particolare al lavoro delle NGO) può produrre forme di *capacity building* strutturate nel meso-livello, ovvero, nei rapporti tra organizzazioni e gruppi sociali. Questo può contribuire a sviluppare istanze e richieste sociali e politiche in proposte concrete traducibili in progetti ed iniziative che diano risposta ai bisogni.

Nel caso specifico di Fondazione Città di Messina queste azioni sono rivolte direttamente agli individui ma in quasi tutti i casi le azioni si rivolgono agli attori locali soprattutto del terzo settore ma anche di quello pubblico e privato. Nelle due fondazioni del mondo Cariplo, il ruolo di guide nei processi di strutturazione del welfare di comunità e di sviluppo locale è emerso a seguito dei molti anni spesi con compiti di ascolto del territorio e di erogazione di fondi sulla base degli spunti acquisiti dai canali aperti. Il passaggio successivo è stato quindi il rendere maggiormente istituzionalizzato questo approccio al proprio lavoro. Nel caso della Fondazione San Gennaro, questo

compito è stato immediato proprio perché è stato il territorio, particolarmente buona parte del terzo settore, a costituire la fondazione per crearsi uno strumento che canalizzasse delle risorse e si proponesse come catalizzatore dei processi.

Questo nuovo ruolo che le fondazioni stanno assumendo è descritto da Hodgson et al. (2012) come la creazione di una relazione di “mutua responsabilità” tra fondazioni e comunità di riferimento. Le fondazioni di comunità stanno evolvendo il loro ruolo e divenendo enti ibridi, ovvero, non più puramente filantropici ma anche attive parti dei processi di co-progettazione e di imprenditoria sociale. Questo avviene attraverso il mutamento della loro visione sui soggetti esterni, siano essi partner, destinatari delle risorse o i beneficiari ultimi dei progetti finanziati. Si è venuta a formare una nuova coscienza per cui si comprende che per decifrare la complessità dei problemi sociali serve aprire un dialogo costante con i diretti interessati, soprattutto con coloro i quali saranno i gestori dei processi e progetti sui territori.

Le fondazioni agiscono per creare infrastrutture che permettano agli attori locali, soprattutto agli enti del terzo settore, di generare processi endogeni di sviluppo di comunità, inserendosi quindi nel filone del *community development* ipotizzato da Kretzmann e McKnight (1993). Il tema dell’infrastrutturazione sociale è emerso più volte nel corso delle interviste con i rappresentanti delle fondazioni, soprattutto quelli dall’area Sud Italia. Il concetto d’ ”infrastrutturazione sociale” si riferisce alla creazione di strutture immateriale, ovvero, relazioni strategiche che ponendo gli attori coinvolti in dialogo e favorendo i processi di crescita delle idee generate all’interno di queste partnership (Bandera, 2017). Le fondazioni stanno quindi generando degli eco-sistemi di terzo settore (Hazenbergh et al. 2016) capaci di sviluppare propri ed autonomi ragionamenti sul futuro del welfare di comunità e su nuovi modelli di sviluppo sostenibile, in altre parole, un welfare generativo (Magatti e Giaccardi 2014). Per sviluppare questi eco-sistemi, è richiesto quasi sempre un forte lavoro di partnership con anche il pubblico oltre che con la presenza delle fondazioni che maggiormente vogliono avere un ruolo diretto nella cura dei processi di rete e della governance locale.

Con un’ottica più ampia, possiamo vedere come ritorni il tema del capitale sociale come elemento fondamentale di sviluppo economico locale. Come appare soprattutto nei casi di Fondazione Città di Messina e Fondazione San Gennaro, questo elemento è posto come centrale nei nuovi modelli di sviluppo locale in cui si promuove un’idea di economia sociale basata sul valore dei rapporti piuttosto che su quello della speculazione e del profitto. Si stabilisce quindi un principio di superiorità della collaborazione sulla competizione e della sinergia sul contrasto al fine di poter portare beneficio

a tutti. L'obiettivo è quello di creare contesti positivi di cooperazione e senso civile che possano favorire un più generale benessere sociale ed economico (Putnam et al., 1993). Il valore del lavoro delle fondazioni è quello di porsi al centro di reti di relazioni ed aiutarle sia a percepirsi come tali sia nel coinvolgerle nei processi di generazione di welfare comunitario. Questo risulta quindi come una capacità di creare capitale sociale di tipo *bridging* (connettore, *nda*) ovvero capace favorire relazioni oltre le cerchie ristrette dei gruppi sociali e quindi capaci anche di mettere in dialogo organizzazioni diverse tra loro (Woolcock e Narayan 2000). Il capitale sociale diviene quindi elemento fondamentale per lo sviluppo economico e del benessere, oltre che il prendere parte a processi di partecipazione e cura del bene comune porta i soggetti ad avere una maggiore inclinazione ad essere più attivi nel mondo della società civile ed dell'economia sociale (Sforzi e Bianchi, 2020). Come espresso nel capitolo iniziale sulle teorie del *community development*, il capitale sociale è elemento fondamentale per lo sviluppo di comunità in quanto non vi può essere progettualità e crescita di un territorio senza la generazione di relazioni volte alla cooperazione.

L'analisi, quindi, pone in evidenza come le fondazioni di comunità, pur non essendo membri di tutte le comunità dove operano ma enti sovra territoriali che agiscono su zone più ampie (soprattutto in riferimento agli ambiti provinciali, eccezion fatta per Fondazione San Gennaro che opera su un rione) queste agiscono come promotrici di processi di sviluppo endogeno. Il processo endogeno di *community development* significa che una comunità agisce, dal basso, con proprie risorse ed elaborando strategie in rete tra gli attori che ne fanno parte per dar risposta a propri problemi con soluzioni adeguate al proprio contesto culturale, economico e sociale (Mathie e Cunningham, 2003). Le fondazioni generano strumenti e processi che possono aiutare gli enti del terzo settore e le pubbliche amministrazioni ad essere più efficaci ed incisivi negli eco-sistemi che si creano per il welfare generative di comunità nei loro territori.

Sul finire di questa analisi, è necessario aggiungere una considerazione in merito alla scelta strategica sia di Fondazione Cariplo che di Fondazione con il sud, ovvero, quella di spingere le fondazioni che stanno all'interno della loro orbita a costruire un proprio patrimonio e ad accrescerlo al fine di rendersi maggiormente indipendenti. Come indicano infatti Harrow et al. (2016), in generale, molte fondazioni soffrono un problema di dipendenza da pochi ma grossi donatori che influenzano le direzioni e scelte delle fondazioni che ricevono i loro fondi. La scelta di dotarsi di patrimoni autonomi da investire per generare nuove risorse spinge affinché si superi questo tipo di paradosso, ovvero, di essere più vicini agli interessi dei donatori che ai bisogni effettivi

delle comunità. Anche su questo aspetto è inoltre possibile vedere come le fondazioni si siano poste il tema di generare un capitale sociale con il territorio al fine di costruire relazioni di reciprocità per l'obiettivo di migliorare il bene comune. Le fondazioni spingono sempre di più affinché il territorio sia maggiormente protagonista.

5.7 Le fondazioni di comunità, ovvero, gli architetti dell'infrastrutturazione sociale delle comunità

In molti dei casi presentati le fondazioni paiono quasi assumere un ruolo di sostituzione degli enti pubblici locali dimostrando di avere sia maggior capacità di azione e con molta più efficienza sia una miglior capacità nel dirigere i processi di welfare portando gli enti a ragionare non solo per progetti ma anche con un'ottica più ampia sul loro ruolo nei territori. Sebbene non sia intenzione di quest'analisi sostenere la sostituzione del terzo settore al pubblico, è però evidente come, soprattutto durante e dopo i lockdown, alcuni di questi enti, come le fondazioni di comunità, abbiano raggiunto un ruolo pari a quello del pubblico nel determinare il benessere e l'interesse comune.

Le fondazioni hanno un forte potere di trasformazione perché agiscono nel meso-livello, ovvero, a livello di rapporti e relazioni tra organizzazioni arrivando anche a poter modificare le strutture dei contesti dove queste operano. Partendo da una posizione di "forza" rispetto agli enti del terzo settore, in quanto le fondazioni sono enti finanziatori e quindi hanno la possibilità di determinare o meno la realizzazione dei progetti, queste organizzazioni hanno sviluppato un considerevole ruolo di guida dei mutamenti del welfare comunitario locale. Da una certa prospettiva, è possibile definire queste come delle dinamiche d' "isomorfismo istituzionale", ovvero, avendo facoltà di supporto e sostegno, si determina anche le dinamiche di funzionamento di progetti e processi del welfare locale definendo le regole e i principi che devono guidare questi sulla base della facoltà di finanziarne o meno la realizzazione.

In questo ruolo al di sopra degli enti ma in costante dialogo, che quindi ha portato le fondazioni a costituire un piano più orizzontale di rapporto con questi, questi soggetti sono divenuti "architetti" di processi ed eco-sistemi per lo sviluppo di comunità. La loro funzione è quella di rafforzare le reti ed in contesti all'interno dei quali queste possono essere assenti, deboli o senza una guida che conduca ad un'ottimizzazione delle risorse sul territorio. Con

questo lavoro, le fondazioni portano una nuova cultura del welfare di comunità e sviluppo locale, più incentrata sulla collaborazione che la competizione, la crescita collettiva sul primato dei singoli e la visione olistica che abbraccia pubblico e privata così come profit e non-profit. In conclusione, a un secolo dalla nascita del modello e dopo più di 30 anni di applicazione nel contesto italiano, le fondazioni di comunità hanno trovato una nuova dimensione che le rende protagoniste attive del *community development* endogeno nelle comunità in cui operano.

6. *Analisi del community development italiano*

6.1 **Le specificità delle esperienze di *community development* italiano**

Come dichiarato sin dalle prime pagine di questo libro, l'obiettivo principale di questo lavoro è quello di rispondere a delle domande di ricerca che hanno la finalità di sviluppare una teorizzazione rispetto a quello che possiamo definire il campo del *community development* italiano all'interno del terzo settore. Questa è una sfida molto interessante dato che solo in maniera accennata e senza questo chiaro intento si è provato a condurre questo tipo di analisi in passato (Noto, 2000; Noto e Lavanco, 2000; Sanna e De Bernardo, 2015; Tricarico e Zandonai, 2018; Squillaci e Volterrani, 2021), la presente ricerca mira in maniera chiara alla definizione di questo campo studiandone le diverse componenti. L'intento principale è stato quello di mostrare come le esperienze italiane, anche se non si rifanno esplicitamente al concetto di *community development*, sono in ogni caso classificabili come tali dati i diversi elementi emersi dall'analisi delle teorie internazionali nel primo capitolo. In questa sezione, effettuerò l'esercizio contrario, ovvero, cercare di mostrare quali elementi caratterizzano il fenomeno italiano del *community development* rispetto agli altri contesti.

6.1.1 *Il principio di sussidiarietà*

Come primo elemento del quadro generale all'interno del quale i processi di *community development* italiani si sviluppano, vi è da indicare il fondamentale principio di sussidiarietà orizzontale che ha influenzato in maniera marcata lo sviluppo dei processi per il bene comune e dei rapporti tra pubblico e privato negli ultimi 30 anni. In nome di un'amministrazione condivisa della cosa pubblica e dell'interesse generale, s'inserì questo principio nella

Costituzione con la riforma del 2001. Come già indicato nel capitolo 5, le nuove forme di cittadinanza attiva per i beni comuni sono frutto della modifica costituzionale ma solo attraverso l'attuazione dei regolamenti per i patti civici è possibile attuare molte delle pratiche in essere oggi. Ciò che emerge come aspetto fondamentale del contesto italiano è che, con grandissima partecipazione ed interesse, molti cittadini s'interessano al tema dei beni comuni. Come spiegano Borzaga e Zandonai (2015), a seguito della campagna referendaria del 2011, sul tema della privatizzazione dei sistemi idrici, si è generato un nuovo movimento civico che ha dato forma a diverse iniziative dal basso per una maggior attenzione ai beni comuni locale. Parimenti, Arena e Iaione (2015) evidenziano come il tema dei beni comuni abbia dato slancio a nuove forme di attivismo civico per la cura del benessere delle proprie comunità creando nuovi progetti per coinvolgere i cittadini in queste gestioni. Come indicano Sacconi e Ottone (2015), questo dibattito pubblico ha creato quegli spazi di confronto tra cittadini che hanno permesso di pensare e concettualizzare la possibilità di queste nuove forme di collaborazione attraverso il protagonismo civico e in partenariato con il pubblico. È all'interno di questi spazi che sono nate molte delle realtà analizzate in questo libro; molte altre invece ne hanno tratto ispirazione o sono state trasversalmente influenzate da questi fenomeni. Quello che però emerge è il fondamentale passo evolutivo che ha portato i cittadini a pensarsi come attori del bene comune e non solo come semplici fruitori delegando al pubblico la gestione di questo.

Bisogna inoltre considerare il significativo cambiamento dell'assetto amministrativo avvenuto in questi anni, anche favorito dalla riforma costituzionale sopracitata, ma dovuto anche ad un'evoluzione della concezione dell'istituzione pubblica locale, soprattutto quella delle amministrazioni locali. Se oggi è possibile il fiorire di molte esperienze di collaborazione tra cittadini e settore pubblico, al fine di potersi prendere cura del bene comune e del benessere delle comunità, è proprio grazie al policentrismo amministrativo (Bombardelli, 2011) che ha permesso l'emergere di molte di queste esperienze. Questo perché si è evoluta la visione del ruolo che il cittadino può avere nel determinare il bene comune (Nuvolati, 2014; Arena e Iaione, 2015; Iaione, 2015). Nella nuova concezione, il cittadino è parimenti capace ed abile a poter essere promotore del bene comune, anche in quanto abitante dei luoghi specifici in cui l'attuazione delle azioni per il bene comune avviene. Sebbene si possano trovare altre simili dinamiche anche all'estero, è evidente come la teorizzazione italiana inerente al rapporto tra pubblico e privato sia particolare in quanto si fonda in maniera chiara ed evidente sul principio della sussidiarietà tra le due parti, ovvero, gli enti dello stato da un lato ed i cittadini dall'altro.

6.1.2 Un sistema di welfare basato sul terzo settore

Nel solco di questi cambiamenti, bisogna considerare quindi che il tema del *community development* emerge in Italia all'interno di un già consolidato e fiorente contesto di terzo settore quale attuatore d'importanti ambiti del welfare state. A differenza di altri sistemi ove il ruolo dello stato è assente (USA) o preponderante (paesi scandinavi), il nostro è un sistema conservatore dove si centralizza la funzione di cura sulla famiglia e si definisce una funzione sussidiaria dello stato, ovvero, che questo interviene a sostegno dei cittadini solo quando questi non possano far fronte alle necessità in maniera autonoma (Esping Andersen, 1990). Con il venir meno delle solide e consolidate istituzioni sociali del secolo scorso, tra cui anche il modello familiare predominante in quel periodo, si è assistito ad un graduale cambiamento del sistema di welfare con soluzioni sempre più affidate a soggetti del terzo settore che si richiamano a valori solidaristici (Migliavacca, 2008).

È chiara quindi quale sia la matrice culturale all'interno della quale si sviluppa il tema del *community development* italiano, dopo le numerose e fruttuose esperienze di welfare susseguite dagli anni '80 ad oggi, si pensi su tutte il mondo delle cooperative sociali (Musella e Santoro, 2012), è divenuto conseguente nella concezione di molti cittadini che la risposta ai nuovi bisogni nella società liquida potessero essere nelle autonome auto-organizzazioni dal basso al fine di sviluppare un nuovo senso di comunità con progetti di riqualificazione sociale, fisica, culturale ed economica intorno a questo obiettivo. Questo rilancio dei territori serve anche per consolidare un modello di welfare di comunità che s'innesci in processi di rigenerazione economica, sociale e strutturale (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Macchioni et al., 2017; Zamagni e Venturi, 2017).

6.1.3 Risposta alle crisi

Il *community development* italiano è quindi la risposta a cambiamenti sociali e modifiche radicali della società. In questo senso, l'aver propeso per la ricerca di risposte autonome dagli interventi statali è stato conseguente ai gravi anni di crisi economica dopo il 2008. Questa crisi ha investito tutte le nazioni che in vario modo hanno risposto, anche grazie al *community development*, alle drammatiche conseguenze socio-economiche generate dalla crisi, serve quindi contestualizzare come queste dinamiche si siano verificate nel nostro contesto nazionale. Dal 2008, i governi che si sono susseguiti hanno adottato una politica di sistematica riduzione delle spese chiedendo

alle amministrazioni locali sacrifici stimabili in un 4% annuo di riduzione (Visco, 2018). Tra il 2008 ed il 2011, la spesa pubblica per il welfare ha subito una flessione di circa il 13% (Fazzi, 2013). Di fronte ai draconiani tagli sui bilanci pubblici che hanno richiesto la riorganizzazione ed anche la chiusura di moltissimi servizi locali, nonché lo smantellamento di numerose infrastrutture, la cittadinanza si è posta il problema di come organizzare delle risposte autonome per il loro interesse dato il netto ritrarsi dell'attore pubblico e la profonda crisi degli attori economici privati (Sacconi e Ottone, 2015).

Rispetto al quadro prima delineato inerente al decennio di crisi economica successivo al 2008, si aggiungono gli ultimi tre anni che hanno presentato condizioni di crisi sanitaria, sociale ed economica senza precedenti a causa della pandemia, della guerra e delle crisi climatiche. Sebbene la spesa pubblica per sanità e sociale sia tornata a crescere consistentemente, al fine di far fronte alla pandemia, numerosi problemi e disparità sociali si sono acuiti richiedendo ancor di più la presenza di forme di welfare di comunità locale (Maino e Lodi Rizzini, 2021). Si consideri ad esempio il tema del ripensamento dei sistemi socio-sanitari a seguito della pandemia, con la richiesta di un ritorno alla territorializzazione di questi al fine di porli sempre più vicini ai bisogni della cittadinanza (Galera, 2020). Come evidenziato anche dal “Quinto Rapporto sul Secondo Welfare” (Maino, 2021), l'emergenza sanitaria e la crisi socio-economica derivante dai vari *lockdown* a cui siamo stati sottoposti ha scatenato un ripensamento dei sistemi di welfare locale accelerando lo sviluppo di reti e strumenti di welfare di prossimità all'interno dei quali la dimensione della comunità è preponderante.

6.1.4 Gestione del patrimonio

In un'ottica più generale, molti di questi processi di *community development* ruotano attorno alla rigenerazione di beni che sono di particolare significato per le comunità costituendone elementi che definiscono anche i tratti identitari di questa. Pensiamo ai luoghi di aggregazione, ai beni naturali quali un parco o un monte, ai beni artistici e culturali che sono custodi di storia. Essendo l'Italia un luogo ricco di una miriade di questi beni, i processi di *community development* hanno ancor più una facilità di generarsi e svilupparsi grazie alla presenza di numerosi elementi che possono favorire il rinsaldarsi di uno spirito comunitario attorno alla cura e gestione di questi. Come indicano Battistoni e Zandonai (2017) è attorno a questi *community asset* (risorse e mezzi di comunità) che si possono generare nuove forme di

aggregazione sociale e rigenerazione sostenibile. Sebbene tutti questi temi siano presenti anche nei contesti di *community development* esteri, è però in quello italiano che il tema dei beni comuni è maggiormente trattato e saldato alla realizzazione di molti di questi progetti.

Parallelamente è andato crescendo l'interesse per una gestione del patrimonio storico ed artistico locale e delle tradizioni in un'ottica di turismo slow e di fruizione della cultura come elemento di una comunità. Come spiega Volpe (2016) la stipula della Convenzione di Faro nel 2005 fu un momento di profondo cambiamento nel paradigma della gestione dei patrimoni perché questa rimetteva al centro i cittadini, le comunità ed i territori. In questo solco si collocano molte delle esperienze descritte, su tutte si pensi alle Catacombe di San Gennaro, dove la rigenerazione di un *asset* culturale diviene motore dello sviluppo sociale ed economico della comunità.

Generalmente, la gestione delle risorse locali è emersa in diversi ambiti e da diversi attori ma tutti allo stesso modo interessati a dare il loro contributo per la gestione dei beni comuni locali al fine di poter migliorare il benessere delle proprie comunità. Sebbene esistano simili dinamiche anche in contesti ed esperienze estere, la peculiarità italiana è quella del ritrovare all'interno di questi progetti molte dinamiche di sentimento di attaccamento al territorio che comunque si manifestano anche in altra maniera, come il mantenimento delle tradizioni, la promozione dei prodotti tipici o il forte senso identitario legato ai territori. Il *community development* italiano traduce questi radicati sentimenti all'interno di nuovi processi di coinvolgimento che possano far fare un ulteriore salto alle comunità divenendo protagoniste del proprio sviluppo.

6.1.5 Le risorse

La necessità di acquisire risorse e beni all'interno della comunità è anche dettata dal fatto che a differenza di altre esperienze all'estero (Bamber et al., 2010; Recknagel e Holland, 2013; Naku et al., 2021), nel contesto italiano non esistono bandi statali direttamente dedicati al tema del *community development*. Sicuramente, molte organizzazioni beneficiano a vario titolo di risorse pubbliche ma questo non sono espressamente destinate a favorire il *community development*, appunto perché tale concetto è ancora poco compreso. Un ruolo fondamentale è sicuramente quello delle risorse investite dalle fondazioni, che tra tutte le realtà sono quelle con la maggior dotazione economica, infatti, comprendendo le potenzialità di questo campo, già da tempo queste operano per sostenere finanziariamente lo sviluppo di progetti. Come spiega Maino (2021), queste realtà hanno creato un mix tra logiche

erogative e operative per facilitare l'attivazione degli enti del terzo settore all'interno di reti per il welfare e lo sviluppo di comunità. L'obiettivo è quello del *capacity building* e dell'*empowerment* delle comunità, ovvero, di accrescere le capacità dei soggetti e delle reti per rispondere in maniera autonoma e coesa ai problemi locali.

6.2 Il *community development* come sostituzione di vecchie forme di partecipazione

Alla luce dei risultati emersi dai vari casi studi che operano in diversi settori e con diverse modalità, vi è da chiedersi se questo consistente fenomeno dell'aggregazione sociale, attivismo civico e imprenditorialità per la comunità sia realmente qualcosa di nuovo oppure solo una rielaborazione contemporanea di dinamiche e fenomeni che in realtà sono sempre esistiti. Diviene rilevante analizzare se e come queste nuove forme di attivismo civico per la comunità non siano solo la risposta a necessità materiali (tipo la rigenerazione dei luoghi) o sociali (maggior senso di aggregazione) ma anche politiche. Perché solo oggi assistiamo all'emergere così diffuso di numerose esperienze dal basso che mirano a obiettivi di diversa natura? Perché queste iniziative erano più marginali in passato? L'ipotesi è che le forme di *community development* italiano siano la risposta all'esser venute meno di molte delle istituzioni tipiche del secolo scorso, le quali proponevano forme di aggregazione diverse.

6.2.1 I partiti di massa

Come illustrato nel capitolo introduttivo, di "comunità" s'inizia a parlare quando questa è venuta sempre meno ma tra la fase delle comunità originali, ovvero quelle agricole, e l'attualità passano quasi due secoli in cui i modelli di aggregazione e mobilitazione sono stati differenti in Italia. Per comprendere questo passaggio occorre fare un passo indietro nella storia della politica e vita sociale italiana e porre l'attenzione su una particolare forma istituzionale capace di generare ampie mobilitazioni di massa e incanalamento delle forze dal basso all'interno di sistemi verticali capaci di orientarne le forze, ovvero, i partiti di massa. Sin dalla loro origine, fino al loro disgregarsi a causa della stagione di Mani Pulite e alla fine delle grandi ideologie, i partiti politici di massa sono stati delle strutture mastodontiche di aggregazione. I

partiti di quel periodo politico puntavano ad essere guide delle masse aggregandole in varie forme organizzative, costituendo o influenzando anche entità parallele al fine di abbracciare la vita dei propri militanti e sostenitori in tutti gli ambiti (Pizzorno, 1977). Nelle galassie ideologiche rientravano anche cooperative, sindacati, organizzazioni di settore e associazioni (Palano, 2018; Bianchi, 2021a). Queste altre organizzazioni, diverse dai partiti ma ideologicamente schierate con loro, erano definibili come “associazioni collaterali” (Biorcio et al., 2016). Queste funzionavano con una capillare rete di presidi territoriali che facevano capo a diversi livelli verticali, il tutto guidato dalle direzioni nazionali, con ognuno un proprio impianto ideologico capace di guidare queste immense organizzazioni (Della Porta, 2015). Queste strutture, con i vari luoghi di aggregazione culturale paralleli, erano “scuole di democrazia” (Tocqueville, 2009), dove le persone potevano portare le proprie istanze, dibattere di politica e degli ambiti che questa andava ad investire, come ad esempio lo sviluppo locale ed il welfare. Non si avvertiva un’esigenza di formare altri tipi di organizzazioni, o meglio, questo non è avvenuto finché il sistema dei partiti politici non è stato messo in discussione dagli anni ’70 in poi e con l’arrivo di forze extraparlamentari s’iniziò a pensare ad altre forme di organizzazioni. Ciononostante, è solo negli ultimi anni che si è visto un costante tasso di crescita degli enti del terzo settore, quindi di realtà non politiche, di fronte ad una conclamata crisi dei partiti (Biorcio, et al. 2016).

6.2.2 La dissoluzione nella società liquida

Questo fenomeno ha diversi motivi e spiegazioni, in generale nelle società vi è stato un cambiamento radicale, ovvero, l’avvento della società liquida, le cui caratteristiche ed effetti sono già stati illustrati in altre parti del libro, a riprova del fatto che questa rivoluzione ha avuto impatti su svariati aspetti delle nostre vite. Su questo specifico tema, il mondo della politica si è evoluto abbandonando la forma del partito di massa radicato sui territori e guidato da una visione ideologica popolando il panorama politico di una miriade di nuovi soggetti, frutto di varie frammentazioni e basati sulle figure dei leader piuttosto che sull’appartenenza ideologica (Saccà, 2013). In generale, le forme di attivismo ed organizzazione politica si adeguano ai cambiamenti strutturali della società, quindi con il venir meno della società fordista, basata sulla produzione industriale di massa, si dissolve anche la concezione del mondo diviso per classi sociali (sebbene queste sussistano ancora anche se meno visibili). Conseguentemente, è venuta meno anche la forma del partito

di massa a favore di strutture più leggere e flessibili ma meno ideologiche (Revelli, 2013). Nel contesto italiano, si è inoltre associato un profondo senso di sfiducia a seguito dei fatti inerenti Tangentopoli che hanno rotto il rapporto tra molti militanti e sostenitori (Saccà, 2013) senza che questo abbia mai avuto modo di ricuirsi nel corso degli anni ma anzi il fenomeno della sfiducia verso partiti ed istituzioni è andato crescendo (Bordignon et al., 2018).

6.2.3 Una partecipazione de-politicizzata

Come spiega Della Porta (2004), il tema del *community development* si sviluppa in Italia proprio come risposta al venir meno dell'appiglio nei territori dei partiti politici. In una prima fase, questo fu legato alla fuoriuscita di molte forze sociali da questi durante gli anni della contestazione (1968-1980). Molti movimenti sociali, sia cattolici che di matrice marxista, si sono smarcati dai partiti cercando una propria via di auto-organizzazione (Biorcio et al., 2016). In questa prima fase di autonomizzazione, la mobilitazione dal basso aveva ancora una forte componente politica anche se non più partitica. È solo dagli anni '90 che si assiste alla depoliticizzazione di queste esperienze ed iniziative al fine di essere realtà aggregative trasversali. In questo senso, si possono rivedere tratti del percorso intrapreso ben prima dal *community development* nei contesti nord americani ed anglosassoni dove dopo una fase di forte politicizzazione si è giunti all'attuale configurazione in cui le organizzazioni evitano di avere connotazioni politiche (Craig et al., 2011).

Sebbene il tema della politica non sia stato trattato direttamente nel corso delle interviste, molti dei soggetti coinvolti nella ricerca hanno sottolineato come il loro attivismo o azione attraverso altre forme organizzative sia volto all'obiettivo di colmare un vuoto in termini di assenza di altri soggetti capaci di rispondere alle richieste del territorio. Il tema del cittadino attivo che ricerca nuove forme di partecipazione è per i soggetti coinvolti nella ricerca una risposta inevitabile di fronte alle difficoltà dell'attore pubblico in primis. Queste realtà emergono perché comprendono che le istituzioni non hanno adeguati mezzi e risorse per far fronte alle difficoltà avvertite sui territori, quindi questi cittadini decidono di adottare soluzioni pratiche e dirette organizzandosi anche in strutture che permettano una continuità nei loro processi locali, avviando quindi processi d'istituzionalizzazione delle loro azioni collettive.

Le forze sociali e politiche dal basso sono quindi state spinte a trovare nuove vie per portare le istanze all'interno del dibattito pubblico, per favorire l'aggregazione degli individui intorno a tematiche sociali e per implementare

forme di partecipazione dal basso in maniera alternativa (Brancaccio, 2018; Salvatori, 2020). Questo è inoltre evidente nelle numerose esperienze di processi di partecipazione pubblica per la definizione di nuovi interventi e politiche pubbliche (Allegretti, 2010; Allegrini e Paltrinieri, 2018). Queste intenzioni sono relative alla volontà di cercare forme di partecipazione che non vincolino le forze dal basso all'interno di strutture verticali troppo rigide ed ideologiche, appunto perché oggi i cittadini sono alla ricerca di modelli che siano svincolati da appartenenze politiche, oramai spesso tramutate in sole questioni partitiche e di dibattito di posizioni invece che di dialogo per il miglioramento e lo sviluppo della società.

Si desiderano quindi nuove forme di partecipazione che amplino lo spazio pubblico orizzontale che è situato tra i privati cittadini e lo stato (Habermas, 2005). L'obiettivo è quello di creare spazi di confronto e dialogo che stiano al di fuori degli schemi di posizioni politiche che altrimenti rischierebbero di compromettere la genuina volontà di essere progetti per lo sviluppo della comunità attraverso processi di partecipazione trasversale. Queste organizzazioni impegnate nello sviluppo del *community development* hanno, in maniera dichiarata o meno, l'intenzione di aprire uno "spazio pubblico" inteso come un spazio di dialogo e confronto tra parti differenti in cui determinare le scelte della vita collettiva insieme (Innerarity, 2008). Venendo meno le identità di classe e le relative affiliazioni ideologiche si stabilisce la necessità di trovare nuove identità sociali che diano senso all'aggregazione e all'attivismo civico.

Ovviamente, l'entrata nella società liquida e la dissoluzione delle istituzioni tradizionali non riguardano solo i partiti politici ma questo aspetto, più di altri, sembra essere maggiormente rilevante nel contesto italiano dell'aggregazione sociale dal basso data la lunga tradizione di queste organizzazioni di massa. Si pensi anche alla crisi delle istituzioni religiose che pure è un tema, al pari di quello dei partiti, perché anche queste erano capaci di guidare enormi masse aggregandole in miriadi di organizzazioni locali dalle parrocchie, agli oratori, ai circoli dei lavoratori. La necessità di uno spazio pubblico costruito attraverso nuove organizzazioni che si leghino di più ai territori è anche dettata dal fatto che l'istituzione degli stati si è molto indebolita e con difficoltà riesce a governare i processi globali. Queste sono dinamiche ben descritte da Beck (1992) ed evidenziano un ulteriore allontanamento dei cittadini dalle istituzioni alla ricerca di nuove sicurezze, parte di queste risposte sono trovate dalle persone nel rifondare le comunità locali e sentirsi parte di un'entità che possa dare sicurezza, radicamento, appartenenza e protezione (Bauman, 2001). Nel paragrafo successivo questi aspetti sono trattati più

nello specifico andando a definirne i tratti fondamentali degli aspetti psicologici e sociali del “senso di comunità”.

6.3 Criticità del *community development*

Al fine di concludere la disamina dei processi di *community development* all'interno del contesto del terzo settore italiano, è giusto e doveroso sottolineare anche quelli che sono i limiti e le criticità di questo modello. Sebbene ad oggi queste realtà, nelle loro varie forme, riescano ad avere effetti ed impatti sociali ed economici significativi per le loro comunità, è comunque evidente come il modello soffra di alcuni limiti ai quali è necessario far riferimento al fine di poter porre rimedio in fase di progettazione ed implementazione dei processi nonché di discussione con gli altri attori coinvolti al fine di un reciproco supporto per colmare le vicendevoli lacune.

6.3.1 *Un difficile equilibrio*

Il primo tema che emerge è quello inerente alla “totale immersione” all'interno della propria *mission*. Lo sviluppo di processi di *community development* e la gestione delle organizzazioni con il compito di raggiungere gli obiettivi prefissati assorbe molte energie e risorse. Questo potrebbe quindi tradursi nel rischio di focalizzare le forze solo su degli obiettivi che limitano la visione al locale ignorando quelle che sono questioni più ampie, sebbene molte di queste realtà s'interessino anche a temi è più generali, uno su tutti lo sviluppo sostenibile, è altrettanto possibile che i soggetti coinvolti perdano la prospettiva più ampia riducendo la loro visione solo al locale ed in particolare alla gestione delle organizzazioni. Il fenomeno del “Lock in” (Majee e Hoyt, 2011) ovvero dell'essere “bloccati” all'interno delle proprie dinamiche interne è sicuramente una questione che può emergere in questi processi perché al fine di raggiungere i propri obiettivi si concentrano gli sforzi solo su questi.

Altro aspetto è inerente alla gestione delle attività che richiedono un costante apporto di fondi quali donazioni (nel caso delle associazioni o fondazioni) e d'introiti per quanto riguarda le cooperative di comunità. Il doversi assicurare risorse per mantenere attiva un'organizzazione è oggi più che mai un tema legato al costante lavoro di monitoraggio dei bandi per progetti, creazione di campagne raccolta fondi, mantenimento dei rapporti con gli *sta-*

keholders, ingaggio di nuovi volontari, etc. Le organizzazioni che si occupano di *community development* possono quindi soffrire alcuni dei tipici limiti delle organizzazioni di terzo settore, quali il trovare un equilibrio tra la *mission* sociale e i vincoli di bilancio o il garantire l'integrità degli obiettivi a discapito della sopravvivenza dell'organizzazione stessa (Teasdale, 2012; Pache e Santos, 2013; Mazzei, 2017). Il rischio è d'investire troppo tempo e risorse alla ricerca costante di fondi che permettano il mantenimento riducendo l'attenzione sugli obiettivi prefissi (Lori e Pavolini, 2016). La richiesta di una sempre maggior indipendenza dai fondi pubblici e la necessità di reperire nuovi fondi ha portato molti enti del terzo settore ad adeguarsi ai bandi, quindi adeguando le proprie attività ai bandi e non viceversa.

Ciononostante, un punto di equilibrio è possibile adottando strategie volte alla costante riflessione sui procedimenti che si mettono in atto, sugli obiettivi che si vogliono raggiungere e su come si coinvolgono i soggetti. A lato di questo è necessario ricordare che all'opera del terzo settore, in tutte le sue sfaccettature, si deve anche accompagnare l'azione delle istituzioni pubbliche ad ogni livello al fine di riconoscere gli sforzi di queste organizzazioni e supportarli nel loro processo di equilibrio (Bianchi, 2021b).

6.3.2 Effetto “macchia di leopardo”

In linea con la riflessione espressa poc'anzi sull'apporto delle istituzioni pubbliche all'azione del terzo settore, vi è da ricordare che questa diviene fondamentale considerando un altro limite critico di queste iniziative, ovvero, l'effetto “macchia di leopardo” che si può generare nella diffusione di queste esperienze nei vari territori. Il fatto che in un dato luogo vi siano cittadini attivi disposti ad organizzarsi in varia forma per promuovere il *community development* è d'importanza fondamentale ma è alzando lo sguardo ad un livello più alto che si percepisce come queste dinamiche siano ridotte solo a determinati casi e non vi sia una diffusione omogenea dei fenomeni.

Questo è dovuto a diversi fattori, in primis, quello che più spesso è stato richiamato in questa trattazione, ovvero, il capitale sociale. Come evidenzia Nuvolati (2014), le forme preesistenti di capitale sociale sono un elemento fondamentale nella creazione di queste iniziative, soprattutto considerando il fatto che queste risorse sono generalmente associate con il benessere socio-economico delle comunità (Woolcock e Narayan, 2000). Il tema centrale è quindi relativo a come si possano generare nuove forme di *community development* in zone dove vi sono scarse risorse sociali ed economiche. Per primi

Putnam et al. (1993) posero il tema di come nelle regioni italiane con maggiori forme di capitale sociale, ovvero, di associazionismo e partecipazione, vi fossero condizioni di democrazia ed efficienza istituzionale migliori che permettevano all'economia e alla società civile di prosperare. La partecipazione e l'attivismo civico nelle città paiono correlarsi positivamente con profili di soggetti dal grado d'istruzione più alto e residenti in aree con valori immobiliari maggiori (Castrignanò e Morelli, 2019). Inoltre, chi si rende promotore e parte attiva di queste iniziative ha già un determinato retroterra culturale che fornisce una più spiccata inclinazione all'attivismo (Bianchi, 2021c). Le differenze in termini di fasce economiche possono avere una diretta influenza sull'inclinazione alla partecipazione ed attivismo civico come indicano Ubels et al. (2019), dai dati della loro ricerca emerge come vi sia meno inclinazione a partecipare al volontariato da parte di persone con fasce di reddito più basse e che abitano in residenze sociali. Questo pone un problema rilevante perché se tanto più le persone che sono isolate e con meno capitale sociale sono anche meno propense a partecipare a questi processi, i cui obiettivi sono anche quelli di dare maggior benessere a chi è in condizioni di maggior difficoltà, allora le organizzazioni devono capire come intercettarli.

Il *community development* deve sempre agire con uno sguardo critico sulle dinamiche che porta avanti e gli obiettivi che si prefigge soprattutto in contesti urbani dove è più difficile e complesso gestire le conseguenze delle azioni condotte dalle comunità. In particolare, lo sguardo critico dev'essere rivolto al tipo di sviluppo che si crea, questo può comportare una rigenerazione fisica degli spazi ma dev'essere anche un miglioramento sociale degli individui che abitano gli spazi (Zamagni e Venturi, 2017), altrimenti il rischio è quello di una gentrificazione degli spazi a favore di nuovi abitanti con possibilità di spesa più alte senza che vi sia un reale cambiamento dei soggetti che abitavano prima i luoghi interessati dagli interventi di *community development* (Bianchi, 2016).

La difficoltà di trovare delle definizioni univoche di comunità all'interno della complessità della società, questa è un tema che è stato riportato da molti degli intervistati nelle loro esperienze concrete di generare processi aggregativi nei loro territori. Il percepire la difficoltà di definire in maniera chiara e netta la "comunità" ha posto in difficoltà molti di loro perché sebbene vi sia l'intenzione di unire le persone sotto un concetto di "comunità" bisogna poi scontrarsi con limiti materiali ed ostacoli sociali. Spesso i soggetti promotori si trovano nella difficoltà di avere persone interessate e propense ad attivarsi perché appassionate dai loro progetti ma questo non sono effettivamente residenti dei territori mentre altri cittadini effettivi di quegli spazi si rifiutano di aggregarsi all'esperienze perché non interessati all'attivismo. Questo pone

i promotori dei progetti di fronte al realizzare quello che è il grosso limite del concetto contemporaneo di “comunità”, ovvero, che è solo un loro costruito mentale in cui è faticoso tener dentro aderenti e potenziali interessati in quanto abitanti delle comunità.

6.3.3 *Le tempistiche dei processi sociali*

Bisogna anche considerare una dimensione temporale dello sviluppo di comunità, come notano Squillaci e Volterrani (2021), questi processi si basano sulla creazione di fiducia e reciprocità nonché sul rendere conosciute ed interiorizzate le pratiche di partecipazione attiva necessarie allo svolgimento di molte di queste azioni. Questo ci riporta al funzionamento del capitale sociale descritto da Putnam (2000), ovvero di reti di conoscenze governate da regole e valori che favoriscano la reciprocità. Ciò che si considera in maniera minore è l’investimento temporale necessario al fine di creare e consolidare queste reti, il senso di fiducia annesso e le pratiche di partecipazione. Questo può risultare un aspetto critico per diversi motivi, il primo è che si rischia di creare disaffezione nei confronti delle persone se non si chiarisce e stabilisce che il raggiungimento degli obiettivi richiederà un consistente investimento e necessità di mesi, se non anni, di lavoro prima di giungere a dei risultati. Parimenti, il rapporto con i partner esterni può essere compromesso se non s’intravedono effettivi risultati in tempi adeguati. Al fine di poter superare questo tipo di criticità, gli attori che conducono processi di *community development* devono stabilire con chiarezza l’orizzonte temporale all’interno del quale posizionano i loro obiettivi. Per farlo, il primo passo è partire dal presupposto che per stabilire fiducia e reciprocità, soprattutto quando non vi sono relazioni preesistenti e in una società come quella contemporanea in cui queste dinamiche trovano diverse difficoltà, è estremamente difficile. A questo bisogna ulteriormente sommare il fatto che i processi d’innovazione sociale richiedono tempo per poter apportare modifiche a quegli aspetti delle strutture sociali su cui vogliono lavorare. Come suggeriscono Bruneel et al. (2016), le organizzazioni che si pongono missioni sociali devono avere anche la capacità di riflettere e ragionare sui loro orizzonti temporali diversamente da quelli dei business dove invece bisogna ottenere il massimo il prima possibile altrimenti si perde il valore sull’investimento. Il lavoro e le risorse di oggi possono portare a risultati ed impatto in un futuro prossimo. Questo implica inoltre una revisione del concetto di “successo” (Mair et al., 2015), riconsiderare quindi cosa sia il raggiungimento di un risultato alla luce degli obiettivi di *community development* che

un'organizzazione si dà per sé e non in relazione a parametri e tempistiche stabiliti da altri attori che possono essere settati su altri tipi di standard.

6.4 Architetti attenti all'interno dei cantieri di comunità

In questa parte, si presenta il sunto finale della corposa analisi sviluppata nel libro, chiuderò la mia trattazione sostenendo quindi la tesi che in Italia è possibile definire il campo del *community development* all'interno del terzo settore. È fattibile il giungere alla definizione di quest'area grazie alle varie analisi inerenti le diverse esperienze, dalle più informali e semplici fino a quelle più strutturate e complesse ma che condividono tutte le medesime finalità e caratteristiche, ovvero, la volontà di generare un cambiamento in positivo nelle proprie comunità attraverso la partecipazione di diversi soggetti che, a vario titolo, possono concorrere allo sviluppo sociale, economico, psicologico e sostenibile di queste in quanto entità auto-riconosciute e definite afferenti a specifici luoghi fisici e con specifiche caratteristiche identitarie.

Gli enti del terzo settore che si pongono questi obiettivi sono gli “architetti” di questi cantieri di comunità, ovvero, sono coloro che immaginano la struttura, pongono le fondamenta e “disegnano” i processi che condurranno al creare contesti propositivi per il prosperare di iniziative, dinamiche e risultati in linea con le teorie del *community development*. L'immagine dell'architetto che crea un progetto e dirige il cantiere per giungere al risultato è calzante, pur essendo in parte fantasioso. Queste realtà esprimono l'intenzionalità di essere esecutori di processi collettivi, quindi di allestire il cantiere al quale diversi soggetti, con diverse capacità e risorse, possano partecipare alla realizzazione del progetto comune sotto la guida dei promotori/architetti. In altre parole, il ruolo che assumono è quello di essere “attivatori di comunità” (Squillaci e Volterrani, 2021) che adoperano un mix di conoscenze e competenze per generare relazioni, scambi, incontri e momenti di progettazione sul territorio al fine di costruire reti di *empowerment* individuale, di gruppo e comunitario. Il *community development* è quindi elemento importante per un “welfare di prossimità”, ovvero, un insieme di misure ed interventi co-definiti tra i soggetti che nascono da una lettura condivisa dei bisogni ed una definizione collettiva degli obiettivi, il tutto attraverso la promozione di reti territoriali (Maino, 2021). Inoltre, il *community development* mira anche allo sviluppo economico dei territori rinsaldando l'idea che si possa raggiungere crescita coniugandola con il benessere delle comunità attraverso forme di economia sociale e civile (Sanna e De Bernardo, 2015). Il compimento del processo di *community development* avviene con il raggiungimento

della capacità di promuovere un welfare generativo (Magatti e Giaccardi, 2014) che abbracci anche nuovi modelli di sviluppo economico sostenibile.

In molti casi, rigenerare un luogo non deve solo voler dire riattivare funzioni economiche o riqualificare spazi e infrastrutture fisiche ma riattivare relazioni sociali e legami tra le persone al fine di rinsaldare il loro senso di appartenenza al territorio e rendere i cittadini protagonisti di processi che influenzano il loro sviluppo locale, quindi, una rigenerazione sociale delle comunità (Zamagni e Venturi, 2017). In questo senso, la metafora degli “architetti” assume più il significato di un’azione non volta a costruire il nuovo dove non vi era niente ma di ristrutturare l’esistente affinché possa trovare una nuova funzione all’interno dei tempi contemporanei. Se guardiamo con sguardo più ampio al tema qui in esame, il *community development* vuole essere un processo di ristrutturazione di ciò che è andato perso (la comunità) con un ammodernamento di questo (lavorare per costruire nuove reti e forme di collaborazione). Per far questo, i gruppi e le organizzazioni devono dotarsi di risorse autonome e quindi, anche e soprattutto all’interno dei nuovi assetti dei rapporti tra settore pubblico e cittadini, sono questi che prendono in carico i beni presenti nella comunità e si curano di pensare alla loro rigenerazione, anche al fine di poterne generare le risorse che possano garantire una gestione autonoma dei propri progetti.

Agire per la propria comunità vuol dire migliorare le relazioni tra i soggetti partecipanti ed estendere queste ad altre persone residenti, il successo del processo di *community development* si può capire dalla capacità che questo ha di allargare i gruppi da quelli dei fondatori ad altri soggetti con diverse caratteristiche sociali ma comunque residenti sul territorio. Ciò che però maggiormente caratterizza l’azione ed il successo del *community development* è il riuscire a raggiungere gli obiettivi di *capacity building*, ovvero, di creare e rafforzare le competenze e capacità che favoriscano la crescita e lo sviluppo dei soggetti. Il *community development* ha successo quando le persone si percepiscono maggiormente parte delle proprie comunità locali, ovvero, quando aumenta la percezione relativa alla qualità delle relazioni che queste hanno con altre persone all’interno dello stesso spazio fisico, ovvero, quello deputato a luogo in cui si svolgono le principali attività sociali e di residenza (McMillan, e Chavis, 1986).

A ciò si deve sommare le possibili prospettive future che possono caratterizzare lo sviluppo di comunità, come pilastro del welfare di prossimità. Nei due anni di pandemia queste organizzazioni hanno dimostrato capacità adattiva alle difficoltà e innovazione nel servizio e supporto alle persone ponendo con forza e rilevanza le necessità di aprire un dialogo sul tema della

salute e del benessere nel significato più ampio di prendersi cura delle persone e delle comunità. Il ruolo di architetti sarà quindi portato all'attenzione degli altri attori chiave locali, soprattutto di quelli pubblici. In linea con quanto evidenziato da Lodi Rizzini e De Gregorio (2021), questi enti del terzo settore richiederanno un ruolo di maggior rilievo, soprattutto alla luce delle forze ed iniziative messe in campo durante la pandemia e del futuro riassetto del settore pubblico grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. La posizione in prima linea per far fronte alle difficoltà, la possibilità di avere strutture più agili ed agevoli per dar risposta ai bisogni e la capacità di leggere per tempo questi saranno gli argomenti che verranno posti alle istituzioni pubbliche affinché queste definiscano interventi legislativi che facilitino i processi di *community development* e welfare locale.

6.5 Il *community development* italiano: una definizione

È quindi possibile concludere che il *community development* è un ambito identificabile anche all'interno del terzo settore italiano. Questo presenta caratteristiche e dinamiche simili ai tratti rintracciabili nella letteratura internazionale perché è identificabile come un processo che parte dal basso su proposta di cittadini e/o organizzazioni di una comunità che ne definiscono i tratti essenziali, individuano bisogni e risorse, stabiliscono obiettivi di sviluppo ed attuano progetti ed iniziative per dar seguito a queste intenzioni. Il *community development* italiano è volto allo sviluppo locale sostenibili e al welfare di comunità secondo logiche d'inclusione dei principali attori locali e portatori d'interesse. Questo si fonde con il marcato spirito localistico italiano e su questo fonda parte della forza di questi progetti che chiamano a raccolta cittadini, organizzazioni e autorità pubbliche intorno al comune senso di sentirsi radicati ad un luogo, ad una cultura e ai beni e risorse in presenti sul territorio. Il *community development* italiano è un evento recente rispetto ad altri contesti perché solo nei decenni di questo secolo sono emersi con maggior forza i bisogni e le necessità di formare nuovi modelli di aggregazione e con maggior esigenza si è avvertito la mancanza di un senso di comunità locale. L'intersezione di una crescita del terzo settore, della venuta meno del ruolo del pubblico e delle organizzazioni di massa politiche ha portato al crearsi di numerose esperienze di vari tipo unite dal comune denominatore di voler unire attori con medesimi sentimenti di attivismo per la propria comunità. Sebbene questo sia un settore in crescita e che ha dimostrato di poter raggiungere eccellenti risultati, non bisogna pensare che la sola iniziativa dal basso possa bastare a soddisfare i bisogni della società. Il pubblico

non deve cercare la scusante dell'attivismo comunitario per far venire meno il proprio apporto ma deve supportare ed agire secondo principio di sussidiarietà orizzontale.

In conclusione, il *community development* italiano è un processo che coinvolge vari ambiti del terzo settore, strutturando sia in modo formale che informale con diversi gradi di complessità, per migliorare il benessere delle comunità, seguendo i principi dello sviluppo sostenibile ed agendo in concerto con il settore pubblico secondo i principi di sussidiarietà orizzontale.

Bibliografia di riferimento

- Allegretti U. (2010), *Democrazia Partecipativa: Esperienze e Prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze, <https://www.torrossa.com/en/resources/an/2414275>.
- Allegrini G., Paltrinieri R. (2018), *Partecipazione e Collaborazione Negli Interventi Di Comunità: L'esperienza Dei Laboratori Di Quartiere Del Comune Di Bologna*, *Sociologia Urbana e Rurale*, 116: 29-44.
- Altinay L., Sigala M., Waligo V. (2016), *Social value creation through tourism enterprise*, «Tourism Management», 54 (giugno): 404-17.
- Anand S., Sen A. (2000), *Human Development and Economic Sustainability*, «World Development», 28 (12): 2029-49.
- Anderson B.R. O'G. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Arena G., Iaione C. (2015), *L'età della Condivisione*, Carocci, Roma.
- Aylett A. (2013), *Networked urban climate governance: neighborhood-scale residential solar energy systems and the example of Solarize Portland*, «Environment and Planning C-Government and Policy», 31 (5): 858-75.
- Bagnoli L. (2011), *La funzione sociale della cooperazione*, Carocci Roma.
- Bailey N. (2012), *The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK*, «Progress in Planning» 77: 1-35.
- Bamber J., Owens S., Schonfeld H., Ghatge D., Fullerton D. (2010), *Effective Community Development Programmes*, The Centre for Effective Services, Dublin.
- Bandera L. (2013), “Le Fondazioni di comunità: una nuova declinazione della filantropia”, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Primo rapporto sul Secondo Welfare in Italia*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino: 147-77.
- Bandera L. (2017), “Il ruolo delle Fondazioni di comunità per l’infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno” in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino: 221-44.
- Bandini F., Medei R., Travaglini C. (2015), *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, «Impresa Sociale», 5: 19-35.
- Barbetta G.P. (2013), *Le fondazioni. Il motore finanziario del terzo settore*, il Mulino, Bologna.

- Barraket J., Eversole R., Luke B., Barth. (2018), *Resourcefulness of locally-oriented social enterprises: Implications for rural community development*, «Journal of Rural Studies», ottobre.
- Bartocci L., Picciaia F. (2013), *Le “non profit utilities” tra Stato e mercato: l’esperienza della cooperativa di comunità di Melpignano*, «Azienda Pubblica», 3: 381-402.
- Battistoni F., Zandonai F. (2017), *La rigenerazione sociale nel dominio dei commons: gestione e governo dei community asset ferroviari*, «Territorio», 83: 121-27.
- Bauman Z. (2001), *Community. Seeking Safety in an Insecure World*, Blackwell Pub., Malden, MA
- Bauman Z. (2015), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Beck U. (1992), *Risk Society: Toward a New Modernity*, University of Munich Press, Munich.
- Bereitschaft B. (2014), *Neighbourhood Change among Creative–Cultural Districts in Mid-Sized US Metropolitan Areas, 2000-10*, «Regional Studies, Regional Science», 1 (1).
- Bernardini A., Picciotti A. (2017), *Le imprese sociali tra mercato e comunità: Percorsi di innovazione per lo sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchi M. (2016), *How communities can regenerate urban context. The case study of Hackney Co-operative Developments*, «Euricse Paper», n. 85.
- Bianchi M. (2019), *With Members and For Members? A Theoretical Analysis of Mutuality in Co-operatives, its Evolution and Re-Formulation through the Italian Community Co-ops*, «Argomenti», 12: 85-103.
- Bianchi M. (2020), *A Critical Analysis of Italian Community Co-Operatives: A Qualitative Research through Social Capital Theories for Investigating Territorial Connections and Community Development Processes*, University Carlo Bo, Urbino, <https://ora.uniurb.it/handle/11576/2673161#.XqhDgGhKg2w>.
- Bianchi M. (2021a), *The Social Composition of Italian Co-Operatives: Historical Evolution and Analysis of Political and Economic Reasons*, «Journal of European Economic History», 2: 121-49.
- Bianchi M. (2021b), *Hybrid Organizations: A Micro-Level Strategy for SDGs Implementation: A Positional Paper*, «Sustainability», 13 (16): 9415.
- Bianchi M. (2021c), *How social profiles influence community entrepreneurs’ capacity to develop networks. A Bourdieuan perspective on Italian community co-operatives*, «Community Development Journal», bsab043 (ottobre).
- Bianchi M., Vieta M. (2019), *Italian Community Co-operatives Responding to Economic Crisis and State Withdrawal. A New Model for Socio-Economic Development*, conference paper prepared in response to the UNTFSSSE Call for Papers 2018 *Implementing the Sustainable Development Goals: What Role for Social and Solidarity Economy?*, presented at UNTFSSSE International Conference in Geneva, 25-26 June 2019, <https://unsse.org/knowledge-hub/italian-community-co-operatives-responding-to-economic-crisis-and-state-withdrawal-a-new-model-for-socio-economic-development/>.
- Biorcio R., Caruso L., Vitale T. (2016), “Le trasformazioni del sistema politico italiano e l’associazionismo”, in Biorcio R., Vitale T. (a cura di), *Italia Civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma: 66-93.

- Biorcio R., Vitale T. (a cura di) (2016), *Italia civile : associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.
- Blackshaw T. (2010), *Key Concepts in Community Studies*. Sage, London.
- Blair J.P. (1995), *Local Economic Development: Analysis and Practice*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Bombardelli M. (2011), “Democrazia partecipativa e assetto policentrico dell’organizzazione amministrativa”, in Arena G., Cortese F. (a cura di), *Per governare insieme. Il federalismo come metodo. Verso nuove forme della democrazia*, Cedam, Padova: 17-39.
- Bordignon F., Ceccarini L., Diamanti I. (2018), *Le divergenze parallele. L’Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Bari-Roma.
- Borzaga C., Zandonai F. (2015), *Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità*, «Impresa Sociale» 5: 1-7.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a theory of Social Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brancaccio L. (2018), *Crisi del clientelismo di partito e piccole rappresentanze territoriali. Forme e spazi del consenso personale a Napoli*, «Quaderni di Sociologia», n. 78 (dicembre): 77-99.
- Briganti W. (1982) *Il movimento cooperativo in Italia (1854-1980)*, Edizioni Cooperative, Bologna.
- Bruneel J., Moray N., Stevens R., Fassin Y. (2016), *Balancing Competing Logics in For-Profit Social Enterprises: A Need for Hybrid Governance*, «Journal of Social Entrepreneurship», 7 (3): 263-88.
- Bruni L., Zamagni S. (2009), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Burini C., Sforzi J. (2020), *Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione*, Euricse Research Report n. 18. <https://www.euricse.eu/publications/impres-di-comunita-e-beni-comuni-un-fenomeno-in-evoluzione/>.
- Campbell L.K., Svendsen E.S., Roman L.A. (2016), *Knowledge Co-Production at the Research-Practice Interface: Embedded Case Studies from Urban Forestry*, «Environmental Management», 57 (6): 1262-80.
- Canestrino R., Ćwiklicki M., Di Nauta P., Magliocca P. (2019), *Creating social value through entrepreneurship: the social business model of La Paranza*, «Kybernetes», 48 (10): 2190-2216.
- Carley M., Chapman M., Hastings A., Kirk K., Young R. (2002), *Urban regeneration through partnership. A study in nine urban regions in England, Scotland and Wales*, The Policy Press, Bristol.
- Carroll J. (2012), *The Neighborhood in the Internet: Design Research Projects in Community Informatics*, Routledge New York.
- Carone P., Panaro S. (2014), *New images of city through the social network*, «International Journal of Web Information Systems», 10 (2): 209-23.
- Casale F. (2005), *Scambio e mutualità nella società cooperativa*, Giuffrè, Milano.
- Castrignanò M., Morelli N. (2019), *Le Social Street come forme di ordinaria azione civica: prospettive di ricerca*, «Studi di Sociologia», 4: 397-412.
- Charalabidis Y., Loukis E., Androutsopoulou A. (2014), *Fostering Social Innovation through Multiple Social Media Combinations*, «Information Systems Management» 31 (3): 225-39.

- Chavis D.M., Wandersman A. (2002), "Sense of Community in the Urban Environment: A Catalyst for Participation and Community Development", in Revenson T.A., D'Augelli A.R., French S.E., Hughes D.L., Livert D., Seidman E., Shinn M., Yoshikawa H. (eds.), *A Quarter Century of Community Psychology: Readings from the American Journal of Community Psychology*, Springer, Boston, MA: 265-92.
- Chiodelli F. (2009), *La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale*, «Territorio», 51 (4): 103-9.
- Citroni S., Coppola A. (2021), *The emerging civil society. Governing through leisure activism in Milan*, «Leisure Studies» 40 (1): 121-33.
- Clark A. (2007), *Understanding Community: A review of networks, ties and contacts*. NCRM Working Paper. ESRC National Centre for Research Methods. University of Manchester, <http://eprints.ncrm.ac.uk/469/>.
- Colomb C. (2009), "Gentrification and Community Empowerment in East London", in Porter L., Shaw K. (eds.) *Whose urban renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, London.
- Coppolino N. (2019), *Social street case study: Via Giorgio Regnoli a Forlì*, «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», XIII (2): 83-95.
- Cornelius N., Wallace J. (2013), *Capabilities, urban unrest and social enterprise*, «International Journal of Public Sector Management», 26 (3): 232-49.
- Cortese F. (2016), "Che cosa sono i beni comuni? ", in Bombardelli M. (a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, a cura di Marco, Editoriale scientifica, Napoli: 37-62.
- Cottle M.A., Howard T.E. (2012), *Conflict management and community support for conservation in the Northern Forest: Case studies from Maine*, «Forest Policy and Economics», 20 (luglio): 66-71.
- Cotturri G. (2013) *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- Craig G., Mayo M., Popple K., Taylor M. (2011), *The Community Development Reader. History, Themes and Issues*, The Policy Press, Bristol.
- Craig G., Popple K., Shaw M. (2008), *Community Development in Theory and Practice: An International Reader*, Spokesman Books, Nottingham.
- Dani A. (2014), *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*, «Historia et ius rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna» 6: 1-32.
- De La Pierre S. (2020), *Quale Comunità per Quale Territorio*, «Scienze Del Territorio», 8 (dicembre).
- De Liddo A., Concilio G. (2017), *Making Decision in Open Communities: Collective Actions in the Public Realm*, «Group Decision and Negotiation», 26 (5): 847-56.
- De Querol R.R., Kappler K., Kaltenbrunner A., Volkovich Y., Laniado D. (2011), *Social Innovation Meets Social Media: A Framework Proposal*. Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media, 5 (1), <https://ojs.aaai.org/index.php/ICWSM/article/view/14200>.
- Degl'Innocenti M. (1977), *Storia della cooperazione in Italia: la Lega nazionale delle cooperative, 1886-1925*, Editori riuniti, Roma.
- Della Porta D. (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Della Porta D. (2015), *I partiti politici*, <https://cadmus.eui.eu/handle/1814/37680>.

- Delle Cave L., Corbisiero F. (2021), *Comunità resilienti e qualità della vita : il caso del centro storico di Napoli*, «Sociologia urbana e rurale», XLIII (124): 62-82.
- Demozzi M., Zandonai F. (2007), “L’impresa sociale di comunità: processi di sviluppo e modelli organizzativi”, in Scaratti G., Zandonai F.(a cura di) , *I territori dell’invisibile. Culture e pratiche di impresa sociale*, Laterza, Bari-Roma: 251-73.
- Donolo C. (2015), “I beni comuni presi sul serio”, in Arena G., Iaione C. (a cura di), *L’Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma: 13-54.
- Dumont I. (2019), *Le “Cooperative di Comunità”, un’opportunità per le aree marginali. I casi di Succiso e Cerreto Alpi nell’Appennino reggiano*, «Placetelling»1 (maggio): 155-66.
- Earle J. (1986), *The Italian co-operative movement: a portrait of the Lega nazionale delle cooperative e mutue*, Allen & Unwin, London.
- Edwards A. (2005), *Relational Agency: Learning to Be a Resourceful Practitioner*, «International Journal of Educational Research», 43 (3): 168-82.
- Eizaguirre S., Parés M. (2018), *Communities making social change from below. Social innovation and democratic leadership in two disenfranchised neighbourhoods in Barcelona*, «Urban Research & Practice», 12(2): 1-19.
- Emejulu A. (2016), *Community development as micropolitics : comparing theories, policies and politics in America and Britain*, Policy Press, Bristol, <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=catt05062a&AN=bic.000310519&site=eds-live>.
- Esping Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esposito R. (2012), *Communitas origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Fatimah T. (2018), *Community-based spatial arrangement for sustainable village environmental improvement – case study of Candirejo Village, Borobudur, Indonesia*, «Energy Procedia», 5th International Conference on Energy and Environment Research, ICEER 2018, 23-27 July 2018, Prague, Czech Republic, 153 (ottobre): 389-95.
- Fazzi L. (2013), *Terzo settore e nuovo welfare in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Ferri G., Pavesi A.S., Gechelin M., Zaccaria R. (2017), *Abitare Collaborativo: Percorsi Di Coesione Sociale per Un Nuovo Welfare Di Comunità*, «Techne», 14: 125-38.
- Fiorenza A., Antonucci M.C. (2016), *Democrazia dal basso: Cittadini organizzati a Roma e nel Lazio*, Gangemi, Roma.
- Fondazione con il Sud (2020), *Bilancio di missione 2020*, <https://www.fondazione-conilsud.it/news/online-il-bilancio-di-missione-2020/>
- Forrester G., Kurth J., Vincent P., Oliver M. (2020), *Schools as community assets: an exploration of the merits of an Asset-Based Community Development (ABCD) approach*, «Educational Review» 72 (4): 443-58.
- Freire P. (1968), *Pedagogy of the Oppressed*, Seabury Press, New York.
- Friedli L. (2013), ‘What we’ve tried, hasn’t worked’: the politics of assets based public health, «Critical Public Health», 23 (2): 131-45.
- Friedmann J. (1992), *Empowerment: The Politics of Alternative Development*, Blackwell, Oxford.

- Fulton M.E., Hammond Ketilson L. (1992), *The Role of Cooperatives in Communities: Examples from Saskatchewan*, «Journal of Agricultural Cooperation» 7: 1-28.
- Galera G. (2020), *Verso un sistema sanitario di comunità. Il contributo del Terzo settore*, «Impresa Sociale», 2: 35.
- Galluccio F., Albolino O., Guadagno E. (2018), *Le Politiche Pubbliche Tra Mutamenti Del Ritaglio Amministrativo e Strategie Di Valorizzazione Dei Sistemi Locali. Il Governo Del Territorio in Campania*, «Geotema», 57: 197-212.
- Garrone P., Groppi A., Nardi P. (2018), *Social Innovation for Urban Liveability. Empirical Evidence from the Italian Third Sector*, «Industry and Innovation», 25 (6): 612-31.
- Gibbons L.V. (2020), *Moving Beyond Sustainability: A Regenerative Community Development Framework for Co-creating Thriving Living Systems and Its Application*, «Journal of Sustainable Development», 13 (2): 20-52.
- Gittel R., Thompson J.P. (2001), “Making social capital work: Social capital and community economic development”, in Saegert S., Thompson J.P., Warren M.R. (eds.), *Social capital and poor communities*, Russell Sage Foundation, New York: 115-35.
- Giunta G., Marino D. (2014), *Impresa sociale e politiche di sviluppo e coesione nel Me...*, «Rivista Impresa Sociale», 3: 5-11.
- Goldenberg S., Haines V.A. (1992), *Social Networks and Institutional Completeness: From Territory to Ties*, «The Canadian Journal of Sociology / Cahiers canadiens de sociologie», 17 (3): 301-12.
- Gutierrez-Montes I., Emery M., Fernandez-Baca E. (2009), *The Sustainable Livelihoods Approach and the Community Capitals Framework: The Importance of System-Level Approaches to Community Change Efforts*, «Community Development», 40 (2): 106-13.
- Habermas J. (2005), *Storia e critica dell'opinione pubblica. Nuova ed. riv. sull'ed. tedesca del 1990*, a cura di Carpitella M., 359, Laterza, Roma-Bari.
- Haines A. (2009), “Asset-based community development”, in Phillips R., Pittman R. (eds.), *An Introduction to Community Development*, Abingdon, Oxon; New York, NY, Routledge Taylor & Francis Group, New York, NY: 38-48.
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, «Science» 162 (3859): 1243-48.
- Harrow J., Jung T., Phillips S. (2016) “Community Foundations: Agility in the duality of foundation and community”, in Harrow J., Jung T., Phillips S. (eds), *The Routledge Companion to Philanthropy*, Routledge, London: 308-21.
- Hazenbergh R., Bajwa-Patel M., Mazzei M., Roy M.J., Baglioni S. (2016), *The role of institutional and stakeholder networks in shaping social enterprise ecosystems in Europe*, «Social Enterprise Journal», 12 (3): 302-21.
- Henderson J., McWilliams C. (2017), *The UK community anchor model and its challenges for community sector theory and practice*, «Urban Studies», 54 (16): 3826-42.
- Henderson P. (2005), *Including the Excluded. From Practice to Policy in European Community Development*, The Policy Press, Bristol.
- Henderson P., Vercseg I. (2010), *Community development and civil society: Making connections in the European context*, Bristol University Press, Bristol.

- Herrmann M., Natcher B., Greenberg J. (1999), *Impact Analysis of Changes in Fishery Regulations in the Norton Sound Red King Crab Fishery*, «Arctic», 52 (1): 33-39.
- Hodgson J., Knight B., Mathie A. (2012), *The New Generation of Community Foundations*. *Global Fund for Community Foundation*, <https://globalfundcommunityfoundations.org/wp-content/uploads/2012/03/New-Generation-of-Community-Foundations-March12.pdf>.
- Iaione C. (2015), *Governing the Urban Commons*, «Italian Journal of Public Law», 7: 170-221.
- Iaione C. (2016), *The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, «American Journal of Economics and Sociology», 75 (2): 415-55.
- Innerarity D. (2008), *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Sesto San Giovanni.
- Jedlowski P. (2009), *Il mondo in questione: introduzione al pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- Jones P., Evans J. (2008), *Urban Regeneration in the UK*, Sage, London. <https://us.sagepub.com/en-us/nam/urban-regeneration-in-the-uk/book237213>.
- Juvan E., Ovsenik R. (2008), *Integration as a Tool of Destination Management - The Case of Rural and Rural Fringe Areas*, «Organizacija», 41 (1): 31.
- Kretzmann J.P., McKnight J. (1993), *Building communities from the inside out : a path toward finding and mobilizing a community's assets / Northernwestern University: Asset-Based Community Development Institute*, Institute for Policy Research, Northwestern University.
- Lang R., Roessl D. (2011a), *The Role of Social Capital in the Development of Community-based Cooperatives*. 4th International Conference on Economics and Management of Networks (EMNet), Sarajevo, Bosnia-Herzegovina, 03.-05.09.
- Lang R., Roessl D. (2011b), *Contextualizing the Governance of Community Co-Operatives: Evidence from Austria and Germany*, «VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations», 22 (4): 706-30.
- Lazzari F. (2013), «Cittadinanza dal basso», in Lazzari F., Gui L. (a cura di), *Partecipazione e cittadinanza Il farsi delle politiche sociali nei Piani di Zona: Il farsi delle politiche sociali nei Piani di Zona*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzari F., Gui L. (2013), *Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei Piani di Zona: Il farsi delle politiche sociali nei Piani di Zona*, FrancoAngeli, Milano.
- Lee T.H. (2013), *Influence analysis of community resident support for sustainable tourism development*, «Tourism Management», 34 (febbraio): 37-46.
- Legacoop e Legambiente (2016), *Rigenerare le città. Periferie e non solo. Numeri, proposte e strumenti per intervenire nelle grandi aree urbane. Creando Comunità*, Legacoop & Legambiente.
- Lodi Rizzini C., De Gregorio O. (2021), «La survey sul welfare di prossimità», in Maino F. (a cura di), *Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia. Quinto rapporto sul secondo welfare*, Giappichelli, Torino: 139-60.
- Lombardi Vallauri L. (2010), «Beni comuni e beni non esclusivi», in Cacciari P. (a cura di), *La società dei beni comuni*, Ediesse, Roma: 43-50.

- Lori M., Pavolini E. (2016), *Cambiamenti organizzativi e ruolo societario delle organizzazioni di Terzo settore*, «Politiche Sociali», n. 1/2016.
- Macchioni E., Maestri G., Ganugi G. (2017), *Social street: Citizenship and civic engagement*, «Sociologia Urbana e Rurale», n. 114: 130-47.
- MacPherson I. (2013), *Cooperatives' Concern for the Community: From Members Towards Local Communities' Interests*, Euricse Paper No. 46/13.
- Maddalena G., Gili G. (2018), *Chi ha paura della post-verità?: Effetti collaterali di una parabola culturale*. Marietti Editore 1820, Bologna.
- Magatti M., Giaccardi C. (2014), *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano.
- Maino F. (2021), *Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia. Quinto rapporto sul secondo welfare*, Giappichelli, Torino.
- Maino F., Lodi Rizzini C. (2021), "Problemi emergenti e sistema di welfare: partire dai dati", in Longo F., Maino F. (a cura di), *Platform Economy. Nuove logiche per innovare i servizi sociali*, EGEA, Milano: 25-54.
- Mair J., Mayer J., Lutz E. (2015), *Navigating Institutional Plurality: Organizational Governance in Hybrid Organizations*, «Organization Studies» 36 (6): 713-39.
- Majee W., Hoyt A. (2011), *Cooperatives and Community Development: A Perspective on the Use of Cooperatives in Development*, «Journal of Community Practice», 19 (1): 48-61.
- Mannarini T. (2004a), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Mannarini T. (2004b), *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Mannarini T. (2009), *La cittadinanza attiva: psicologia sociale della partecipazione pubblica*, il Mulino, Bologna.
- Mansbridge J. (1999), *Should Blacks Represent Blacks and Women Represent Women? A Contingent "Yes"*, «The Journal of Politics», 61 (3): 628-57.
- Marchetti M.C. (2013), *Spazi Pubblici e Nuove Forme Di Cittadinanza*, «Spazi Pubblici e Nuove Forme Di Cittadinanza» 2: 60-70.
- Marella M.R. (2011), *Il Diritto dei beni comuni. Un invito alla discussione*, «Rivista Critica Del Diritto Privato», 103-18.
- Marshall T.H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Martini E.R., Sequi R. (1998), *La comunità locale*, Carocci, Roma.
- Marx K. (1864), *The Capital*, Utet, Milano.
- Mastronardi L., Romagnoli L. (2020), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, Firenze, University Press Firenze.
- Mathie A., Cunningham G. (2003), *From Clients to Citizens: Asset-Based Community Development as a Strategy for Community-Driven Development*, «Development in Practice», 13 (5): 474-86.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni: Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mayo M., Craig G. (1995), *Community Empowerment: A Reader in Participation and Development*, Zed Book, London.
- Mazany T., Perry D.C. (2013), *Here for Good: Community Foundations and the Challenges of the 21st Century*, M.E. Sharpe, London.

- Mazzei M. (2017), *Different ways of dealing with tensions Practices of (re) negotiation in local social economies*, «Social Enterprise Journal», 13 (3): 299-314.
- Meade R., Shaw M. (2016), *Politics, Power and Community Development*. Policy Press, Bristol.
- Menzani T. (2015), *Cooperative: persone oltre che imprese. Risultati di ricerca e spunti di riflessione sul movimento cooperativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Migliavacca M. (2008), *Famiglia e lavoro. Trasformazione ed equilibri nell'Europa mediterranea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Millefiorini A., Marchetti M.C. (2017), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Miller J.T. (2016), *Is urban greening for everyone? Social inclusion and exclusion along the Gowanus Canal*, «Urban Forestry & Urban Greening» 19 (settembre): 285-94.
- Mori P.A. (2017), “Community Co-operative and Co-operatives providing Public Services”, in Michie J., Blasi J., Borzaga C. (eds.), *The Oxford Handbook of Mutual, Co-operative, and Co-owned Business*, Oxford University Press, Oxford.
- Mori P.A., Sforzi J. (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna.
- Mosconi G., Korn M., Reuter C., Tolmie P., Teli M., Pipek V. (2017), *From Facebook to the Neighbourhood: Infrastructuring of Hybrid Community Engagement*, «Computer Supported Cooperative Work (CSCW) », 26 (4): 959-1003.
- Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge Taylor & Francis Group, London-New York.
- Murray G.R. (1955), *Community Organization: Theory, Principles, and Practice*, Harper and Row, New York.
- Murray G. (2019), *Community Business in Scotland: An Alternative Vision of 'Enterprise Culture', 1979-97*, «Twentieth Century British History», 30 (4): 585-606.
- Musella L. (2012), *I Confini della Camorra*, «Meridiana», 73/74: 209-25.
- Musella M., Santoro M. (2012), *L'economia sociale nell'era della sussidiarietà orizzontale*, Giappichelli, Torino.
- Musolino M., Tarsia T. (2019), *Politiche sociali, autodeterminazione e questione dell'abitare: aspetti emergenti*, «Autonomie locali e servizi sociali», 1: 105-26.
- Naku D.W.C., Kihila J., Mwangeni E. (2021), *Community Participation Methods and Their Influence on Effective Community Participation in Development Programs in Tanzania*, «International Journal of Social Science Research and Review», 4 (4): 104-26.
- Noto G. (a cura di) (2000), *Sviluppo di comunità e partecipazione : linee guida per una nuova politica della città e delle comunità locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Noto G., Lavanco G. (2000), *Lo Sviluppo di Comunità. Esperienze, strategie, leadership e partecipazione: analisi di un modello di democrazia attiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Nuvolati G. (2014), *Innovazione sociale, partecipazione e social street*, «Eyes Reg/ Giornale di Scienze Regionali », 4 (5): 130-34.

- Obach B.K., Tobin K. (2014), *Civic Agriculture and Community Engagement*, «Agriculture and Human Values», 31 (2): 307-22.
- Onitsuka K. (2019), *How Social Media Can Foster Social Innovation in Disadvantaged Rural Communities*, «Sustainability» 11 (9): 2697.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pache A-C., Santos F. (2013), *Inside the Hybrid Organization: Selective Coupling as a Response to Competing Institutional Logics*, «Academy of Management Journal», 56 (4): 972-1001.
- Palano D. (2018), *Un Principe postmoderno? Il futuro del "partito" visto dal passato*, «Teoria politica», n. 8 (giugno): 325-48.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Free Press, Glencoe, Ill..
- Pasqualini C., Introini F. (2020), "Per un buon vicinato: la presenza "attiva" e "ri-generativa" delle social street nei quartieri di Milano", in Rabaiotti G. (a cura di), *Costellazioni Milano. Contributi di ricerca per un'esplorazione del campo urbano*, Fondazione Gianciacomo Feltrinelli, Milano: 75-92.
- Peredo A.M., Chrisman J.J. (2006), *Toward a Theory of Community-Based Enterprise*, «Academy of Management Review», 31 (2): 309-28.
- Phillips R., Pittman R. (2015a), "A Framework for Community and Economic Development", in Phillips R., Pittman R. (eds.), *An Introduction to Community Development*, Routledge, London-New York.
- Phillips R., Pittman R. (2015b), *An Introduction to Community Development*, Routledge Taylor & Francis Group, New York, NY.
- Pizzorno A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, «Rivista italiana di scienza politica», 7 (2): 165-98.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche, e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- Pomarici U. (2007), *Filosofia del diritto: concetti fondamentali*, Giappichelli, Torino.
- Provasi G. (2004), *Lo sviluppo locale: una nuova frontiera per il non-profit*, FrancoAngeli, Milano.
- Psaroudakis I. (2021), *La sfida pandemica per il terzo settore: l'impatto del covid-19 in un'analisi qualitativa*, University Press Pisa, Pisa.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York.
- Putnam R.D., Leonardi R., Nonetti R.Y. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Recknagel G., Holland D. (2013), "How Inclusive and How Empowering? Two Case Studies Researching the Impact of Active Citizenship Learning Initiatives in a Social Policy Context", in Mayo M., Mendiwelo-Bendek Z., Packham C. (eds.), *Community Research for Community Development*, Palgrave Macmillan, London: 19-39.
- Reedy-Maschner K.L., Maschner H.D.G. (2013), *Sustaining Sanak Island, Alaska: A Cultural Land Trust*, «Sustainability» 5 (10): 4406-27.
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- Ridley-Duff R. (2020), *New Co-operativism as Social Innovation: Progress or Regress?*, «Journal of Co-operative Studies» 53 (3): 2-5.

- Ridley-Duff R.J., Bull M.F. (2019), *Solidarity cooperatives: The (hidden) origins of communitarian pluralism in the UK social enterprise movement*, «Social Enterprise Journal», 15 (2): 243-63.
- Ripamonti E. (2018), *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci, Roma.
- Riva M.G. (2018), *Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa*, «Pedagogia Oggi», 16 (1): 33-50.
- Rodotà S. (2011), *Beni Comuni e Categorie Giuridiche : Una Rivisitazione Necessaria*, «Questione Giustizia», 5: 237-47.
- Saccà F. (2013), *La Crisi Dei Partiti e Le Trasformazioni Della Politica*, «La Crisi Dei Partiti e Le Trasformazioni Della Politica» XLVII (2): 31-41.
- Saconi L., Ottone S. (2015), *Beni Comuni e Cooperazione*, il Mulino, Bologna.
- Sacks E. (2006), *Community Foundations: Symposium on a Global Movement, current issues for the global community foundation movement*, WINGS/European Foundation Centre, Brussel, Belgium.
- Salvatori G. (2020), *La dimensione politica dell'economia sociale*, «Impresa Sociale» 1. <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/la-dimensione-politica-dell-economia-sociale>.
- Samuelson P.A. (1954), *The Pure Theory of Public Expenditure*, «The Review of Economics and Statistics», 36 (4): 387-89.
- Sanna F., De Bernardo V. (a cura di) (2015), *Sviluppo locale e cooperazione sociale: beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*, Ecra, Roma.
- Sanyal P. (2006), *Capacity Building Through Partnership: Intermediary Nongovernmental Organizations as Local and Global Actors*, «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly», 35 (1): 66-82.
- Schaffer R., Deller S.C., Marcouiller D.W. (2004), *Community Economics: Linking Theory and Practice*, Wiley, Hoboken, NJ.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, University Press Oxford, Oxford.
- Sforzi J., Bianchi M. (2020), *Fostering Social Capital in Urban Neighbourhood: the Case of Community-owned Pubs*, «Social Enterprise Journal», 16 (3): 281-97.
- Sgueglia L. (2010), *Una comunità rionale di Napoli: donne ed uomini tra subalterità e soggettività*, «La Camera Blu. Rivista di studi di genere », 6: 25-45.
- Somerville P., McElwee G. (2011), *Situating community enterprise: A theoretical exploration*, «Entrepreneurship & Regional Development», 23 (5-6): 317-30.
- Spanò M., Quarta A. (2016), *Beni comuni 2.0 : contro-egemonia e nuove istituzioni*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Squillaci L., Volterrani A. (2021), *Lo sviluppo sociale delle comunità. Come il terzo settore può rendere protagonista, partecipative e coese le comunità territoriali*, Lupetti, Bologna.
- Sugden R., Wilson J.R. (2002), *Economic Development in the Shadow of the Consensus: A Strategic Decision-Making Approach*, «Contributions to Political Economy», 21 (1): 111-34.
- Sundararajan A. (2016), *The sharing economy : the end of employment and the rise of crowd-based capitalism*, MIT press, Boston, MA.

- Tarhan M.D. (2015), *Renewable Energy Cooperatives: A Review of Demonstrated Impacts and Limitations*, «The Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity», 4 (1): 104-20.
- Teasdale S. (2012), *Negotiating Tensions: How Do Social Enterprises in the Homelessness Field Balance Social and Commercial Considerations?*, «Housing Studies», 27 (4): 514-32.
- Teneggi G., Zandonai F. (2017), *The Community Enterprises of the Appennino Tosco-Emiliano UNESCO Biosphere Reserve, Italy: Biodiversity Guardians and Sustainable Development Innovators*, «The Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity», 6 (1): 33-48.
- Thompson S., Gulrukh Kamal A., Ashraf Al Alam M., Wiebe J. (2012), *Community Development to Feed the Family in Northern Manitoba Communities: Evaluating Food Activities Based on Their Food Sovereignty, Food Security, and Sustainable Livelihood Outcomes: Revue Canadienne de Recherche Sur Les OSBL et l'Économie Sociale (ANSERJ)*, «Canadian Journal of Nonprofit and Social Economy Research», 3 (2): 43-66.
- Tocqueville A. (2009), *Democracy in America*, The Floating Press, Waiheke Island.
- Tönnies F. (1887), *Community and Society*, Cambridge University Press, Cambridge:.
- Tricarico L., Le Xuan S. (2014) *Imprese di comunità*, Maggioli Editore, Bologna.
- Tricarico L., Zandonai F. (2018), *Local Italy. I domini del "settore comunità" in Italia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Twelvetrees A. (1991), "The Community Development Process I: Contact-Making, Analysis and Planning", in Twelvetrees A. (eds.), *Community Work*, Macmillan Education, London, UK: 16-34.
- Twelvetrees A. (2006) *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Ubels H., Haartsen T., Bock B. (2019), *Social Innovation and Community-Focussed Civic Initiatives in the Context of Rural Depopulation: For Everybody by Everybody? Project Ulrum 2034*, «Journal of Rural Studies», marzo.
- Vazquez-Maguirre M., Portales L. (2018), *Profits and purpose: Organizational tensions in indigenous social enterprises*, «Intangible Capital», 14 (4): 604-18.
- Venturi P., Miccolis S. (2021), *Economie di luogo: fotografia e dimensioni qualitative delle cooperative di comunità*, AICOON, https://www.aicon.it/wp-content/uploads/2022/01/Executive-summary-mappatura-coop-comunita_28-01-22.pdf.
- Vicari Haddock S., Moulart F. (2009), *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.
- Vieta M., (2010), *The New Cooperativism. Affinities: A Journal of Radical Theory*, «Culture, and Action», 4 (1).
- Vieta M., Lionais D. (2015), *Editorial: The Cooperative Advantage for Community Development*, SSRN Scholarly Paper ID 2639138. Social Science Research Network, Rochester, NY, <https://papers.ssrn.com/abstract=2639138>.
- Visco I. (2018), «Investimenti pubblici per lo sviluppo dell'economia Intervento del Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco». 64° Convegno di Studi Amministrativi Sviluppo economico, vincoli finanziari e qualità dei servizi: strumenti e garanzie. Varenna, 22/09/18.

- Volpe G. (2016), *Un patrimonio italiano: beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Milano.
- Walzer N. (2017), *Community Supported Enterprises as a Local Investment Strategy*, «Illinois Municipal Policy Journal», 2 (1): 35-48.
- Walzer N. (eds.) (2021) *Community Owned Businesses. International Entrepreneurship, Finance, and Economic Development*, Routledge, New York-London.
- Warren Hill L., Rabig J. (2012) *The Business of Black Power: Community Development, Capitalism, and Corporate Responsibility in Postwar America*. Rochester, NY: University Rochester Press.
- Weber M. (1905), *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Routledge, London.
- Weber M. (1922), *Economia e società*, a cura di Palma M., Donzelli, Roma.
- Westoby P., Dowling G. (2013), *Theory and Practice of Dialogical Community Development: International Perspectives*, Routledge, London.
- Wilkinson P.F., Quarter J. (Gefeierte Personen) (1996), *Building a Community-Controlled Economy: The Evangeline Co-Operative Experience*, University of Toronto Press, Toronto.
- Wise G. (1998), *Definition: Community Development and Community-Based Education*, University of Wisconsin Extension Service, Madison, WI.
- Woolcock M. (2001), *The Place of Social Capital in Understanding Social and Economic Outcomes*, «Canadian Journal of Policy Research», 2 (1): 11-17.
- Woolcock M., Narayan D. (2000), *Social Capital: Implications for Development Theory, Research, and Policy*, «The World Bank Research Observer», 15 (2): 225-49.
- Zamagni S., Venturi P. (2017), *Da spazi a luoghi*, AICOON Short Paper n. 13.
- Zamagni S., Zamagni V. (2008), *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, il Mulino, Bologna.
- Zeuli K., Freshwater D., Markley D., Barkley D. (2004), *Cooperatives in Rural Community Development: A New Framework for Analysis*, «Journal of the Community Development Society», 35 (2): 17-35.
- Zeuli K., Radel J. (2005), *Cooperatives as a Community Development Strategy: Linking Theory and Practice*, «The Journal of Regional Analysis and Policy», 35 (1): 43-54.
- Zolo D. (2000), *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, «Filosofia politica», XIV (1): 5-18.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835153771

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835153771

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Laboratorio Sociologico
vi aspetta online sui social



Direzione Scientifica
Costantino Cipolla

Coordinamento Editoriale online delle sette sezioni della Collana
Francesca Cubeddu

- 1) **Sezione Teoria, Epistemologia, Metodo** (attiva dal 1992)
Responsabile Editoriale: Eleonora Sparano

- 2) **Sezione Ricerca empirica ed Intervento sociale** (attiva dal 1992)
Responsabili Editoriali: Barbara Baccarini e Sara Sbaragli

- 3) **Sezione Manualistica, Didattica, Divulgazione** (attiva dal 1995)
Responsabile Editoriale: Angela Delli Paoli

- 4) **Sezione Sociologia e Storia** (attiva dal 2008)
Responsabile Editoriale: Gabriele Giacomini

- 5) **Sezione Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione** (attiva dal 2011)
Responsabile Editoriale: Vera Kopsaj

- 6) **Sezione Gusto e Società** (attiva dal 2012)
Responsabile Editoriale: Sara Petroccia

- 7) **Sezione Sociologia e storia della Croce Rossa** (attiva dal 2013)
Responsabile Editoriale: Alessandro Fabbri

Il libro presenta un'analisi sociologica del *Community Development* (Sviluppo di Comunità) nel Terzo Settore italiano. Si analizzano le ragioni sociali, economiche e politiche che, solo in anni recenti, lo hanno portato a crescere ed emergere trasversalmente nei diversi ambiti del Terzo Settore. L'idea alla base di questa ricerca è di definire, in maniera chiara, i contorni di un fenomeno ancora poco esplorato.

La trattazione inizia dall'analisi nel dettaglio del concetto stesso di "comunità", data la sua molteplice forma all'interno della società liquida in cui viviamo, e prosegue spiegando come le persone, i gruppi, le amministrazioni ed il Terzo Settore operano per guidare processi di sviluppo di comunità dal basso.

Il libro esamina le teorie internazionali inerenti il *Community Development* e passa in rassegna le diverse forme di Terzo Settore all'interno delle quali sono più distinti gli elementi riconducibili alla letteratura internazionale. Tra le varie esperienze indicate si trovano le Social Street, i gruppi Retake, i patti di collaborazione per l'amministrazione dei beni comuni, le cooperative e le fondazioni di comunità. L'obiettivo è quello di raccogliere le prospettive di attori che operano sia a livello nazionale che a livello locale, in modo da fornire una più ampia panoramica delle diverse dinamiche.

Questo lavoro di ricerca s'inserisce nel campo della sociologia del welfare e terzo settore, già molto ricca di studi ma priva di una trattazione completa su questo fenomeno che, come dimostrano i risultati, desta molto interesse oltre che avere ampi margini di sviluppo futuro. Il testo si rivolge a chiunque voglia conoscere, in maniera più approfondita, i processi e le pratiche di *Community Development* in Italia, ed può essere utile a quanti si interessano al tema all'interno del dibattito accademico ma anche potenzialmente ricca di spunti per chi opera nel Terzo Settore.

Michele Bianchi è ricercatore presso l'Università di Parma. Ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca nel 2011. Ha poi proseguito con la Laurea Magistrale in Metodologie, Organizzazione e Valutazione dei Servizi Sociali, ottenuta nel 2016, presso l'Università di Trento. Nel 2020 ha concluso il Dottorato in Sociologia della Governance, Partecipazione Sociale e Cittadinanza all'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino. Nel corso dei tre anni, è anche stato PhD Student Visiting all'Università di Toronto. Ha inoltre lavorato presso lo Yunus Centre alla Glasgow Caledonian University. Ha esperienze nell'ambito educativo, sviluppo di comunità e consulenza per enti del Terzo Settore.